

# GABRIELE D'ANNUNZIO

LAVDI  
DEL CIELO  
DEL MARE  
DELLA  
TERRA  
E DEGLI  
EROI  
LIBRO  
II



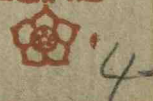
A DANTE  
AL REGIO  
VINE  
A ROMA  
AVNO DEI  
MILLE  
LA NOTTE  
DI APREBA

ELETTA



*Per il capo di barba*

A GIUSEPPE  
VERDI  
AVINENZO  
BELLINI  
AVITTORE  
HUGO  
A FEDERICO  
NIETZSCHE  
PER LA  
MORTE DI  
VN APOIA  
VORO  
IECITTA  
DEL SIEN  
ZIO  
CALENDI  
MAGGIO  
ALLE MON  
TAGNE



SAE-KAROLIS

PRESSO I FRATELLI TREVES IN MILANO



RPR

BIBLIOTECA CENTRALA

A

UNIVERSITAȚII

DIN

BUCUREȘTI

Nr Inv. ~~90015~~ ~~10717 B.~~

Secțiunea XV bis

Raftul 896009

DELLE LAUDI  
LIBRO SECONDO  
ELETTRA  
VOLUME SECONDO

B26559

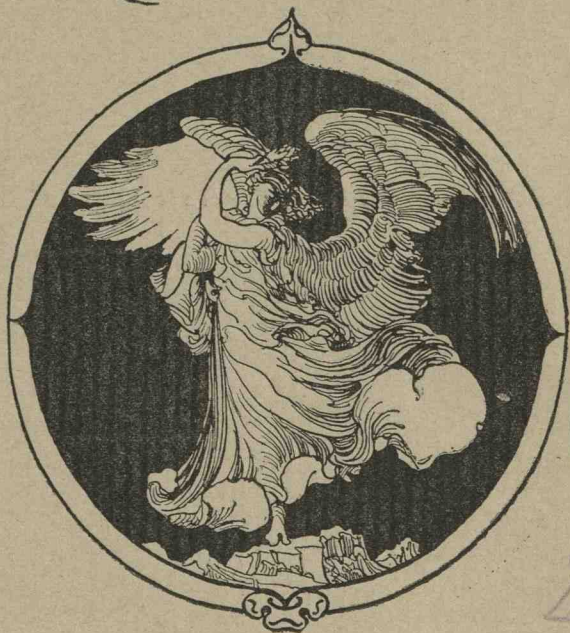
1958

PROPRIETÀ LETTERARIA ❁ ❁  
RISERVATI TUTTI I DIRITTI

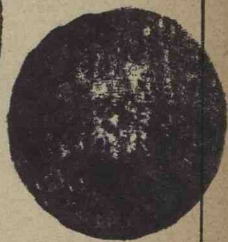
---

Tip. Fratelli Treves - 1907

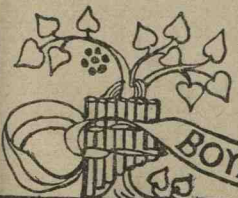
*In. 9047 - Inv. 90.015. -*  
GABRIELE \* D'ANNUNZIO  
LAUDI \* DEL \* CIELO  
DEL \* MARE \* DELLA  
TERRA \* E \* DEGLI \* EROI



*2106128 -*



LIBRO \* SECONDO  
ELETTRA



ΒΟΥΛΟΜΑΙ

ΠΑΙΔΕΣΣΙΝ

ΕΜΑΝΩΝ

1947

9/953

BIBLIOTECA CENTRALĂ UNIVERSITĂȚII  
BUCUREȘTI

COTA

89 600

Terzo Migliaio

**B.C.U. Bucuresti**



**C106128**

RC161/03

# INDICE DELLE POESIE CONTENUTE IN QUESTO SECONDO VOLUME

## LIBRO SECONDO E L E T T R A

Alle Montagne.	Pag. 1
A Dante.	4
Al Re giovine.	10
Alla memoria di Narciso e di Pilade Bronzetti.	19
Per i marinai d'Italia morti in Cina.	26
A Roma.	33
A uno dei Mille.	42
<b>LA NOTTE DI CAPRERA.</b>	
I. Il sacco di semente. II. I cavalli di guerra. III. Il ritorno all'isola rupestre. IV. Il granito sepolcrale. V. Il maestrale. VI. Il letto. VII. Il colono. VIII. I Mille. IX. Le navi eroiche. X. L'approdo. XI. Le sette Vittorie - Palermo espugnata. XII. La meditazione all'ombra - Il banchetto del Vincitore. XIII. L'alfiere titanico. XIV. L'ombra di Roma. XV. L'Agro. XVI. Le trasfigurazioni - Villa Corsina - Catalogo dei guerrieri. XVII. L'astro sanguigno - L'ultimo assalto. XVIII. La falange dei giovinetti - Il battesimo - L'ala della Vittoria. XIX. La promessa - Da Roma alla Palude. XX. Invocazione al Maestrale - Il buon pilota. XXI. Il buon pastore. XXII. L'ovile - Il vincastro.	46-86
Canti della morte e della gloria. I-III.	87
Per la morte di Giovanni Segantini.	89

Per la morte di Giuseppe Verdi.	Pag. 91
Nel primo centenario della nascita di Vincenzo Bellini.	97
Nel primo centenario della nascita di Vit- tore Hugo.	107
Per la morte di un distruttore. F. N. XXV Agosto MCM.	120
Per la morte di un capolavoro.	138
Canti della ricordanza e dell'aspettazione.	149
<b>LE CITTÁ DEL SILENZIO.</b>	
Ferrara. Pisa. Ravenna.	150-153
Rimini. Urbino. Padova. Lucca.	154-156
Pistoia. I-III. Prato. I-XIV.	157-169
Perugia. I-VIII. Assisi. Spoleto. Gubbio. Spello. Montefalco. Narni. Todi. Orvieto. I-III.	169-182
Arezzo. I-IV. Cortona. I-III. Bergamo. I-III. Carrara. I-III.	182-192
Volterra. Vicenza. Brescia. Ravenna.	192-195
Canto di festa per Calendimaggio.	196
Canto augurale per la nazione eletta.	202





# ALLE MONTAGNE



ANDIDE CI-  
ME, GRANDI  
NEL CIELO  
FORME SO-  
LENNI

cui le nubi notturne  
stanno sommesse come la gregge al pastore, ed i Vegli  
inclinati su l'urne  
profonde d'anno eterne parole, e fanno corona  
le stelle taciturne;

o Montagne, terribili d'omi abitati da Dio,  
ove gli anacoreti  
d'un tempo immemorabile per sola virtù di dolore  
conobbero i segreti  
del Mondo e nelle rocce co' i cavi occhi lessero come  
in libri di profeti;

Montagne madri, sacre scaturigini delle Forze

ALLE MON-  
TAGNE

pure, quando non era  
l'Uomo; donde gioiosa alla cieca tenebra sparsa  
balzò l'alba primiera  
e alle vergini valli guidando le torme dei fiumi  
scese la Primavera;

donde scesero stirpi umane d'oltrepossente  
vita, giù per aperte  
vie più vaste de' fiumi, stampando titaniche orme  
nella pianura inerte  
che fumigava umida al sole purpureo, pregna  
delle future offerte;

o Montagne immortali, non parla nel sacro silenzio  
delle cose ignorate  
il vostro Spirto? Ascolta l'anima mia se non giunga  
il messaggio. Deh fate,  
o Montagne immortali, che scenda dai vostri misteri  
cinto di luce il Vate!

La speranza e la gioia fuggirono lungi dai cuori  
umani; e tutti i sogni  
della bellezza e tutti i sogni dell'arte felice  
vanirono; e stringe ogni  
cuore un'arida angoscia; e rugge d'intorno la guerra  
degli atroci bisogni.

Chi finalmente, sceso a noi dalle alture inaccessesse,  
ricondurrà la gioia?

Chi su la vasta fronte avrà, mai veduta possanza,  
una luce di gioia?

O tu dalle Montagne purissime, Spirito ignoto,  
scendi con la tua gioia!

ALLE MON-  
TAGNE

Dai culmini virginei che splendono sotto le stelle  
pie, dalle inesplorate  
sedi ove le sorgenti perenni cantano inconse  
della superna estate,  
dalle vene incorrotte dei geli, dal sacro silenzio  
delle cose ignorate,

da tutta la grandezza venerabile delle Montagne  
madri io t'evoco, o puro  
Spirito senza nome, che l'occhio dell'anima vede  
trascorrere l'oscuro  
abisso dove tanto umano dolore si torce  
e schiudere il Futuro!



## A DANTE.

A DANTE



CEANO senza rive infinito d'intorno e  
oscuro

ma lampeggiante, e con un silenzio sotto  
i terribili tuoni

immoto ma vivente come il silenzio delle labbra  
che parleranno:

tenebre dei Tempi, profondità dell'affanno  
umano, assidua mutazione delle cose, ritorno  
perpetuo delle sorti:

oceano senza rive tra due poli, tra il Bene e il Male,  
con le sue bave disperse dalla procella eternale,  
co'suoi abissi ingombri dalle spoglie dei popoli morti,  
era il Destino;

e tu come una rupe, come un'isola montuosa,  
come una solitudine di pensiero e di potenza,  
come una taciturna mole di dolor meditabondo  
che ode e vede,

sorgevi uno dal gorgo; e nell'ululo delle prede,  
nel sibilo dei nemi, nel rombo delle correnti,  
il tuo orecchio udiva

quel silenzio e la sola Parola che doveva esser detta;  
e di sotto alla fronte percossa dalle schiume e dai venti  
il tuo occhio insonne vedeva infiammarsi il mondo  
all'alta tua vendetta.

Allora, nei baleni e nell'ombra, lo spirito dell'uomo  
stette davanti a te, ignudo, senza la sua carne,  
senza le sue ossa, disvelato davanti alla scienza  
del tuo dolore;  
e nel cavo delle tue mani, che sapean l'arme e il fiore,  
più mansuefatti degli augelli che la neve caccia  
verso gli asili umani,  
discesero i messaggi delle divine speranze,  
i poteri sconosciuti delle verità divine;  
e ti diede i suoi tuoni e i suoi raggi il tuo Dio, cui  
tu alzasti il canto  
che non ha fine.

O nutrito in disparte su le cime del sacro monte,  
abbeverato solo nell'albe al segreto fonte  
delle cose immortali, Eroe primo di nostro sangue  
rinnovellante;  
oceanica mente ove dieci secoli atroci,  
carichi d'oro d'ombra di strage di fede e di paura,  
metton lor foci  
silenziosamente; anima vetusta e nuova,  
instrutta e ignara, memore e indovina, ove si serra  
tutto il pensier dei Saggi e palpitano il Fuoco l'Aria  
l'Acqua e la Terra;

o Risvegliatore, o Purificatore, o Intercessore

A DANTE

per la vita e per la morte, o tu che cresci il vigore  
della stirpe come il pane nato dal nostro sudore,  
noi t'invochiamo;

o tu che col tuo canto disvelì agli uomini i cammini  
invisibili e discopri i volti nascosti dei destini,  
noi ti preghiamo;

o tu che risusciti l'antica virtù delle contrade  
e temprì il medesimo ferro per la bontà delle spade  
e per la gioia delle falci nelle profonde biade,  
noi ti attendiamo;

perocché tu sii pur sempre atteso in prodigi, come  
il Figlio

del tuo Dio, dai cuori che nei battiti del tuo canto  
appresero a sperare oltre il volo delle fortune,  
o profeta in esiglio,

e pur sempre su le nuove tombe e su le nuove cune,  
là dove un'opra si chiuse e là dove s'apre un germe,  
suoni il tuo nome santo,

e il tuo nome pei forti sia come lo squillo degli  
oricalchi,

e solo il nomar del tuo nome, come il turbine agita  
i lembi

d'un gran vessillo, scuota nei suoi mari e nei suoi  
valchi

l'Italia inerme.

Dove sono i pontefici e glí imperatori? Splendenti  
erano nella specie dell'oro, e stampavano con piedi  
obliqui le vestigia sanguigne, vestiti dell'antica  
frode, e i lor vestimenti  
odoravano. Rottí come i sermenti aridi, perduti  
come i fuscelli nella tempesta, diffusi come crassa  
cenere ai vènti.

E pallído il postremo alza le mani verso le porte  
dei cieli e attende un segno, e chiama, e nulla ap-  
pare fuor che la morte.

Ma il cuore della nazione è come la forza delle  
sorgenti  
meraviglioso;

e tu rimani alzato nel conspetto della nazione  
con la tua parola eterna nella tua bocca respirante,  
col tuo potere eterno nel tuo pugno vívo; e la tua  
stagione

sta su la nostra terra  
senza mutarsi; e la tua virtù è dentro le radici  
di nostra vita come il sale è nel mare, come la fe-  
condità

è nella nostra terra;  
e nulla di te perisce nei tempi ma la tua passione,  
ma il tuo furore, ma il tuo orgoglio e la tua fede e  
la tua pietà

A DANTE

e la tua estasi e tutta la tua grandezza dura nei  
tempi come  
dura la nostra terra.

Tu la vedesti col tuo profetico onniveggente oc-  
chio infiammato

l'Italia bella, come una figura emersa dall'interno  
abisso del tuo dolore, creata dalla tua stessa fiamma,  
con i suoi monti,

con i suoi piani, con i suoi fiumi, con i suoi laghi,  
con i suoi golfi, con le sue città ruggenti d'ire,

l'Italia bella;

e la tua rampogna la rifece sacra, la tua preghiera  
fece risplendere di purità le sue membra schiave;  
sì che sempre gli uomini vedran su lei bella il du-  
plice splendore

del cielo e del tuo verbo.

Sol nel tuo verbo è per noi la luce, o Rivelatore,  
sol nel tuo canto è per noi la forza, o Liberatore,  
sol nella tua melodia è la molt'anni lagrimata  
pace, o Consolatore,

quando la cruda pena il veemente sdegno il duro  
spregio

si fanno eguali alle più dolci cose della foresta  
primaverile



e la mano che torturò la carne immonda, che  
trattò la ghiaccia  
e il fuoco, la pece e il piombo, gli sterpi e i serpi, il  
fango e il sangue,  
tocca segrete corde e nel silenzio fa il divin concerto  
ch'ella può sola.

A DANTE

Cammineremo noi ne' tuoi cammini? O imperiale  
duce, o signore dei culmini, o insonne fabbro d'ale,  
per la notte che sì profonda e per l'alba che ancor  
non sale

noi t'invochiamo!

Pel rancore dei forti che patiscono la vergogna,  
pel tremito delle vergini forze che opprime la men-  
zogna,

noi ti preghiamo!

Per la quercia e per il lauro e per il ferro lam-  
peggiante,

per la vittoria e per la gloria e per la gioia e per  
le tue sante

speranze, o tu che odì e vedì e sai, custode alto dei  
fati, o Dante,

noi ti attendiamo!



## AL RE GIOVINE.

AL RE GIOVINE



NELLA gran bandiera  
che agitarono i vènti marini  
a poppa della nave guerriera  
tutt'armata di ferro gigante  
contra i ferrei destini,  
nella gran bandiera  
di battaglia e di tempesta  
avvolgi il tuo padre esangue,  
coprigli la bianca testa,  
consacragli il petto forte  
con quella croce raggianti,  
o tu, della purpurea sorte  
erede, che navigavi il Mare,  
Giovine, che assunto dalla Morte  
fosti re nel Mare!

Avvolgi il tuo padre  
nell'insegna che attese la gloria  
sopra le acque così lungamente;  
componilo sul carro scemato  
del bronzo possente;  
dàgli a scorta mute squadre  
che in arme sognino la vittoria  
pel sangue non vendicato  
sul deserto ardente;

nella luce dell'Urbe fatale,  
nel silenzio delle scorte  
e del tuo dolor regale,  
accompagna il tuo padre clemente,  
o tu che chiamato dalla Morte  
venisti dal Mare.

AL RE GIOVINE

Accompagna il padre  
alla tomba ove già l'avo dorme,  
nel tempio sublime  
che alzò su colonne  
di granito la forza di Roma.  
La tomba degli inni austeri  
come un turbine all'ultime cime  
rapisca i tuoi pensieri  
nuovi, oltre la tomba, oltre l'altare.  
E i grandi pensieri  
ti facciano insonne; e Roma  
e la sua Fortuna dalla chioma  
terribile ti facciano insonne,  
Giovine, che assunto dalla Morte  
fosti re nel Mare.

Tu non dormirai  
se il tuo cuore è degno che lo morda  
l'avvoltoire violento;

tu non dormirai  
se de' tuoi nervi indurati  
attorca tu la corda  
per l'arco che t'è innanzi lento;  
tu non dormirai  
se tu oda la voce dell'Urbe,  
sepolcrale e marina,  
non voce di volubili turbe  
ma d'immutabili fati,  
ma dell'anima eterna latina,  
o tu che chiamato dalla Morte  
venisti dal Mare.

Tu non dormirai  
se degni sieno i tuoi occhi  
di contemplar l'orizzonte  
che il Quirinal discopre  
al dominatore;  
tu non dormirai  
se le tue mani sien pronte  
alle lotte ed all'opre,  
alla spada ed al martello,  
a foggiar per la tua fronte  
un'altra corona di ferro  
col ferro d'un altro Salvatore  
sopra l'incudine d'un altare,

Giovine, che assunto dalla Morte  
fosti re nel Mare.

AL RE GIOVINE

Non dormimmo noi  
nella notte solenne  
quando passò per l'ombra  
d'Italia il funereo convoglio  
che portava il buono infranto cuore.  
Non dormimmo. Ascoltammo gli eroi  
favellare nella notte ingombra.  
Ascoltammo il fragore  
dei carri nel vento d'estate.  
Tremammo. Più del cordoglio  
poterono le speranze alate.  
Per l'ombra era un fremito di penne.  
Lampeggiavano i monti e le coste.  
Gravido di vita e di morte  
anelava il Mare.

Tremammo di forza  
chiusa e di volontà raccolta;  
fummo ebbri d'un sogno virile.  
Sentimmo nei polsi robusti  
ardere la febbre civile.  
Sentimmo nel suolo profondo  
rivivere gli iddii vetusti.

AL RE GIOVINE

Ebri di presagi augusti,  
vedemmo ancora sul mondo  
splendere il latin sangue gentile.  
Ascoltammo gli indigeti eroi  
favellare nella notte ingombra.  
Seguimmo nell'ombra  
infinita il volo della Morte  
lungo il patrio Mare.

E dicemmo: "Passa  
lungo il patrio Mare,  
Maestà della Morte!  
Alza gli spirti; fa palpitare  
il popolo che veglia  
nella notte balenante.  
Genova ti saluta  
sul suo golfo magnifica e forte,  
coronata di baleni.  
La Spezia ti saluta,  
in vista dell'Alpe, austera e forte,  
coronata di baleni.  
Salutano il tuo passare  
le due madri delle navi, o Morte,  
veglianti sul Mare.

Più grande saluto

avesti tu mai?

Ma, giunta alla mèta, tu avrai  
il saluto del Sole e di Roma.

E il nuovo destino, segnato  
dal sangue regio, avrà nella nuova  
luce principio solenne.,,

Per l'ombra era un fremito di penne.

Lampeggiavano i monti e le coste.

E dicemmo: "O Italia, o Italia,  
non ti vedremo noi su l'alba,  
per questo buon sangue che ti giova,  
per la divina prova  
di questa sacrificale morte,  
rifiorir nel Mare?,,

E dicemmo: "O Italia,

Italia sonnolente,

alfine ti svegli

tu dal tuo sonno vile?

Ahi sì lungamente

sotto il sole giaciuta

con l'obbrobrio senile,

tra le mani dei vegli

scaltri che t'han polluta,

che di te han fatto strame

docile all'ignavia loro

AL RE GIOVINE

e d'ogni tuo nobile alloro  
una verga per batter la fame,  
non senti l'odor della morte?  
Oh nuova sul Mare!,,

Così noi dicemmo,  
questo sognammo ascoltando  
il fragore dei carri nel vento  
d'estate per la funebre notte  
recanti alla tomba il re spento,  
al silenzio di Roma, alla pace.  
Questo pregò sotto il firmamento  
ingombro la nostra ansia seguace.  
Or chi sarà l'eroe che attendiamo,  
il pastor della stirpe ferace?  
Tendi l'arco, accendi la face,  
o tu che chiamato dalla Morte  
venisti dal Mare,  
Giovine, che assunto dalla Morte  
fosti re nel Mare!

T'lesse il Destino  
all'alta impresa combattuta.  
Guai se tu gli manchi!  
È perigliosa l'ora.  
Ma tu sai che il periglio



È la cintura pe' fianchi  
 dell'eroe. Dal sangue vermiglio  
 fa che nasca un'aurora!  
 La fortuna d'Italia  
 prese l'ali sul campo  
 d'una battaglia perduta.  
 Ricòrdati d'un altro padre  
 partito per un più triste esiglio,  
 Giovine, che assunto dalla Morte  
 fosti re nel Mare.

T'ellesse il destino.  
 Ricòrdati del figliuol vinto  
 che cavalcò quel giorno  
 tra la Sesia e il Ticino  
 verso il bianco maresciallo.  
 Rifiorìa l'itala primavera  
 tra i dolci fiumi; e il re sardo  
 scese dal suo cavallo  
 per segnare il duro patto.  
 Tutto fu nemico intorno.  
 Egli disse al suo cuore gagliardo:  
 "Sopporta, o cuore, e spera!,"  
 Ricòrdati di quel ritorno  
 tu che chiamato dalla Morte  
 venisti dal Mare.



= 2106128 =

AL RE  
GIOVINE

Egli volle Roma,  
egli ebbe il Campidoglio,  
egli ha pace nel Tempio romano.  
Che vorrai tu sul tuo soglio?  
Quale altura è il tuo segno?  
Miri tu lontano?  
È largo quanto il tuo orgoglio  
il gesto della tua mano?  
Sai tu come sia bello il tuo regno?  
Conosci tu le sue sorgenti  
innumerevoli e la forza  
nuova o antica delle sue correnti?  
Ami tu il suo divino mare,  
Giovine, che assunto dalla Morte  
fosti re nel Mare?

T'ellesse il destino  
all'alta impresa audace.  
Tendi l'arco, accendi la face,  
colpisci, illumina, eroe latino!  
Venera il lauro, esalta il forte!  
Apri alla nostra virtù le porte  
dei domini futuri!  
Chè, se il danno e la vergogna duri,  
quando l'ora sia venuta,  
tra i ribelli vedrai da vicino

anche colui che oggi ti saluta,  
o tu che chiamato dalla Morte  
venisti dal Mare,  
Giovine, che assunto dalla Morte  
fosti re nel Mare.

AL RE GIOVINE

## ALLA MEMORIA DI NARCISO E DI PILADE BRONZETTI.



ANTA, o Verità redimita  
di quercia, canta oggi gli eroi  
al genio d'Italia che t'ode!

Al popolo ardente di vita  
novella tu canta oggi i suoi  
leoni, il suo sangue più prode  
che corse la gleba feconda!  
Tu fa che fiammeggi nell'ode  
ciascuna ferita  
e lungi la fiamma s'effonda  
per tutte le prode,  
per tutte le cime,  
per tutta la patria sublime  
che freme di gloria sepolta!

ALLA MEMO-  
RIA DI NAR-  
CISO E DI PI-  
LADE BRON-  
ZETTI

ALLA MEMO-  
RIA DI NAR-  
CISO E DI PI-  
LADE BRON-  
ZETTI

Canta, o Verità redimita  
di quercia, canta oggi gli eroi  
al genio d'Italia che ascolta!

Ma ascolta dall'ombra dei monti  
Trento, l'indomata  
figlia cui la corda  
non spegne la voce iterata  
che chiama che chiama la madre  
nell'orror notturno;  
e grida: "Ricorda  
tu prima dell'altre  
glorie la mia gloria  
oggi che su l'ardue fronti  
dell'Alpe volò la Vittoria  
e che l'Adige taciturno  
n'ebbe rinnovata  
promessa! Ricorda  
Castel di Morone, Tre Ponti  
con l'Aquila che dal Tifata  
piombò sul Volturno.,,

Canta dunque, pria che si parta  
la nova speranza da noi  
e si spenga il subito ardore,  
canta dunque il fior degli eroi,

il prode dei prodi  
che dorme leggero sul cuore  
di Brescia fedele,  
e l'emulo del re di Sparta  
con i suoi trecento,  
con i suoi trecento custodi  
che la dolce Campania tiene;  
canta oggi la gloria di Trento  
per lei consolare in catene  
del vano amor del van dolore,  
oggi che da mano servile  
la sua pura corona è sparta  
come fronda vile.

ALLA MEMO-  
RIA DI NAR-  
CISO E DI PI-  
LADE BRON-  
ZETTI

Come vil lordura  
dal tempio di Roma lo sgherro  
spazza quella corona pura  
che tessano, ideal tesoro,  
(ancor dunque ai monti si sogna?)  
fedeltà più dura del ferro,  
speranza più ricca dell'oro.  
Giovì ella a crescere lo strame  
su cui la frode e la paura  
giaccion come buoi  
stracchi ruminando menzogna.  
Giovì ella a crescere il letame

ALLA MEMO-  
RIA DI NAR-  
CISO E DI PI-  
LADE BRON-  
ZETTI

che impingua l'annosa vergogna.  
Ma tu non piangere; tu sogna,  
anima chiusa, ancor nei tuoi  
monti. È alto il sole sul Fòro.  
Cantiamo gli eroi!

Non piangere. Aspetta nei monti;  
poi che non indarno  
nel libero azzurro  
sul Gianicolo, alto a cavallo,  
sta Colui che udisti a Tiarno  
per te su la via sfolgorata  
tonare col bronzo.  
Ma sogna. Come il bianco alburno  
celandosi sotto la scorza  
si fa vigor novo del tronco,  
nell'anima tua sempre alzata  
il sogno convertasi in forza.  
Non piangere. Sogna nei monti.  
Cantiamo la gesta obliata,  
Castel di Morone, Tre Ponti,  
con l'aquila che dal Tifata  
piombò sul Volturno.

Cantiamo la vetta ridente  
su l'antico fiume

esperto di strage, la vetta  
ridente di giovine sangue.  
Oh tumulto grande  
che gioiosamente  
di sé fece l'alta coorte!  
Ciascun combattente  
su la sua terribile ebrezza  
col sole e con l'aria  
sentiva il guardar leonino  
del Duce, dell'Onnipresente.  
Oh vendemmia di giovinezza  
più forte che il vino!  
Porpora d'autunno,  
porpora di morte  
su la dolce di uve Campania!

Non piangere, anima di Trento,  
la tua calpestata corona.  
Dimentica il male, se puoi.  
Non fare lamento.  
La tua madre non t'abbandona:  
ha il cuore profondo.  
Passano i Bonturi  
e il seguace lor gregge immondo.  
Durano gli eroi  
eterni nei fasti

ALLA MEMO-  
RIA DI NAR-  
CISO E DI PI-  
LADE BRON-  
ZETTI

ALLA MEMO-  
RIA DI NAR-  
CISO E DI PI-  
LADE BRON-  
ZETTI

d'Italia, e quel Dante che alzasti  
nel bronzo, al conspetto dell'Alpe,  
dura solo più che le rupi,  
gran Messo dei fati venturi,  
signore del Canto sul mondo.  
Passano i Bonturi  
e il seguace lor gregge immondo.

Non fare lamento. Perdona  
pel lungo martirio di Dante,  
perdona pel chiuso dolore  
di Quegli che disse la grande  
parola. Sovvienti? Ei ti vide  
perduta, ei vide tanto sangue  
invano sparso, tanto fiore  
di libere vite  
invano reciso,  
Trieste come te perduta,  
come te perduta  
l'Istria, alla mercè del nemico  
le porte d'Italia, ottenuta  
Venezia con man di mendico,  
laggiù laggiù sola su l'Adria  
la macchia di Lissa, l'infamia,  
tutta l'onta; e disse: "Obbedisco,,,"



Ah ti sovvenga! Ti sovvenga  
ancora di Lui doloroso,  
col piombo nell'ossa dolenti,  
combusto dal fuoco  
di cento battaglie e pensoso  
già del vasto rogo  
che alzato ei volea sul selvaggio  
granito, al cospetto del mare,  
per dar la sua cenere ai venti  
del suo mar selvaggio.  
Ei disse: "Ah ch'io venga  
ch'io venga anche all'ultima guerra!  
Legatemi sul mio cavallo.  
Ch'io veda brillare le stelle  
su la Verruca, oda al Quarnaro  
cantare i marinai d'Italia!  
Legatemi sul mio cavallo.,,"

Verrà, verrà sul suo cavallo,  
con giovine chioma.  
Torrà il nero e giallo  
vessillo dal tuo sacro monte  
che serba il vestigio di Roma.  
Ridere su l'antica fronte  
vedrà le sue vergini stelle;  
più oltre, più oltre

ALLA MEMO-  
RIA DI NAR-  
CISO E DI PI-  
LADE BRON-  
ZETTI

ALLA MEMO-  
RIA DI NAR-  
CISO E DI PI-  
LADE BRON-  
ZETTI

verso le marine sorelle,  
anche udrà anche udrà nel Quarnaro  
i canti d'Italia sul vento.  
Non piangere, anima di Trento,  
la tua calpestata corona.  
Ribeverti il tuo pianto amaro.  
Dimentica il male, se puoi.  
Non fare lamento. Perdona.  
Prepara in silenzio gli eroi.

## PER I MARINAI D'ITALIA MORTI IN CINA.

PER I MARI-  
NAI D'ITA-  
LIA MORTI  
IN CINA



CHI ti vide col suo cuore  
puro, o Italia liberata,  
detersa dal sangue e dal pianto,  
dalla polve e dal sudore,  
dopo l'alta gesta, alzata  
nel mare nel sole nel canto?

Chi ti vide, dopo l'alta  
gesta, vivere nel mare  
col grande tuo corpo fecondo?  
Chi sentì nella tua calda  
giovinezza palpitare  
l'antica speranza del mondo?

Forse i figli, forse i figli  
tuoi migliori, i marinai  
su l'acque remote, nei porti  
strani, gli umili tuoi figli  
che non sai né rivedrai,  
ti videro e caddero morti.

PER I MARI-  
NAI D'ITA-  
LIA MORTI  
IN CINA

Ah ti videro più bella  
essi, i tuoi semplici eroi,  
negli ultimi palpiti sacri!  
Canterò oggi, per quella  
tua bellezza, se tu m'odi,  
il pianto di tutte le madri.

Ecco, una madre nell'antica Ichnusa  
dei pastori, nell'isola diserta  
che stampa sul Tirreno dalla Nurra  
al Campidano sua durabile orma,  
ecco, la madre che filò la nera  
e bianca lana, ecco, la madre a sera  
vien su la soglia con la nuora pregna,  
quando le greggi tornan di pastura.  
Sta su la soglia con la nuora, e conta  
le stelle prime nell'aria serena,  
nell'aria dolce ove il colmigno fuma;  
e sta con nel suo cor la sua preghiera;

e guarda sopra i gioghi di Gallura  
la falce della luna che tramonta.  
E guarda verso il mare la Caprera  
ove dorme il Leone in sepoltura  
con un respiro che solleva l'onda;  
e guarda l'ombra della Maddalena,  
sul dolce mare un'ombra di guerriera  
che tutta armata a guerreggiare è pronta.  
E prega, ignara della sua sciagura,  
e prega e dice: "Chi me l'assicura?  
Tu, Vergine Maria, Vergine pura,  
tu guardalo dal male e tu l'aiuta!  
T'accenderò quant'io potrò di cera,  
quant'io potrò d'oliva, se sventura  
non gli accade, se salvo mi ritorna.  
Guardalo, Vergine, alla madre sua,  
guardalo alla sua madre e alla sua donna.  
Dov'è, dov'è? Che fa egli a quest'ora,  
il buono figliuol mio, mentre che annotta?  
Lo rivedemmo ch'era primavera.  
La rondine non era anco venuta.  
Giunse improvviso, giunsemi alla porta  
gridando: "O madre, o madre, apri la porta!  
Eri al telaio sotto la lucerna...,"  
A lungo a lungo ella così racconta  
al cuore che ben sa, che ben ricorda,

che ben ricorda ch'era primavera.  
Così racconta la madre canuta;  
e guarda sopra i gioghi di Gallura  
la falce della luna che tramonta;  
e guarda verso il mare la Caprera  
ove dorme il Leone in sepoltura  
con un respiro che solleva l'onda.  
E un'altra madre viene su la soglia  
d'un'altra casa e guarda un'altra altura  
e un altro mare, il mar di Siracusa  
e l'Etna grande che nell'ombra fuma;  
e prega in cuore e dice: "O creatura  
del sangue mio, quando ti rivedrò?,"  
Odorano le selve alla riviera  
con frutta d'oro; cantano alla luna  
le ciurme prima ch'ella si nasconda:  
trema la rete, palpita la vela.  
E un'altra madre viene su la soglia  
d'un'altra casa, là nella remota  
Italia, là sul Garda ove Peschiera  
sorge custode nella sua cintura  
forte, ove il Mincio memore saluta  
i campi di battaglia. E un'altra ancora  
prega in silenzio e guarda la pianura  
tra l'Oglio e l'Adda ove la primavera  
fu cerula di molto lino. E ancora

PER I MARI-  
NAI D'ITA-  
LIA MORTI  
IN CINA

PER I MARI-  
NAI D'ITA-  
LIA MORTI  
IN CINA

un'altra prega dalla pampinosa  
rama dei Monti d'Alba, dalla volsca  
Velletri che disotto le sue mura  
vide un mattino tempestar fra l'onda  
dei cavalli il Leone ebro di Roma.  
E un'altra ancora sta su la picena  
spiaggia, di là dal Tronto, e si ricorda  
del bel naviglio che la prima volta  
portò il fanciullo a Spàlato, a Gravosa,  
a Sebenico, alla latina sponda  
cui San Marco legò la sua galera;  
e prega in cuore e dice: "O creatura  
delle mie pene, non ti rivedrò?,"  
Sì penano le madri in su la sera  
al novilunio, alla dolce frescura.  
E non, di qua dal Tronto, nella terra  
d'Abruzzi, nella terra ove riposano  
i miei maggiori con la rugginosa  
àncora di speranza e di fortuna,  
non prega qualche madre per ventura  
guardando su la placida Maiella  
tramontare la falce della luna?  
Guarda greggi passare ad una ad una  
lungh'esso il lito andando alla pianura  
dell'Apulia, ai lor paschi, dall'altura  
del Sannio che laggiù si fa nevosa;

PER I MARI-  
NAI D'ITA-  
LIA MORTI  
IN CINA

migrar le greggi per la via saputa  
dai primí avi la madre guarda, muta  
presso la casa ove restò la cuna  
antica per la nova genitura,  
la madre veneranda cui virtù  
di nostra prima gente in grembo dura;  
e prega in cuore e dice: "O creatura,  
creatura, che fai mentre che annotta?  
Se sei grondante, ora chi ti rasciuga?  
Forse hai tu sete, e la vigna ha tanta uva!  
Figlio, che fai? Pensi alla madre tua?  
Pensi alla madre tua chè non t'aiuta?,"  
E guarda pel sentiere che s'oscura,  
e il cor le stringe sùbita paura.  
Tramontata è la falce della luna;  
nell'ombra intorno altro non v'è che luca  
se non il ferro pronto all'aratura.  
È il mèsso quei che per l'erta s'indugia?  
Gran silenzio negli alberi s'aduna.  
La madre ascolta, non respira più.  
S'ode il campano in lontananza ancóra,  
della greggia che valica la duna;  
s'ode il passo per l'erta che s'oscura.  
La madre attende, non palpita più.

Morti sono i figli, morti

PER I MARI-  
NAI D'ITA-  
LIA MORTI  
IN CINA

sono i figli, morti sono  
i figli alla guerra lontana.  
Pochi erano contro molti.  
Essi avean pel suolo ignoto  
lasciata la nave lontana.

Morti come sopra il ponte  
della nave, come sanno  
marinai dovunque morire.  
Non il fiume, non il monte,  
non il piano, essi non hanno  
veduto la casa e il confine.

Veduto non han Gallura  
né il Mar Ligure né l'Adria  
morendo su l'orride porte,  
ma veduto han la figura  
grande e sola della Patria  
risplendere sopra la morte.

Veduto non hanno i Monti  
d'Alba o l'Etna, non Peschiera  
né il Garda, ma l'unica Italia.  
Morti sono i figli, morti  
sono intorno alla bandiera  
d'Italia d'Italia d'Italia.



## A ROMA.



UREA Roma, sia testimone  
dal ciel di settembre la faccia  
del Sole che mai cosa più grande  
di te visitò nell'alterno Orbe;  
sieno testimoni dal confino  
dell'Agro il Soratte santo  
apollineo con le sue corone  
di nubi e il Cimino proclive  
che dal Tevere al Mare  
tende le sue cerulee braccia;  
e testimoni sieno i Monti  
d'Alba pampinei ridenti  
al cielo dai profondi  
occhi dei laghi; e il divino  
Agro che tace, co' suoi armenti  
irti, co' suoi pastori biformi  
dall'aspetto umano ed equino,  
l'erbifero sepolcro dei regni  
sia oggi testimone al canto  
che memora il detto sibillino.

A ROMA

“Manca la Madre,, disse il carne  
euboico al sacerdote.

O Roma, guerriera senz'arme,  
ti manca l'universa Idea

A ROMA

che sorga, su l'ombre  
oblique, su le forme vuote  
di alito, su le cloache ingombre  
di uomini, generatrice.  
Manca la Grande Madre. Ti manca  
il vergine eroe, il nepote  
ultimo del magnanimo Enea,  
che con la sua man pura  
la tragga vivente alle tue mura  
auguste e istituisca la Festa  
nova e inizi la nova Epopea.  
L'ancile di Marte è scodella  
al mezzano; la meretrice  
è addetta al fuoco di Vesta;  
del tuo Campidoglio non resta,  
o Roma, che la Rupe Tarpea.

Ma, sotto il ciel settembrale  
che riversa il suo calice d'oro  
ampio dal Celio al Viminale  
dal Gianicolo al Vaticano  
dall'Anfiteatro al Foro,  
nel dì fausto dell'alta conquista,  
cantiamo l'avvento fatale,  
su la torbida acqua corrotta  
chiamando l'immagine prisca.

Contro l'un concistoro  
che ciancia baratta confisca  
e l'altro che munge il tesoro  
di Pietro per l'anima ghiotta,  
alziamo la statua ideale.  
Sorse fervido il popolo quando  
intese il responso canoro:  
"Manca la Madre. O Romano,  
che tu chieda la Madre io comando.  
Com'ella venga, addotta  
sia da una pura mano.,,"

Venne la Magna Madre  
su la nave alla foce del fiume  
biondo; e nel limo ristette,  
immota, incrollabile come  
una rupe. I cavalieri,  
il senato, la plebe di Roma,  
le vergini del fuoco santo  
accorsero in turba alla foce  
del fiume incontro alla veneranda  
Ospite. Ed era ne' cuori  
letizia. Ma stava nel vado  
limoso la carena immota  
simile a una rupestre  
isola. Legarono all'alta

A ROMA

prora una fune gli uomini forti  
e fecero gran forza di braccia,  
e con voci iterate  
aiutavano eglino la vana  
opera, a trarre la nave  
dipinta nel Tevere biondo.

Ma sedeva la Magna Madre  
incrollabile sopra la tolda,  
con la sua corona di mura  
su le chiome che fingono i flutti  
del ponto e i solchi dell'agro,  
con le sue mani invitte  
benefiche di beni infiniti  
prone su le ginocchia più salde  
che le roveri annose nei monti;  
al cospetto del popolo grande  
sedeva la Madre dell'aurea  
fecondità, la nutrice  
dei mortali e degli immortali,  
la donatrice delle semenze  
ineffabili, la dea  
che moltiplica il sangue  
animoso, edifica le chiare  
città, conduce i pensieri  
i timoni gli aratri, errante

sonante in circoli immensi.

A ROMA

E la forza degli uomini forti  
s'accrebbe di tutta la plebe  
romana, s'accrebbe di tutti  
i cavalieri romani. E tutti  
le braccia davano alla fune  
ritorta e iteravan le voci  
al travaglio, ma indarno; ch'è stava  
immota nel vado la dipinta  
carena e il simulacro sublime  
splendeva sopra la tolda  
nell'aer salino tacente.

Attonita interruppe il conato  
la moltitudine e tacque  
pavida innanzi al prodigio  
con supplice cuore. S'udiva  
fluire il Tevere biondo,  
addurre all'imperio del Mare  
la maestà di Roma.

Tra il popolo supplice, allora  
s'avanzò Claudia Quinta vestale.

Offendeva lei casta il sospetto  
del volgo, iniquo rumore.  
S'avanzò Claudia Quinta e con mani

## A ROMA

pure attinse l'acqua del fiume;  
tre volte il capo s'asperse,  
tre volte levò al cielo le palme;  
prona nel suo crine giacente,  
invocò a gran voce la dea.  
Quindi,alzata, legò il suo cinto  
alla prora e con lene fatica  
trasse la Magna Madre nel fiume,  
trasse la Madre dell'eterna  
fecondità verso l'arce eterna  
dell'Urbe. Tonarono i petti  
romani; sanguinò la bianca  
giovenca dinanzi alla poppa  
coronata. Sedente sul plaustro  
de' buoi la Turrigera, addotta  
da virtù di vergine pura,  
entrò per la porta Capena.

Così, o Roma nostra, negli anni  
verrà non dal Dindimo ululante,  
non pietra esulta in nave dipinta  
pel Mediterraneo Mare,  
verrà dagli oceani lontani  
ove la vita allaccia la vita  
d'isola in isola per correnti  
misteriose di voleri

umani e di sogni umani  
che cercano le novelle forme,  
verrà dai continenti  
immensi ove ancora dorme  
la ricchezza nei misteri  
delle montagne e delle lande  
promessa agli insonni messaggeri,  
verrà dai confini del mondo  
con l'impeto degli elementi  
e con l'ordine dei pensieri,  
verrà dall'alto e dal profondo  
la Potenza in cui sola tu sperì.

Così, o Roma nostra, nei tempi  
un vergine eroe di tua stirpe  
così la trarrà alle tue mura.  
Non carena immobile in sirte  
límosa, non simulacro  
già venerato in templi  
estranei trarrà la man pura,  
ma la Potenza umana, ma il sacro  
spirito nato dal cuore  
dei popoli in pace ed in guerra,  
ma la gloria della Terra  
nel divino fervore  
della volontà che la scopre

A ROMA

e la trasfigura  
per innumerevoli opre  
di luce e d'ombra, d'amore  
e d'odio, di vita e di morte,  
ma la bellezza della sorte  
umana, dell'uomo che cerca  
il dio nella sua creatura.

Però che in te, come in un'impronta  
indistruttibile, debba  
la Potenza dell'Uomo  
assumere forma ed effigie,  
istituïta nel Campidoglio  
e nel Foro, di contro all'Onta  
dell'Uomo, su le vestigie  
della forza e dell'orgoglio  
che chiesero la Grande Madre  
alle montagne frigie  
per lei custodir nelle tue sacre  
mura che sole credevi  
tu degne di chiudere l'altrice  
universa quantunque s'ì brevi.  
O Roma, o Roma, in te sola,  
nel cerchio delle tue sette cime,  
le discordi miriadi umane  
troveranno ancor l'ampia e sublime



unità. Darai tu il novo pane  
dicendo la nova parola.

A ROMA

Quel che gli uomini avranno pensato  
sognato operato sofferto  
goduto nell'immensa Terra,  
tanti pensieri, tanti sogni,  
tante opere, tanti dolori,  
tante gioie, ed ogni  
diritto riconosciuto ed ogni  
mistero scoperto  
ed ogni libro aperto  
nel giro dell'immensa Terra,  
tutte le speranze umane  
volanti da porti sonori,  
tutte le bellezze umane  
cantanti per boschi d'allori,  
vestiranno le forme sovrane,  
appariranno alla luce eterna,  
o Roma, o Roma, in te sola.  
Ai liberi ai forti materna,  
o dea, spezzerai tu il novo pane  
dicendo la nova parola.

Aurea Roma, o donna dei regni,  
sien testimoni all'augurale

A ROMA

Ode che canta oggi il tuo destino  
le cose che portano i segni:  
la nube che sul Palatino  
sanguigna risplende  
come porpora imperiale  
tra gli ardui cipressi; il divino  
silenzio del vespero che accende  
i Diòscuri domitori  
di cavalli sul Quirinale;  
l'ombra spirante che occupa i Fori  
gli Archi le Terme taciturna;  
la fonte di Giuturna  
che dalla ruina risale;  
la tavola delle Leggi sacre  
che dalla polve riappare;  
e la mia speranza, o Madre,  
e il fior del mio sangue latino,  
e il fuoco del mio focolare.

## A UNO DEI MILLE.

A UNO DEI  
MILLE



VEGLIARDO, consunto come l'usto  
dell'ancora che troppe volte morse  
con sue marre i tenaci fondi, pregno  
del sale amaro,  
splende la gloria sul tuo volto adusto

quando nelle fortune indaghi l'Orse  
e t'argomenti di campar tuo legno  
cercando il faro?

A UNO DEI  
MILLE

Quando torni dall'isola dei Sardi  
carico, e taciturno al tuo timone  
stai rugumando il tuo masticaticcio,  
tese le scotte,  
a tratti co' tuoi grigi occhi non guardi  
per l'ombra se tu scorga il tuo Leone  
fiammeggiare laggiù sul sasso arsiccio  
contro la notte?

E quando poi governi a prender porto,  
maggio illustrando la città dei Doria,  
non cerchi tu quella che a Quarto eresse  
magra colonna  
la modestia del popolo risorto,  
per figurarvi in sommo la Vittoria  
che sul gran cor pareva ti sorrisse  
come tua donna?

Tu non rispondi. Solo ascolti i venti  
e disputi talor con la tempesta.  
Hai crudo e breve il motto a dir tua noia,  
e più non dici.

A UNO DEI  
MILLE

Tua vita va tra due divini eventi,  
tra bonaccia e fortuna; e quella gesta  
la scrisser già su le tue vecchie cuoia  
le cicatrici.

Ond'io ti priego che mi sii benigno,  
o tu che troppo sai d'amaro sale,  
se consecrarti ardisti questi miei carmi  
tumultuanti.

In van chiesi al tuo mar che nel macigno,  
nell'invitto macigno sepolcrale,  
volesse per l'eternità foggiarmi  
strofe giganti.

Ma tu vi sentirai correre, sopra  
al rosso bulicame, odor salmastro;  
romoreggiar v'udrai l'onda nemica  
come il frangente;  
vi rivedrai quale t'apparve all'opra  
Colui che fu buon calafato e mastro  
d'ascia, d'ogni arte artiere, dell'antica  
tirrenia gente.

Io ne cercai l'immagine sicura  
entro gli occhi tuoi tristi, in cor tremando.  
Eri presso il cordaio per rinnovare

tue gomenette;  
seguivi l'arte della torcitura,  
il crocile, la pigna, il naspo; quando  
su le tue labbra le parole amare  
lessi, non dette.

A UNO DEI  
MILLE

“Il torticcio dell'ancora s'è rotto.  
Rinnovarlo non giova. Orvia, tralascia!  
Per flagelli e capestri, o cordaio, l'acre  
canape torci.

La terza Italia si distende sotto  
ogni bertone come una bagascia.  
E Roma all'ombra delle querci sacre  
pascola i porci.,,



# LA NOTTE DI CAPRERA.

LA NOTTE DI  
CAPRERA

I.  
**D**ONATO il regno al sopraggiunto re,  
il Dittatore silenziosamente  
sul far dell'alba con suoi pochi  
sen viene

alla marina dove la nave attende.

5 Ei si ricorda nell'alba di novembre:  
quando salpò da Quarto era la sera,  
sera di maggio con ridere di stelle.

Non vede ei stelle ma l'alta accesa gesta Il sacco  
di semente  
dietro di sé nella stagion sì breve.

10 Ei seco porta un sacco di semente.

Quella è la nave che all'acque di Sardegna  
già navigò dal Faro in gran segreto  
per il soccorso, innanzi ch'ei prendesse  
Reggio ed i monti, innanzi che Soveria

15 fosseglì resa, quando le nuove schiere  
precipitò nella Calabria estrema  
e duce fu alle armi, alle carene  
fu calafato, fu mastro d'ascia, artiere  
d'ogni arte, pronto ei sempre alla diversa

20 necessità con volto sorridente.

Donato il regno al sopraggiunto re,  
ora sen torna al sasso di Caprera

il Dittatore. Fece quel che potè.  
E seco porta un sacco di semente.

LA NOTTE DI  
CAPRERA

II.

**A**NCORA dorme la città che ululò  
d'amor selvaggio all'apparito Eroe  
nel bel settembre. Emmanuele dorme  
là nella reggia ove tanto tremò  
l'erede esangue di Ferdinando. Implora

30 Dominedio Francesco di Borbone  
chiuso in Gaeta con la sua fulva donna,  
con l'aquiletta bavara che rampogna.

“Calatafimi! Marsala!,, Chiama a nome  
i suoi cavalli di guerra il Dittatore,

I cavalli  
di guerra

35 novo nell'alba, gli arabi suoi sul ponte  
recalcitranti al vento che riscuote  
il Golfo. Palpa le lor criniere ondose  
che sanno ancor d'arsiccio, le lor froge  
palpa, e le labbra frenate onde fiocò

40 la spuma come neve su i moribondi.  
Ed ei li pensa lungi, franchi del morso,  
per le ferrigne rupi; e dice: “Anche a voi  
la libertà!,, Quella divina voce

45 odono i due cavalli che hanno i nomi  
delle Vittorie e lui guatan con occhi  
di fanciulli, ecco, obbedienti. Sorge

LA NOTTE DI  
CAPRERA

l'aurora. È pronta la nave. Il Dittatore  
delle tempeste grida: "Salpa!,, L'alta onda  
del dominato Oceano gli torna  
50 nella memoria e nella voce. Scioglie  
l'ultimo capo dell'ormeggio allor con  
atto che par santo al devoto stuolo.  
L'anima già per l'acque si diffonde  
simile al dî. Ripete ei la parola  
55 che consolò i suoi laceri prodi:  
"A Roma, a Roma ci rivedremo! A Roma!,,  
Bello non è come il raggianti volto  
del donator di regni il novo Sole.

III.



D or sen va il Ligure pel suo  
Tirreno. Guarda vigile, dalla prua  
che non ha rostro, se non vegga  
la rupe  
brulla apparir tra i nugoli; o seduto  
resta sul sacco delle semente a lungo,  
tutto pensoso della seminatura  
65 nei magri solchi e delle sue lattughe  
anco e de' suoi magliuoli e de' suoi frutti.  
Novera già col pensier nel suo chiuso  
la scarsa greggia, e le lane valuta,  
i negri velli ed i candidi, cui

Il ritorno  
all'isola  
rupestre



- 70 non mai segnò la robbia; alla futura  
prole sorrìde, e allarga la pastura  
sopra il macigno. In quale tempo ei fu  
pastore? Quando migrò con la tribù  
su le grandi orme dei padri alle pianure?
- 75 Quando agli armenti cinse i fuochi notturni,  
fatta la sosta presso la fonte pura?  
Mondo di strage, ei beve il vento. I flutti  
crespi e canuti accorrono ver lui  
come le bianche pecore per l'azzurra
- 80 erba; ed ei sa il suono che le aduna.  
D'antico tempo gli sovviene. Di tutto  
quel che fu ieri non gli sovviene più.  
Apre così le braccia la Natura  
subitamente al buono figliuol suo
- 85 per riposarlo, sopra il suo petto ignudo,  
di tanto sangue e di tanta ventura.  
E il figlio a lei così volge dischiusa  
la sua divina anima di fanciullo.

IV.



A ecco l'ombra di Caprera. Ecco  
l'aspra  
Gallura, i monti aerei nell'aria.

Ecco il granito ov'ei riposerà.  
Ecco la tomba che gli lavorerà

Il granito  
s:polcrale

l'arte del Mare. Come in petrose tazze,  
nei grembi cavi l'isola solitaria  
95 serba il silenzio ch'è bevanda al pugnace.  
Quivi placato nella sua verità  
ei può sognare; né quel silenzio mai  
glí mancherà, sopra il fragor del Mare.


V.



R liberati i cavalli di guerra  
(ei palpito forte veggendo selci  
risfavillar sotto l'urto del ferro,  
udendo su per le rupi deserte  
eco del gran galoppo senza freno)  
or nella bianca stanza è solo con sé  
105 il Dittatore, solo con sé fedele.  
Guarda le bianche mura ch'ei fece, artiere  
d'ogni arte, dopo che preso e difeso ebbe  
quelle di Roma. È senza mutamento  
la povertà, è senza mutamento  
110 la pace. Il sacco delle semente è a piè  
del letto. L'arme, disopra l'origliere,  
al vacillar della lucerna splende.  
Palpita e guizza la fiammella. E gran vento Il maestral  
alle finestre, gran vento di maestro  
115 sul mar che romba nelle anse di Caprera,  
grande clamore a quando a quando, immenso

- grido, selvaggio urlo come a Palermo,  
come a Palermo urlo di popolo ebro.  
“O cuore, balzi? Placato ancor non sei?,,  
120 L'Eroe sorride; ma gli occhi del veggente  
veggono il sole su la città che ferve,  
colui che parla e l'ultimo suo gesto,  
il furibondo palpito che solleva  
tutto quel muto popolo come un petto  
125 immortale, e tutto il sangue repente  
sparir dai volti innumerevoli, e  
tutte le bocche urlanti, tutte le  
mani distese in alto alla ringhiera;  
Piazza Pretoria fatta dal travincente  
130 amore vasta come l'Italia intera;  
l'anima d'un popolo fatta un cielo  
di libertà, eguale al giorno ardente;  
una bellezza nuova per sempre accesa  
nel triste mondo, un'immagine eterna  
135 di gloria impressa nel vano velo, eretta  
un'altra cima, ala data alla Terra!

VI.

 CUORE, balzi? Non sei placato  
ancora?,,  
L'Eroe sorride; ma si tocca la fronte  
ove in quel dì battevan forte il sole

siciliano e il vento dell'ignoto  
destino e il suo volere. Poi s'accosta  
al bianco letto che dà i profondi sonni,  
ove il lín rude par che di sale odori  
(lavato in mare e torto su lo scoglio?)

Il letto

145 ma il cuore è insonne, riposare non può.  
Ei crolla il capo e dice: "Spartirò  
le mie semente.," Sì china; piano scioglie  
la bocca al sacco; e ripone la corda.

VII.



EDUTO sta; le sue semente ei sparte,  
faville d'oro dall'una all'altra mano.

Sparte e col soffio ventila come fa  
esso il colono che non mai fece altra arte. Il colono  
La man non falla quando l'occhio s'inganna:  
sa come pesi nella palma il buon grano.

155 Tenne la spada ed or terrà la marra.  
Mezzo novembre avran tepente e chiaro  
l'opre, poiché non anco Aldebarano  
sorse dal mare ed ecco il maestrale  
porta il sereno a chi vuol seminare.

160 "O cuore, o cuore, entra nella tua pace!,,  
Gli àlbatri intorno soli rosseggeranno,  
cui tolta fu la terra lavorata.  
"Guardiamo innanzi, all'alba che verrà!,,

Chino la fronte, le sue semente ei sparte,  
165 faville d'oro dall'una all'altra mano.

“Ciò che compimmo altri lo canterà.”

LA NOTTE DI  
CAPRERA

VIII.



A la grandezza di ciò che fu  
compito

s'alza e sovrasta alla notte sublime, I Mille  
sovrasta al cuore di colui che ha sorriso,

170 occupa la solitudine, vince

la pace, infiamma l'ombra; non ha confine  
in breve nome. O Italia, i Mille, i Mille!

Alì fulminee delle Vittorie latine,  
rapidità della forza e dell'ira

175 su le riviere del sangue, alte e succinte  
vergini d'oro, messaggere vestite

di vento, immenso amor di Roma, chi  
si chiamerà fra voi l'eguale di  
quella che un volo su da Calatafimi


180 sino al Volturmo volò senza respiro  
e dissetò la sua gran sete alfine

sol nelle vene di Leonida ucciso  
un'altra volta? Pianto alla Porta Pila,  
silenzioso pianto alla dipartita,

185 coro di donne liguri! Ultimo addio  
di ferree madri ai giovinetti figli!

- Divinità rivelata nei cigli  
umani e primo tremito delle prime  
stelle nel puro cielo primaverile!
- 190 Più dolce maggio in terra non fiorì.  
Navi sospinte nel mare dal respiro  
stesso dei petti eroici, dal destino  
e dalla febbre, dalla speranza invitta  
e dal prodigio, piene di melodia
- 195 e di ruggito, nell'oscuro periglio  
illuminate dai baleni d'un riso  
silenzioso, con la prora dritta  
a gloria e a morte, a un punto e all'infinito!  
Rapida gioia de' bei delfini amici
- 200 nel solco, messi d'un rinnovato mito!  
Stelle augurali dell'Orsa al grande ardere,  
accesa in cielo bandiera del naviglio!  
Più alto sogno in Dante non saltò.

IX.

-  HINO la fronte, sparte le sue semente  
il Dittatore, sotto la sua lucerna  
che per le mura d'ombre e di luci crea  
notturne vite coi lunghi aliti della  
notte. È gran vento alle finestre: geme,  
sfida, minaccia, rugge, ulula, intermesso.
- 210 La man nell'atto a quando a quando trema.

LA NOTTE DI  
CAPRERA

Le navi  
eroiche

Fissi alla gesta son gli occhi del veggente.  
L'anima eterna è cinta di baleni.  
Ei vede, ei vede il patrio mare ardente,  
i suoi vascelli nel fulgido silenzio  
215 misteriosi come due giganteschi  
spiriti, fatti leggieri dall'ebrezza  
che vi s'aduna, dal sogno che vi ferve,  
come le navi dei templi dalla prece:  
e il primo approdo, Telamone col segno  
220 dell'Argonauta, le odorifere selve  
dell'Argentaro, la pallida Maremma  
tinta del sangue gallico, ove raccese  
Mario la febbre di Minturno ed il ferro  
trasse dal piè degli schiavi, ne fece  
225 spade battute per la strage crudele.  
E l'altro monte, e l'altro monte ei vede,  
l'Erice azzurro, solo tra il mare e il cielo  
divinamente apparito, la vetta  
annunziatrice della Sicilia bella!

X.



D ora tutto è baleni, ora tutto  
folgori e tuoni, furore e sangue, az-  
zurro

e sole, ferro e fuoco, aure e profumi.

L'inno è nel vento, l'ebrezza è nell'arsura.

L'approdo

Ei squassa l'aspre chiome della fortuna  
in pugno e fa d'ogni uomo una virtù,  
una virtù d'ardore ch'ei conduce  
col suo sorriso terribile nell'ultimo  
impeto al cuor d'un astro. E l'armatura  
della sua possa è il suo sorriso; e ovunque  
240 risplenda, quivi è il prodigio; e nessuno  
lo vede senza vedere un dio nel suo  
cielo; e beato colui, quasi fanciullo,  
che primamente lo vede nella luce  
e tra le spiche ucciso cade giù.

XI.



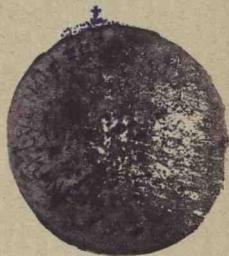
VERITÀ cinta di quercia, quando  
canterai tu per i figli d'Italia,  
quando per tutti gli uomini canterai  
tu questo canto? Ecco il pane spezzato  
sotto l'olivo, prima della battaglia;  
250 ecco irto d'armi il colle di sì grande  
nome, nomato il Pianto dei Romani,  
aspro di sette cerchi, balzo di Dante,  
per ove gridan come stuol di selvagge  
aquile sette Vittorie disperate;  
255 Alcamo in festa, Partinico fumante;  
l'avida sosta della falange, al Passo  
di Renna, in vista della Conca e del Mare;

Le sette  
Vittorie



la sete, la fame; la corsa verso Parco  
 nella tempesta e nella notte, inganno  
 260 meraviglioso; la montagna affocata  
 di Gibilrossa ove ecco ogni uomo par  
 che trasfigurasi come se oda parlare  
 una divina voce alla sua speranza;  
 e la discesa muta di sasso in sasso,  
 265 per gli arsi aromi, lungo le schegge calde,  
 mentre la sera coi richiami lontani  
 de' suoi pastori e coi suoi flauti fa  
 la melodia dell'oblata pace;  
 e poi la notte vigile di fatali  
 270 stelle; e poi l'alba, e nell'alba il tonante  
 impeto, l'urto, la furibonda strage,  
 l'inferno al ponte dell'Ammiraglio; il maschio  
 Nullo a cavallo oltre la barricata  
 con la sua rossa torma, ferino e umano  
 275 eroe, gran torso inserito nella vasta  
 groppa, centàurea possa, erto su la vampa  
 come in un vol di criniere; il grifagno  
 Bixio, il risorto Giovanni delle Bande  
 Nere, temprato animato metallo,  
 280 voce a saetta, sottíl viso che sa  
 la cote come il filo d'una spada  
 laboriosa, ossuta fronte salda  
 come l'ariete che dirocca muraglie,

LA NOTTE DI  
CAPRERA



LA NOTTE DI  
CAPRERA

- eccolo all'opra che balza da cavallo  
per trarsi il piombo con le sue stesse mani  
fuor delle fibre tenaci; ecco espugnata  
la Porta, data la rotta alle masnade  
regie col ferro alle reni; le strade  
ancor nell'ombra, deserte; la città  
290 ancor dormente; e la prima campana  
che suona a stormo verso l'aurora alzata  
su Gibilrossa; Fieravecchia che batte  
già colma come un cuor che si rinsangua;  
Macqueda sotto la grandine mortale;  
295 Montalto ai regi tolto dallo spettrale  
Sirtori; atroci strida, crollar di case,  
rossor d'incendii; la morte che s'ammassa  
nella ruina; l'afa delle carni arse,  
il cielo azzurro su l'urlante fornace;  
300 e il Dittatore terribile che passa,  
il Dittatore sorridente con pace  
tra quel delirio umano, il dio che guarda,  
indubitata forza, con nella faccia  
il sole, il sole del sorriso eternale.  
305 Gloria per sempre! Ecco Palermo schiava  
che si risveglia giovine tra le fiamme,  
che si solleva, memore della Gancia,  
nella vendetta e nella libertà.

Palermo  
espugnata



OTTO l'immensa gloria ch'ino la  
fronte,

il Dittatore onniveggente è immoto.

Nel sacco rude la sua mano s'affonda  
e inerte sta, immemore dell'opra.

Or è interrotta l'opra del buon colono.

Ei più non vede rilucere pe' solchi

315 le sue semente, nè ribatte le porche  
ei con la marra in suo pensiero. Ascolta  
il vento e il mare nella notte profonda.

Ascolta il rombo del suo spirito solo.

Non ei toccò la cima di sua sorte?

320 Non proferì la sua più gran parola  
quando a quel re sopraggiunto donò  
il regno e solo poi si ritrasse all'ombra  
d'un casolare, lungi alla bella scorta,  
sol con taluno de' suoi laceri prodi?

325 Triste è la bocca nella sua barba d'oro,  
chè le sovvien del molto amaro sorso.

Era laggiù, presso Teano, incontro  
ai foschi monti del Sannio, il donatore;  
seduto all'ombra era, su vecchia botte

330 non più capace di contener la forza  
del vin novello. Era l'autunno intorno;  
ammutilito sul Volturmo il cannone;

LA NOTTE DI  
CAPRERA

piegata e rotta la gente di Borbone  
sul Garigliano; scomparso con la scorta  
335 splendida il re sul suo cavallo storno,  
andato a mensa. Era l'autunno intorno:  
cadean le foglie dal tremolio dei pioppi;  
i campi roggi fumigavano sotto  
l'aratro antico tratto dai bianchi buoi  
340 campani cui rauco urgeva il bifolco  
fasciato le anche dal vello del montone,  
coperto il bronzeo capo dal frigio corno.  
Antiche e grandi eran le cose intorno;  
antico e grande era il cuore dell'uomo  
345 seduto in pace su la fenduta botte.  
Ognun taceva al conspetto dell'uomo  
meditabondo. Quasi era a mezzo il giorno:  
era il meriggio muto come la notte.  
Ognun taceva, ogni anima era prona  
350 dinanzi a lui, col silenzio che adora  
e riconosce: alta preghiera in ora  
che parve a ognuno scorrere per ignota  
profondità. E il forte elce nodoso,  
che negreggiava quivi, fu santo come  
355 i dolci olivi dell'orto ove pregò  
tre volte un altro uomo di fulve chiome.  
E il donatore, seduto su la dogia  
vile, crollò la testa di leone.

La medita-  
zione al-  
l'ombra


LA NOTTE DI  
CAPRERA

Calmo guardò pei fumi il campo roggio,  
360 col calmo sguardo cerulo che soggioga  
il rischio; udì l'anelito dei buoi  
affaticati per quelle terre sode;  
seguitò un aratro che discendea da un poggio,  
considerò se fosse dritto il solco  
365 dietro l'attrito vomere. Anche ascoltò  
la Iodoletta che faceva sua melode.  
Venne per l'aria il suono d'un rintocco.  
Allor fu quivi recato da un pastore  
giovine irsuto di pelli, sopra un moggio,  
370 al donator di regni un duro tozzo  
di pane, e cacio stantio, di grave odore.  
Aveva ei seco il suo coltello a scrocco,  
il suo coltello di marinaio, ancora  
raccomandato alla sua vecchia corda;  
375 l'aperse pronto, con quello s'affettò  
il pane e il cacio. Maciullando, guardò  
l'aratro antico tratto dai bianchi buoi,  
e giudicò del dritto solco; poi,  
come il più duro non passava pel gozzo,  
380 chiese da bere sorridendo al pastore.  
Allor fu quivi recato in un orciuolo  
al donator di regni acqua di pozzo.  
Avido ei bevve, accostatosi il rozzo  
vaso alla bocca; ma la bocca schifò.

Il banchetto  
del Vincitore

L'acqua putiva, come d'un otro immondo.  
Senza sdegnarsi ei versò l'acqua al suolo.  
Poi s'asciugò, tranquillo; e disse: "Il pozzo  
è infetto. Certo, v'è una carogna al fondo."  
S'alzò nel detto; e andò pei campi solo.

XIII.

 R si ricorda ei ben del sorso tristo;  
e il cuor gli duole d'un lento presagire  
(riarderà l'agosto su le cime  
dell'Aspromonte torbido, e di vermiglie  
bacche il novembre allegrerà le infide  
395 macchie a Mentana). Ei vede il buono Elia  
col piombo in bocca laggiù su la collina  
dei sette cerchi; e laggiù sul sottile  
istmo, a Milazzo, entro i maligni intrichi  
delle paludi e dei canneti, ritto  
400 il suo Missori bellissimo che uccide  
i cavalieri. Ode il grifagno Bixio  
che nel più folto della mischia gli grida:  
"Dunque cos' voi volete morire?,"  
Subitamente Deodato Schiaffino,  
405 quel da Camogli, il biondo, gli apparisce:  
il marinaio biondo che gli somiglia,  
occhi cilestri, d'oro la barba e il crino,  
ma più membruto, più alto, d'una stirpe

L'alfiere  
titanico

- ingigantita nel travaglio marino.
- 410 Subitamente gli apparisce supino,  
a mezzo il colle, nel sangue che inverniglia  
tutto il pianoro. È caduto così  
l'alfiere, primo all'assalto. Garrisce  
dopo lo schianto la bandiera investita,  
415 come da un vento d'ira, dal grande spiro:  
e sul torace come sur un macigno  
fanti e cavalli s'azzuffano in prodigi  
di furia, e tutta la virtù dell'estinto  
ecco risorge viva in un cuore vivo,  
420 ed è il torace dell'eroe come un plinto  
alla grandezza d'un altro eroe. "Così  
dunque volete morire?," Un leonino  
fremito scuote il Dittatore. Ei mira  
sé nel gigante biondo che gli somiglia,  
425 nel marinaio ligure che morì  
com'ei vorrebbe. Cupo aggrota le ciglia;  
con gli occhi fissi interroga il Destino.

XIV.



DALLA morte sorge l'ombra di Roma.  
Come il pastore dell'Agro spaventoso  
nel ferin sangue porta germe nascosto  
d'antica febbre che sùbita riscoppia  
mentre di sotto l'arco dell'acquedotto

L'ombra  
di Roma

LA NOTTE DI  
CAPRER

inardito ei guata fuggir l'ora  
su l'erba e sta con l'anima gravosa  
435 ch'ebbe immutata per geniture molte  
dal tempo quando con solfo e con alloro  
Pale odorava la pecora feconda:  
conosce il segno del vigile malore,  
conosce il gelo che in foco si risolve;  
440 dà la sua vita alla vorace forza:  
ed ei ben sa ch'ella non abbandona  
se non l'ossame, e guata fuggir l'ora  
per l'erba e sta con l'anima gravosa  
e brucare ode la pecora d'intorno:  
445 così l'insonne sente dal più profondo  
sangue salir la febbre sacra, il morbo  
divino, ardore immedicabile, odio  
ed amore ambi indomati, onde il corpo  
arde e la mente, sacra febbre di Roma,  
450 ultima vita terribile del suolo  
esercitato dai padroni del Mondo.

XV.



Il lo conobbe come conosce il figlio  
il sen materno, conobbe il suol latino  
come colui che alla mammella antica L'Agro  
455 s'abbeverò con sete di giustizia.  
Vi giacque armato, sotto il seren d'aprile,



e di rugiada nell'alba si coprì.  
 Vi colse il fiore dell'asfodelo; misti  
 alle fresche orme vi rinvenne i vestigi  
 460 dei Fabii; v'ebbe a ginocchio il nemico;  
 vi fu calpesto dai suoi nello scompiglio,  
 dai cavalieri suoi fuggiaschi, ferito  
 dall'unghie dure, di polve e sangue intriso,  
 tremenda impronta, quando del cuore invitto  
 465 impedimento al terrore improvviso  
 ei fece solo e là, prono, col viso  
 nella carraia, baciò la madre, vivo  
 oltre la morte, e nel fragor sinistro  
 l'urlo supremo della sua Lupa udì.

XVI.



VERITÀ cinta di quercia, quando  
 canterai tu per i figli d'Italia,  
 quando per tutti gli uomini canterai  
 tu questo canto? L'umano alito mai  
 più grandemente magnificò la carne

475 misera; mai con empito più grande  
 l'anima pura vinse il carcame ignavo.  
 L'onta dell'uomo, il corpo che si lagna  
 e trema, che ha sonno, che ha sete fame  
 paura, che ha orrore del suo sangue  
 480 e delle sue viscere, che si salva,

Le trasfi-  
gurationi

LA NOTTE DI  
CAPRERA

    sí cela, fugge, cade, invoca pietà,  
    prega soccorso, per soffrire si giace  
    e per morire chiude gli occhi, la salma  
    pesante opaca e fragile, la carne  
485 misera e impura, l'onta dell'uomo schiavo,  
    veduta fu subito trasmutarsi  
    al nomar d'un nome, in una sostanza  
    novella, armata d'una vita tenace  
    e numerosa come di germinanti  
490 membra e di vene perenni, inebriata  
    di strage come di allegrezza, agitata  
    con risa e grida se molto era la piaga  
    vasta, se orrenda era, come si squassa  
    una bandiera superba a rincuorare  
495 stanchi e codardi. Cantami, o Verità,  
    cinta di quercia, cantami questo canto!  
    Eccoti innanzi le donne, ecco i vegliardi,  
    ecco i fanciulli: le donne senza pianto,  
    senza vecchiezza i vegliardi, a mortale  
500 gioco i fanciulli con la morte che passa;  
    ecco guidato a suon di trombe il ballo  
    dal buon Manara sotto il colle tonante;  
    ecco il Masina, con la sua schiera franca  
    di cavalieri bolognesi, l'uom d'arme  
505 e di piacere, ardentissima spada,  
    gioioso a mensa come in campo, che già

tinto in vermiglio ritorna al quarto assalto  
per la Corsina e sprona il suo cavallo  
su la scalèa, gli dà ferocia ed alì,  
510 colpito in petto non fa motto nè lai,  
vuota la sella, stramazza, con le braccia  
aperte e il ventre prono sul sasso sta;  
ed ecco i suoi già pronti a dargli bagno  
di grana e coltre di porpora, le lame  
515 battute a freddo, le lance di Romagna,  
che per ammenda di Velletri han pagato  
un fiero scotto, eccoli tempestare  
su l'atterrato per trar dalla battaglia  
il corpo e dargli sepoltura, gli eguali  
520 dei belli Achei corazzati di rame  
sul corpo di Patroclo nato dal  
cielo, del caro al Pelide compagno;  
mentre dardeggia la voce del grifagno  
Bixio ferito di piombo all'anguinaglia,  
525 voce di scherno, che fischia sfonda e taglia  
come la spada che tronca gli è rimasta  
nel pugno; e il fabro d'inni Mamelì, il vate  
soave come Simonide ceo, ma  
più puro che l'ospite di Tessaglia,  
530 guerreggiatore laureato, sul franto  
ginocchio cade sorridendo; e di vasta  
anima un altro artefice, il lombardo

LA NOTTE DI  
CAPRERA

Villa  
Corsina

LA NOTTE DI  
CAPRERA

Induno, alfine cade, giace forato  
come selvaggio bugno e per tanti varchi  
535 non la sua vasta anima dà ma inganna  
la morte, due volte fatto immortale.  
Ecco il Bronzetti, ad altri campi sacro,  
ad altro antico esempio, che il suo caro  
non abbandona già sotto le calcagna  
540 nemiche ma l'ardire e la pietà  
di Niso ingenuo innova; ecco il toscano  
Masi, il Sampieri veneto, ecco il lombardo  
Vismara, il Bacci piceno, l'apvano  
Giorgieri, duci e gregarii, il romano  
545 Spada, e Fulgenzio Fabrizi umbro ammirando  
al Ponte Milvio, e il conte ravennate  
Loreta, e il buon Savoia mantovano,  
e il buon Maestri, il monco, il mutilato  
di Morazzone, e quel gentil Montaldi  
550 già cacciatore al Salto e capitano  
che navigando laggiù pel guerreggiato  
fiume fu solo ed ebbe cento braccia  
a sostener con l'arme l'arrembaggio;  
ecco l'Anceo, il Silva, il Rodi, il Sacchi,  
555 il pro' Daverio, il Mellara, gli Strambio,  
il più bel fiore del sangue di Romagna  
e di Liguria e d'Umbria e di Toscana,  
d'ogni contrada, figli della montagna,

Catalogo  
dei guer-  
rieri

LA NOTTE DI  
CAPRERA

figli del piano, figli del litorale,  
560 della città e del borgo selvaggio,  
il più bel fiore fiorito dalle madri  
nel vaticinio della gesta fatale,  
speranza e forza della profonda Italia,  
speranza che arde e forza che combatte,  
565 dolor che ride e giubilo che assale,  
solenne ebrezza, funebre voluttà,  
il più bel fiore fiorito dalle madri  
potenti come la terra che bagna  
il fiammeo flutto ond'è converso il latte  
570 robusto dato con compagnia di canti;  
e il Morosini, e i Dandolo, sonanti  
nomi nel bronzo della gloria navale,  
stirpe di dogi, sangue repubblicano  
che tinse già di suo colore i fianchi  
575 delle galere, il Mare Nostro, Candia,  
la Morea, Nasso, in cento assedi, e i sacri  
marmi d'Atene e l'oro di Bisanzio,  
spoglie del Mondo offerte alla Città.

XVII.



VILLA Corsina, Casa dei Quattro Venti,  
fumida prua del Vascello protesa  
nella tempesta, alti nomi per sempre  
solenni come Maratona Platèa.

LA NOTTE DI  
CAPRERA

Crèmera, luoghi già d'ozii di piaceri  
di melodie e di magnificenze  
585 fuggitive, orti custoditi da cieche  
statue ed arrisi da fontane serene,  
trasfigurati subito in rossi inferni  
vertiginosi, chi dirà la bellezza  
che in voi s'alzò dalla ruina e stette  
590 su l'Urbe come terribile astro a sera?  
chi canterà la vostra grande sera?  
Cadeva il dì crudo su fuoco e ferro.  
Tre volte e quattro iterato per l'erte  
scalèe l'assalto: grado per grado, pietra  
595 per pietra, preso e perduto e ripreso  
e riperduto il baluardo orrendo;  
accumulati i cadaveri a piè  
degli agrifogli, dei balaustri, delle  
statue, delle urne; fatto il pendio rivièra  
600 del sangue, cupo bulicame di membra  
lacere; acceso l'incendio; alzato al cielo  
impallidito il clamore supremo,  
i Legionarii ansanti, arsi di sete  
e d'ira, armati di tronconi e di schegge,  
605 neri di fumo e di polvere, belli  
e spaventosi parvero come quelli  
che superato avean l'uman potere  
con la scagliata anima (tale il segno

L'astro san-  
guigno

superato è dal dardo veemente)  
610 e respiravan dai lor profondi petti  
piagati l'ansia d'un miracolo ardente.  
"Avanti!,, allora gridò la voce immensa.  
Erano questi reduci dall'inferno  
raccolti presso le mura, tra il Vascello  
615 e San Pancrazio. Ansavan come belve  
cacciate innanzi dal fuoco nelle selve  
incendiate, esausti, dalla sete  
stretti le fauci; e non avean da bere  
se non sudore e sangue. Ognun coi denti  
620 secchi mozzò l'anelito, e si tese  
per obbedire. "Avanti!,, ripeté  
la voce immensa. Ed il bianco mantello  
ondeggiò, come l'onda delle bandiere,  
su gli aridi occhi. S'udì, contra il Vascello,  
625 spesso il nemico tonar dalle trincere  
della Corsina come da una fortezza.  
Perduta omai l'altura; folle impresa  
tentare un altro assalto; tutta l'erta  
spazzata; dubbio giungere a mezzo; certa  
630 la strage. "Avanti!,, gridò la voce immensa  
e pura come il ciel di primavera  
sopra le fronti degli uomini promessi.  
E comandò agli uomini il portento.  
"Orsù, Emilio Dandolo, riprendete

L'ultimo  
assalto

LA NOTTE DI  
CAPRERA

Villa Corsina! Su, di corsa, con venti  
dei vostri prodi più prodi, a ferro freddo!.,  
Ed il nomato tremò nel cuore udendo  
il nome suo in bocca della stessa  
Gloria. Caduto eragli già il fratello  
640 su la scalèa, spento. E disse: "O fratello,  
teco verrò!., Pronto, fece l'appello  
dei morituri. E la falange breve  
mosse all'assalto ultimo. Una gran febbre  
allora parve palpitar nel vespro,  
645 visibil come l'ardore nei deserti  
quando per l'aere vibra incessantemente.  
Sorse un clamore terribile nel vespro,  
terribil come quel dei romani petti  
che ferì l'aere ed i volanti uccelli  
650 quando rostrata salpò la quinquere  
di Scipione. Videsi in alto un negro  
stuolo di corvi sbattere sul funesto  
Gianicolo, ove scendean le aquile un tempo  
con i presagi. E nel fuoco e nel ferro  
655 il fato della Republica fu certo.  
I morituri la videro morente  
nel sangue loro. Un disse: "Vinceremo.,"





VENIVA, senza squilli, in corsa, alla Porta  
di San Pancrazio la seconda legione  
lombarda, quella dal Medici condotta

florida schiera giovenile, corona  
di Lombardia. Il Vascello, dal prode  
Sacchi difeso fin quasi a mezzo il giorno,  
quindi tenuto da quel santo e feroce

La falange  
dei giovi-  
netti

- 665 Manara cui serbata era la gloria  
di Villa Spada, sosteneva il maggiore  
sforzo nemico. Fervida era già l'opra  
degli approcci, era imminente già il crollo  
del fastigio, era già degli uccisi ingombro  
670 tutto il palagio. Or veniva al soccorso  
Giacomo Medici, incrollabile possa,  
compatto bronzo contra le sorti immoto.  
Dalla Toscana nel Lazio, senza colpo  
ferire, avea condotta la legione  
675 con disciplina durissima, per prove  
e patimenti infiniti, veloce  
e cauto, dando per guanciaie al riposo  
la gleba o il sasso, avendo giorno e notte  
il rischio sempre alle spalle, di fronte  
680 e ai fianchi come dogo o molosso pronto  
ad azzannare senza latrato. Il sole,  
il vento, l'erbe, i torrenti, le rocce

LA NOTTE DI  
CAPRERA

aveangli fatta selvaggia come un'orda  
la bella schiera. Ai giovini leoni,  
685 tutta la notte nutriti dall'odore  
della Campagna sacra nel periglioso  
cammino, Roma era apparita in fondo  
alla pianura nella sùbita aurora  
come una nube. Ed un grido era sorto:  
690 "O Madre!,, Ed ogni cuore in quella parola  
s'era devoto, con volontà di gloria;  
e taluno ebro avea sentito forse  
nelle gramigne rimaste fra le chiome  
incolte il peso mortale degli allori.  
695 Veniva or dunque, senza squilli, alla Porta  
di San Pancrazio la seconda legione  
lombarda. Ed ecco, verso la Porta, incontro  
a lei la fila delle barelle atroce,  
con i feriti, con i morenti in mostra!  
700 Ed i feriti ed i morenti, incontro  
ai giovinetti floridi, del dolore  
fecero un riso non umano. E coloro  
che non avean più pel riso la bocca  
ma cave piaghe, gittarono dagli occhi  
705 il lor baleno; e taluno gittò

Il battesimo

le bende intrise discoprendo la coscia  
tronca od il ventre lacerato e gridò:  
"Resti con voi questo segno!,, Ed un monco

scosse ridendo il moncherino come  
710 un aspersione di sangue e battezzò  
gli imberbi. E tutti ridevano di gioia  
come fanciulli, poiché la morte ai loro  
terribili atti mesceva un che di dolce,  
una bontà puerile, un candore  
715 di libertà mai detto da parola  
d'uomo né vinto in terra; e di candore  
splendevan essi nel dissanguarsi in fondo  
alle barelle che penetravan l'ombra  
di Roma fatta più profonda dal rombo  
720 che il Campidoglio spandea sonando a stormo.  
Nell'ombra "Viva la Republica!", urlò  
l'anima alzata del coro moribondo.  
E l'urlo sotto la Porta rimbombò.  
E la legione, scagliata dalla Porta  
725 eroica, entrò nella battaglia. Allora,  
bianco a traverso la bufera del fuoco,  
bianco sul suo cavallo agile come  
un tigre d'omo, non simile ad un uomo  
fragile ma simile ad una forza  
730 onnipresente espressa dalla lotta  
stessa dei fati e degli uomini, incontro  
ai giovinetti venne il Liberatore.  
Muto trascorse lung'esse le coorti  
adolescenti come fa il nembo sopra

LA NOTTE DI  
CAPRERA


le spiche ma l'anime ch'ei piegò  
col suo gran soffio parvero dall'angoscia  
risollevarsi moltiplicate. Gli occhi  
erano intenti a lui; e con un solo  
sguardo ei toccò le anime come un solo  
740 baleno tocca le innumerevoli onde.  
"Avanti!,, allora gridò l'immensa voce.  
Ed il cavallo a un tratto s'arrestò  
come un torrente precluso che si copre  
di schiume. Calmo il cavaliere biondo  
745 parve più alto, signore delle sorti,  
sicuro. Spessi fischiavangli d'intorno  
gli obici senza toccarlo; orrido scroscio  
facean su i muri del Vascello; talora  
sordi facean nella legione un solco  
750 ove spariva qualche silenzioso  
capo atterrato. Si protese, raccolse  
il puro sogno dei giovinetti morti  
nella sua voce che fu pei vivi come  
la melodìa della materna Roma.  
755 "Giovani, avanti, ché vinceremo anche oggi!,,  
Non con lo sprone ma col suo grande cuore  
ei sollevò il suo cavallo a volo:  
nel balzo il bianco mantello palpito  
come la bianca ala della Vittoria.  
760 Il giovanile grido coperse i tuoni

L'ala della  
Vittoria

del monte, dietro il galoppo senza orma.  
Nella fumèa del vespro, intorno a Roma,  
erano ovunque la ruina e la morte.  
Ma chi morì, morì vittorioso.

LA NOTTE DI  
CAPRERA

XIX.

ON gli occhi fissi interroga il Destino  
il Dittatore. Arde tra le apparite  
stragi, nel grido dei magnanimi figli.

Arde, in silenzio, della sua febbre antica.

E la grandezza di ciò che fu compito

770 s'alza e sovrasta alla notte sublime.

"Ah non invano! Ah non invano!,, dice

la sua speranza. "Non invano moriste,

o dolci figli, latin sangue gentile!

Altra rugiada aspettan le gramigne

775 dell'Agro, e avranno altra rugiada, prima

che sorga l'alba della novella vita.

O Madre, e quel che ti daremo vinca

di santità quello che t'offerimmo.

Pur t'offerimmo quel ch'era in noi divino.,,

780 Ed ecco ei tende la mano, come chi

promette, ei tende la mano che spartiva

le sue semente con la saggezza antica,

la man che già seminò, che al mattino

seminerà là dove fu il granito.

La promessa


LA NOTTE DI  
CAPRERA

Per testimone ha l'anima sua. Dice:  
"Verrò, verrò. Là donde mi partii  
ritornerò." La trista dipartita  
ripensa: il luglio torrido; le milizie  
raccolte in piazza, mute sotto il meriggio  
790 muto, al conspetto del Vaticano invisò,  
come le statue dei portici; il sorriso  
che gli sgorgò dai precordi alla vista  
della coorte adolescente; Iddio  
nei cieli azzurri, il silenzio infinito,  
795 l'orazion piccola "Io offro a chi  
mi vuol seguire fame sete fatiche  
combattimenti e morte"; poi l'uscita  
da San Giovanni, tutto il popolo afflitto  
che lacrimava e le Trasteverine  
800 accorse in gara che spargevano i gigli  
sotto il cavallo dell'eroina Anita  
a San Giovanni; il sordo calpestio  
in notte chiara su la Via Tiburtina  
con la grande ombra di Roma che seguiva  
805 i legionarii; la sosta su la cima  
nuda, l'estremo sguardo, l'estremo addio  
alla Città già in mano del nemico;  
e poi la corsa di confine in confine  
per monti e valli, l'arrivo a San Marino,  
810 al bel Titano, con la sua schiera esigua

Da Roma  
alla Pa-  
lude

sfuggita a quattro eserciti, la fine  
dell'alta guerra, il Mare, l'accanito  
inseguimento per le selvagge rive,  
per le paludi febbröse, l'agonia  
815 della sua donna sotto il sole maligno,  
il disperato remeggio verso il lido  
di Chiassi, il dolce corpo su l'erbe arsicce  
morente; poi l'abbandono improvviso  
sopra la Costa di Paviero, il supplizio  
820 feroce, il caro corpo non seppellito,  
nella calura lugubre l'infierire  
di tutti i mali contro l'anima invitta.  
"O Madre, e quel che ti daremo vinca  
di santità quello che t'offerimmo,,  
825 dice l'Eroe che seppe ben patire.  
Per testimone ha l'anima sua. Dice:  
"Verrò, verrò. Là donde mi partii  
ritornerò, Madre, per ben morire.,"

XX.

 R s'è placato il cuore in quel suo puro  
atto di fede e in quell'offerta. Il giusto  
seminatore, innanzi ch'ei s'induca  
al meritato sonno, innanzi ch'ei chiuda  
gli occhi da tanta visione consunti,  
getta il buon seme del dolore futuro.

LA NOTTE DI  
CAPRERA

Ascolta il vento, esplorator notturno  
che indaga gli antri, che visita le rupi,  
che parla e poi tace, tace e poi rugge.  
Pensa il pilota: "Reca lungi l'augurio  
tu che ben sei vento italico, più  
840 nostro che ogni altro, Maestrale, robusto  
tenditor di vele latine, duro  
scotitor di latine selve, tu  
che tra Ponente e Borea spiri, giù  
dalle Alpi insino al Peloro, per tutta  
845 la Italia e segui l'Apennino e le punte  
dei promontorii tutte sul mare giungi  
in libertà, Maestrale, tu lungi  
in questa prima notte reca il saluto  
dell'uomo a quella che sta nella pianura  
850 oltre Argentaro, nell'Agro taciturno  
che divorò le stirpi, e l'assicura  
che a lei pensò l'uomo quando la prua  
sciolse da Quarto, ed a lei quando fu  
presa la riva, e sempre in ogni pugna  
855 a lei, dal Pianto dei Romani, laggiù,  
da Gibilrossa, dal Faro, dal Volturmo.  
E, come attende l'uomo, tu l'assicura  
che a lei verrà se pur sempre all'autunno  
segua l'inverno e dall'inverno surga  
860 la primavera. Intanto ei veglia e scruta,,,

Invocazio-  
ne al Mae-  
strale



Così promette il piloto di altura  
 e di rivaggio, l'uomo tirrenio, instrutto  
 di sapienza pelasga, che misura  
 senza fallire con l'occhio l'azzimutto  
 865 e su la linea di fede sa condurre  
 il suo naviglio con bussola vetusta,  
 col buon pinàce di manico sicuro,  
 privo dell'ago, dell'ago che si turba  
 strepita impazza smarrisce sua virtù.

870 "Andremo a poggia e all'orza. Orza di punta!,"  
 pensa il piloto. E il sorriso si schiude  
 nel suo oro. "Alle mure dei trevi! Mura!,"  
 Silenzioso ride: pensa la susta

Il buon  
piloto

che tiene a segno l'antenna latina. Una  
 875 minaccia arguta par che il suo riso aguzzi.  
 Ei sa che avrà vento traverso, buffi  
 di vento obliquo; ma sa come si muri.  
 E crolla il capo incolpevole. "Orsù  
 via, che domani si semina!," Nel suo  
 880 pensiero ondeggia di biade il sasso brullo.  
 S'accosta al letto placido ove il lin rude  
 par che di sale odori, male asciutta  
 vela che quivi posì dalle fortune.  
 Il sacco è a piè del letto; l'arme luce  
 885 su l'origliere: il sogno eterno illude  
 quella divina anima di fanciullo.



- R mentre giace, sopra il vento intermesso  
ode un belato. Belare ode un agnello  
forse smarrito nelle rupi deserte;
- 890 per la notte ode una voce innocente  
che chiede prega geme trema si perde.  
Già sollevato in sul cubito, teso  
l'orecchio, ascolta nelle pause del vento.  
La voce trema prega geme. "È un agnello  
895 smarrito; cerca la madre,, E balza in piedi  
il Dittatore. Indossa le sue vesti,  
rapido come allor che il pro' Daverio  
il tre di giugno entrò dov'ei giaceva  
pesto e ferito, urlando "La bandiera!,,
- 900 Durano affè i buoni usi di guerra,  
se bene tace la diana, a Caprera.  
Anche allora brillavano le stelle.  
Il Dittatore cammina contravvento.  
A quando a quando sosta, tende l'orecchio  
905 se mai distingua, tra i colpi del maestro,  
sopra gli schianti della risacca, il segno  
di quel belare. Conosce dall'altezza  
dell'Orse l'ora. Tutto il cielo è sereno,  
Le sette Guardie tramontan sul Tirreno.
- 910 Il buon piloto mira le chiare stelle  
dei marinai, le dolci Gallinelle

sul collo al Toro, nell'ala pegasèa  
 Markab, in bocca al Cane Sirio ardente,  
 e su la spalla d'Orione Adhaèr,  
 915 e Vega e Arturo e Canòpo e la Perla.  
 D'antico tempo or gli sovviene. Regge,  
 nella memoria, col pollice l'anello  
 dell'astrolabio e studìa come ascenda  
 un astro e come si colchi, nel silenzio  
 920 dei mari. Gira sul capo il ciel sereno,  
 L'isola acclive è come una galèa  
 grande che sola navighi verso terre  
 lontane. Il vento cade. Ed ecco l'agnello  
 chiama la madre nelle rupi deserte:  
 925 s'ode la voce che trema prega geme.  
 "O creatura di Dio, dove sei persa?,"  
 Ed ecco un che di bianco, un che di lieve  
 nell'ombra, come una falda di neve  
 intiepidita da una pena vivente.  
 930 L'uomo si china verso la pena, sente  
 il vello, prende con le mani leggiere  
 la creatura di Dio, l'alza, la tiene  
 fra le sue braccia, l'accoglie sul suo petto.  
 Non fu pastore ei forse? Gli sovviene  
 935 d'antico tempo quando migrò col gregge  
 alle pianure su l'ampia orma paterna,  
 quando di fuochi notturni cinse il gregge,

Il buon  
pastore

LA NOTTE DI  
CAPRERA

fatta la sosta intorno alla cisterna.  
L'anima sua ora è come la terra,  
940 è come il mare, è come il firmamento,  
come la forza delle stirpi guerriere  
e pastorali che nel cominciamento  
furono, come la verginità fresca  
del primo sguardo che dalla cosa espresse  
945 il mito, come la meraviglia ingenua  
animatrice che d'ogni cosa fece  
una bellezza e la favola breve  
dell'uom fallace converse in gioia eterna.

XXII.



OL novel peso pianamente sen va  
alla sua casa, portando nelle braccia  
la creatura che tuttavia si lagna,  
che chiama chiama, che chiama la sua madre.  
Il vento cade, il mare s'abbonaccia,  
il ciel s'imbianca. Ei sente nella faccia  
955 pungere l'uzza mattutina, e la guazza  
piovere sente su l'oro della barba  
che si confonde con quella dolce lana.  
"O creatura, non posso io darti latte,"  
dice il pastore sorridendo al belato  
960 che non si placa. "Tu chiami la tua madre.  
Dove sarà ella? Molto lontana?"

E veggo già che s'avvicina l'alba;  
sicché non giova tornare alla mia casa;  
ma giova a te avere la tua madre  
965 che anche ti chiama, che ha la poppa gonfiata  
di molto latte che tu ti beberai.,,  
Ed ei si gode nel suo cuore piegando  
a un'altra via, però che bene ei sa  
la via del chiuso ove la greggia scarsa  
970 attende l'ora della pastura. L'alba  
L'ovile  
stampa nel ciel le sue dita rosate  
quando all'ovile giunge, all'ovile fatto  
di schiette pietre che scelse di sua mano  
e poi commesse e legò con la calce  
975 e vi coprì tutto il tetto di lastre  
pulite ed anche vi fece di legname  
sodo la porta, come artiere d'ogni arte  
ch'ei fu, che sempre sarà finché le braccia  
gli reggeranno. Or, mentre giunge, il cane  
980 lo riconosce come riconobbe Argo  
sul concio il dire del molto travagliato  
Odisseo; sì lo riconosce il sardo  
mastino, forte, fulvo, e balzagli innanzi  
e gli fa festa. Ma, dal chiuso, al richiamo  
985 della deserta creatura la madre  
risponde. Senza indugio il pastore apre  
la porta e càuoto depone al limitare

LA NOTTE DI  
CAPRERA

di pietra il redo che, su le oblique zampe  
lanose, come un infante traballa,  
990 bela dal roseo muso, per l'ombra calda  
saltella in cerca della poppa gonfiata.  
Chino alla porta, dell'avidò poppare  
si gode l'uomò incolpevole; è pago;  
chè buono ei stima l'odore della calda  
995 lana nell'uzza che punge aspra di sale,  
e invero sol gli rincresce d'un pane,  
d'un pan che manca alla sua lieta fame  
sì mattutina. “Ecco che è fatta l'alba. Il vincastro  
Riconterò le mie pecore.” Taglia  
1000 una verga, entra nel chiuso, e caccia il branco.  
Nitrìre i suoi cavalli di battaglia  
ode all'aperto. Respira: “Oh Libertà!”,  
Poi, susfolando ne' modi della Pampa  
e dell'Oceano, pascola verso il mare.



# CANTI DELLA MORTE E DELLA GLORIA.

I.



VERITÀ cinta di quercia, canta  
la tristezza del popolo latino,  
il Sol che muore dietro l'Aventino  
e la notte che abbraccia l'Arce santa.

CANTI DEL-  
LA MORTE  
E DELLA  
GLORIA

Ahi che lungi egualmente a Roma, e in quanta  
lontananza entro l'ombra del destino  
compiuto, sono i Fabi e il lor divino  
Crèmera, Villagloria e i suoi settanta!

Esauisto è il latte della Lupa stracca  
nelle flaccide mamme, e tutto è spoglio  
dai ladruncoli il fico ruminale.

Acca Larenzia luca da baldracca.  
L'oca senz'ale abita il Campidoglio  
e la talpa senz'occhi il Quirinale.

II.



L pastore d'Amulio dal galèro  
di pel lupigno, Fàustolo che scorse  
il pico verde e quel seguendo accorse  
al loco Iupercale umido e nero,

indì prese i Gemelli, uno leggero,  
l'altro più grave, e nudì ambo li porse

CANTI DEL-  
LA MORTE  
E DELLA  
GLORIA

a Larenzia mammosa, non s'accorse  
che in un pesava il peso dell'impero.

Il peso dell'impero e del delitto  
necessario facea grave il fratello  
di Remo, sacro all'augurale volo.

Ei diede al mondo l'Urbe e al cuore invitto  
del Guerriero insegnò come sia bello  
con un sogno di gloria restar solo.

III.

**A** gloria fu. L'ultime vite insigni  
si spengono sul suol di Dante a un tratto  
come le faci in un festin protrato  
quando il cielo arde di baglior sanguigni.

Vanno lungi da noi l'Aquile e i Cigni:  
quei ch'ebber pronta la virtù dell'atto  
e quei ch'ebber nel cuore il sogno intatto;  
né si vede che il seme lor ralligni.

Alziamo gli Inni funebri, sul gregge  
ignaro, alla Potenza che ci lascia,  
alla Bellezza che da noi s'esilia.

Implacabile è il Canto, e la sua legge.  
E però leva su, vinci l'ambascia,  
Anima mia. Questa è la tua vigilia.



# PER LA MORTE DI GIOVANNI SEGANTINI.



EMPLORAZIONE dei monti, voci del  
regno alto e santo,  
dolor selvaggio dei venti combattuti, pro-  
fondo pianto  
delle sorgenti pure,  
quando l'ombra discesa da un più alto regno benda  
la rupe e il ghiacciaio albeggia solo come un cam-  
mino che attenda  
grandi orme venture!

Salutazione dei monti, coro delle gioie prime,  
laude impetuosa dei torrenti, fremito delle cime  
percosse dalla meraviglia,  
quando si fa la luce nelle vene della pietra  
come nelle fibre del fiore perché Demetra  
rivede la sua figlia!

Dominazione dei monti, purità delle cose intatte,  
forza generatrice delle fiumane pròvvide e delle  
schiatte  
armate per l'eterna guerra,  
mistero delle più remote origini quando un pensiero  
divino abitava le fronti emerse dai mari! O mistero,  
purità, forza sopra la Terra!

PER LA MOR-  
TE DI GIO-  
VANNI SE-  
GANTINI

PER LA MOR-  
TE DI GIO-  
VANNI SE-  
GANTINI

Spenti son gli occhi umili e degni ove s'accolse  
l'infinita  
bellezza, partita è l'anima ove l'ombra e la luce la vita  
e la morte furon come una sola  
preghiera, e la melodia del ruscello e il muggio  
dell'armento e il tuono  
della tempesta e il grido dell'aquila e il gemito  
dell'uomo  
furon come una sola parola,

e tutte le cose furono come una sola cosa  
abbracciata per sempre dalla sua silenziosa  
potenza come dall'aria.

Partita è su i venti ebra di libertà l'anima dolce e rude  
di colui che cercava una patria nelle altezze più nude  
sempre più solitaria.

O monti, purità delle cose intatte, forza, mistero  
sopra la Terra, ella va e ritorna come un pensiero  
immortale sopra la Terra.

O monti, o culmini, il suo dolore fu come la vo-  
stra ombra  
sopra la Terra. La sua gioia sarà oltre la sua tomba  
un palpito della Terra.

## PER LA MORTE DI GIUSEPPE VERDI.



I chinaron su lui tre vaste fronti  
terribili, col pondo  
degli eterni pensieri e del dolore:  
Dante Alighieri che sorresse il mondo  
in suo pugno ed i fonti  
dell'universa vita ebbe in suo cuore;  
Leonardo, signore  
di verità, re dei domini oscuri,  
fissa pupilla a' rai de' Soli ignoti;  
il ferreo Buonarroti  
che animò del suo gran disdegno in duri  
massi gli imperituri  
figli, i ribelli eroi  
silenziosi onde il Destino è vinto.  
Vegliato fu da' suoi  
fratelli antichi il creatore estinto.

Come la nube, quando è spento il Sole  
dietro le opache cime,  
di fulgore durabile s'arrossa:  
contro all'ombre notturne arde sublime  
la titanica mole  
e la notte non ha contro a lei possa:  
così dalle affrante ossa

PER LA MOR-  
TE DI GIU-  
SEPPE VERDI

PER LA MOR-  
TE DI GIU-  
SEPPE VERDI

l'anima alzata contrastò la Morte,  
avverso il buio perdurò splendente.  
Dinanzi alla veggente  
tutte aperte rimasero le porte  
del Mistero, e la sorte  
umana fu sospesa  
su l'alte soglie ove la Forza trema.  
Sul rombo, nell'attesa,  
allor sonò la melodía suprema.

La melodía suprema della Patria  
in un immenso coro  
di popoli salì verso il defunto.  
Infinita, dal Brènnero al Peloro  
e dal Cimino al Catria,  
accompagnò nei cieli il figlio assunto.  
E colui, che congiunto  
in terra avea con la virtù de' suoni  
tutti gli spirti per la santa guerra,  
pur li congiunse in terra  
col suo silenzio funerale e proni  
li fece innanzi ai troni  
ed ai vetusti altari  
ove l'Italia fu regina e iddia.  
Canzon, per i tre mari  
vola dal cuor che spera e non oblià!

E "Ti sovvenga!,, sia la tua parola.  
Vegliato fu da' suoi  
fratelli antichi il creator che dorme.  
E simile alle fronti degli eroi  
era la fronte, sola  
e pura come giogo alpestro, enorme.  
E profonde eran l'orme  
imprese dal suo piè nella materna  
zolla, profonde al pari delle antiche;  
e l'alte sue fatiche  
erano intese ad una gioia eterna;  
e come l'onda alterna  
dei mari fu il suo canto  
intorno al mondo, per le genti umane.  
E noi, nell'ardor santo,  
ci nutrimmo di lui come del pane.

PER LA MOR-  
TE DI GIU-  
SEPPE VERDI

Ci nutrimmo di lui come dell'aria  
libera ed infinita  
cui dà la terra tutti i suoi sapori.  
La bellezza e la forza di sua vita,  
che parve solitaria,  
furon come su noi cieli canori.  
Egli trasse i suoi cori  
dall'imo gorgo dell'ansante folla.  
Diede una voce alle speranze e ai lutti.

PER LA MOR-  
TE DI GIU-  
SEPPE VERDI

Pianse ed amò per tutti.  
Ma, nato dalla zolla,  
dalla madre dei buoi  
forti e dell'ampie querci e del frumento,  
nel bronzo degli eroi  
foggiò sé stesso il creatore spento.

E disse l'Alighieri in tra gli eguali  
nella funebre notte:

“O gloria dei Latin’, come tramonti!,,

Quivi bianche parean dalle incorrotte  
spoglie grandeggiar le ali  
sotto la fiamma delle vaste fronti.

E Dante disse: “O fonti  
della divina melodia richiusi  
in lui per sempre, che tutti li aperse!

Ecco quei che s’aderse,  
su la sua gloria, in cieli più diffusi  
e agli uomini confusi

parve subitamente  
artefice maggior della sua gloria.

O natura possente,  
non conoscemmo noi questa vittoria!,,

E Leonardo: “Innanzi ebb’io la nuda  
faccia del Mondo immensa,

come quella dell'Uom che a dentro incisi.  
Creai la luce in Cristo su la mensa  
e creai l'ombra in Giuda.  
Dell'Infinito feci i miei sorrisi.  
Poi, nel vespro, m'assisi  
calmo alla sommità della saggezza  
ed ascoltai la musica solenne.  
Per quali vie convenne  
meco quest'aspra forza a tale altezza?  
Come questa vecchiezza  
semplice e sola attinse  
il culmine ove regna il mio pensiero?  
Fratello m'è chi vinse  
il suo fato e tentò novo sentiero.,,

PER LA MOR-  
TE DI GIU-  
SEPPE VERDI

E il Buonarroti disse: "Io prima oscuro,  
per opra più perfetta  
rinascere, di me nacqui modello.  
Poi mi scolpii nella virtù concetta,  
come nel marmo puro  
s'adempion le promesse del martello.  
E posi me suggello  
violento sul secolo carnale  
di grandi cose moribonde carico.  
Irato apersi un varco  
nelle rupi all'esercito immortale

PER LA MOR-  
TE DI GIU-  
SEPPE VERDI

degli eroi sopra il Male  
vindici; senza pace,  
stirpe insonne, anelammo all'alto segno.  
Ben costui che or si giace  
tal cuore ebbe, s'armò di tal disdegno.,,

Nella notte così gli eterni spirti  
riconobbero il Grande  
cui sceso era pe' tempi il lor retaggio.  
Il titano giacea senza ghirlande,  
senza lauri nè mirti,  
sol coronato del suo crin selvaggio.  
E, come il primo raggio  
dell'alba fu, la maggior voce disse:  
"O patria, degna di trionfal fama!,"  
E parve che una brama  
di rinnovanza dalla terra escisse,  
e che le zolle scisse  
dai vomeri altro seme  
chiedessero a novel seminatore,  
e che l'onte supreme  
vendicasse la forza del dolore.


Canzon, per i tre mari  
vola dal cuor che spera oltre il destino,  
recando il buon messaggio a chi l'aspetta.



Aquila giovinetta,  
batti le penne su per l'Apennino;  
per l'aere latino  
rapidamente vola,  
poi discendi con impeto nei piani  
sacri ove Roma è sola,  
getta il più fiero grido e là rimani.

PER LA MOR-  
TE DI GIU-  
SEPPE VERDI

## NEL PRIMO CENTENARIO DELLA NASCITA DI VIN- CENZO BELLINI.

 NELL' ISOLA divina che l'etnèo  
Giove alla figlia di Demetra antica  
donò ricca di messi e di cavalli,  
di lunghe navi e di città potenti,  
d'aste corusche e di cerate canne,  
di magnanimi eroi e di pastori  
melodiosi,

NEL PRIMO  
CENTENA-  
RIO DELLA  
NASCITA DI  
VINCENZO  
BELLINI

dal santo lido ove apparì l'Alfeo  
terribile che tenne la sua brama  
immune dentro all'infecundo sale,  
da Ortigia ramoscel di Siracusa,  
che fu sorella a Delo e abbeverava

NEL PRIMO  
CENTENA-  
RIO DELLA  
NASCITA DI  
VINCENZO  
BELLINI

nell'orrore notturno la sirena  
ai fonti ascosi,

il re degli inni Pindaro tebano  
assiso in ferreo trono,  
invocando le Grazie dal sen vasto  
e l'Ardire e la Forza e l'Abondanza  
sopra l'anima pura,  
celebrò le vittorie dei mortali.  
Per gli inni trionfali,  
con l'olivo selvaggio e il bronzeo vaso,  
i vincitori furono gli eguali  
dei belli iddii nel sole senza occaso.

Inni, rapidi figli del furore  
e della fiamma, qual degli iddii, quale  
eroe, quale uomo noi celebriamo  
oggi al cospetto del religioso  
popolo accolto che offre alla Potenza  
generata dal suo dolente grembo  
una preghiera?

Il dio celebriamo noi, pel cuore  
innumerevole avido di eterna  
vita, l'eroe celebriamo e l'uomo

in una sola forma di bellezza  
giovenile, rapita negli alti astri  
ma sempre ritornante in terra come  
la primavera.

Simile al mare procelloso incontro  
alle foci dei fiumi,  
che sforza verso le sorgenti prime  
verso le auguste origini montane  
la gran copia dell'acque  
(beve intorno la terra e si feconda),  
simile al mare l'onda  
del canto volga impetuosamente  
questa che palpita anima profonda  
verso l'antichità di nostra gente.

Dove il veglio Stesicoro per Ilio  
ereditò la cecità di Omero,  
dove Pindaro assunse ai cieli il carro  
del re Ierone fondatore d'Etna  
e Teocrito addusse tra i bifolchi  
eloquenti le Cariti dal fresco  
fiato silvano,

quivi improvvisa dopo il lungo esilio

NEL PRIMO  
CENTENA-  
RIO DELLA  
NASCITA DI  
VINCENZO  
BELLINI

NEL PRIMO  
CENTENA-  
RIO DELLA  
NASCITA DI  
VINCENZO  
BELLINI

la doriense Musa ricomparve  
tra l'immemore popolo, improvvisa  
animò la siringa dell'occulto  
Pan, cui la cera dato avea l'odore  
del miele (appreso aveale a lamentarsi  
il labbro umano);

e il dolore degli uomini e l'amore  
degli uomini e le cieche  
speranze e le bellezze della vita  
e della morte e tutte le virtù  
riebbero nel Canto  
la purità sublime e necessaria.  
Oh sagliente nell'aria  
che la nutre, semplice nuda e sola,  
come nel tempio la colonna paria,  
la melodia che vince ogni parola!

Gli Itali palparon di novella  
attesa udendo quella giovenile  
voce nell'aria limpida salire;  
e l'olivo che cinge i poggi curvi  
lung'hessi i patrii mari santo parve  
alle dischiuse ciglia e ancor più santo  
parve l'alloro;

però ch'eglino, tristi servi, in quella  
voce riconoscessero l'antica  
lor giovinezza e la meravigliosa  
verginità dell'anima primiera  
che credè nella luce l'immutato  
ordine e bianco per gli intercolumnii  
condusse il coro.

NEL PRIMO  
CENTENA-  
RIO DELLA  
NASCITA DI  
VINCENZO  
BELLINI

Cantava inconsapevole, su i giorni  
e su l'opre comuni  
il figlio degli Ellèni in false vesti,  
tra vane moltitudini loquaci,  
lungi ai marmi natali;  
e in cor gli ardeva una tristezza ignota,  
mentre nella remota  
isola i suoi teatri pel notturno  
silenzio biancheggiavano e la vota  
scena attendeva l'urto del coturno.

“Egli è morto, l'Orfeo dorico è morto!  
Sicelie Muse, incominciate il carme  
funebre! O rosignoli, annunziate  
ad Aretusa ch'egli è morto e il canto  
morto è con lui, e il latte non fluisce  
più, né dai favi il miele, ch'è perito

NEL PRIMO  
CENTENA-  
RIO DELLA  
NASCITA DI  
VINCENZO  
BELLINI

è nella cera

per lo dolore; e il verde apio nell'orto  
langue, e l'aneto aulente; e le montagne  
son tacite, e le fonti nelle selve  
plorano, e al mare Cèrilo fa lai.  
Sicelie Muse, incominciate il carme  
fùnebre! Varca il doriense Orfeo  
l'atra riviera.,,

Non sonò forse questo antico pianto  
sul trapassato auleta?

“Omai chi canterà su le tue canne?

Respiran elle come le tue labbra.

Pan non si ardisce. E oppresso  
tu dal silenzio della Terra sei!

Ma, se cantì a colei

che pur pensosa è d'Enna in Acheronte,

ella in memoria dei narcissi ennèi

ti ridona al tuo mare ed al tuo monte.,,

Non piansero così forse i selvaggi  
flauti contesti con la cera e il lino,  
al mar siciliano e a piè del cavo  
rogo vulcanio? E le città illustri

piangevano, come Ascra per Esiodo,  
per Archiloco Paro, per Alceo  
Lesbo su l'acque.

Inno di gloria, irràggiati dei raggi  
più fulgidi recando all'ansiosa  
moltitudine, accolta nel Teatro  
riconsacrato dalla reverenza,  
l'immagine del giovine Cantore  
auspice e i testimonii del fatale  
suolo ove nacque.

Alto pel mar duplice ei vien cantando,  
il figlio degli Ellèni,  
il subitaneo fiore della Madre  
Ellade. Ei vien cantando la bellezza  
e il dolore dell'Uomo.  
Il genio della stirpe lui conduce,  
pervigile. La luce  
è la sua legge. E l'orizzonte immenso,  
con tutto che la Terra alma produce,  
volgesi a lui come un divin consenso.

Saluta, mentr'ei viene, Inno, l'ignita  
vetta e il lido aretùside, sospiro

NEL PRIMO  
CENTENA  
RIO DELLA  
NASCITA DI  
VINCENZO  
BELLINI

NEL PRIMO  
CENTENA-  
RIO DELLA  
NASCITA DI  
VINCENZO  
BELLINI

d'Atene, e le vocali selve, e i fiumi  
che il chiaro Ionio beve, e Siracusa  
e Taormina e la natal Catana  
con l'orme che v'impressero congiunte  
Ellade e Roma.

La luce regna. Una profonda vita  
anima le ruine respiranti  
per mille bocche cerule nel mare  
e nel cielo. L'alta erba occupa i gradi  
marmorei, ove i secoli silenti  
e invisibili ascoltano il tragedo  
che non si noma.

Tra il cielo e il mare le deserte orchestre  
come stromenti cavi  
s'aprono per accogliere la voce  
misteriosa cui risponde il coro  
dei Venti peregrini.  
E la tempesta che laggiù percote  
le grandi rupi immote  
contra i frangenti, e il tremito del lieve  
stelo tra i rotti fregi, son le note  
dell'istessa parola eterna e breve.



Italia, Italia, quale messaggero  
di popoli trarrà da quel silenzio  
venerando il messaggio che s'attende?  
Quivi taluno interroga i vestigi?  
pacato curvasi ad apprendere come  
si tagli il marmo per edificare  
immortalmente?

NEL PRIMO  
CENTENA-  
RIO DELLA  
NASCITA DI  
VINCENZO  
BELLINI

O altrove, altrove afforzasi il pensiero  
liberatore in qualche eroica fronte  
su cui ventò lo spirito dell'alba  
promessa? Dove? Dove Leonardo  
temprò il sorriso, penetrò le ambagi  
del corpo umano, dominò la forza  
della corrente?

Sotto l'ombra dell'Alpi vigilate?  
Nella ligure spiaggia  
onde salpò la prua ferrea di cuori?  
Nella candida pace della valle  
ombra dove Francesco  
nutrì di sé le dolci creature?  
Fra l'alte sepolture  
della città ch'ebbe di Dante l'ossa  
e al gran nome sfavilla di future  
sorti qual fredda selce alla percossa?

NEL PRIMO  
CENTENA-  
RIO DELLA  
NASCITA DI  
VINCENZO  
BELLINI

O nella polve (Inno d'amore, batti  
l'ale tue forti!) nella sacra polve  
del Fòro suscitata oggi dai ferri  
animosi che rompono i suggelli  
del Tempo e riconducono alla luce  
dell'Anima e del Sole i testimonii  
primi dell'Urbe?

Ovunque i bei pensieri e i grandi fatti  
si preparino, quivi arde un altare  
alla Dea Roma e il buono Eroe s'attende.  
Inno, che nell'ardore della mia  
anima come in fervida fucina  
foggiarono le mie speranze invitte,  
saluta l'Urbe!

Saluta, nella gloria del Cantore  
fiorito a piè dell'Etna,  
l'Aventino sul Tevere d'Italia,  
il monte che salivano i Carmentì  
aedi del Futuro;  
però che tutto alla Gran Madre torni  
e d'ogni raggio s'orni  
il suo capo che sta sopra la Terra.  
Sveglia i dormenti e annunzia ai desti: "I giorni  
sono prossimi. Usciamo all'alta guerra!,,

# NEL PRIMO CENTENARI RIO DELLA NASCITA DI VITTORE HUGO.



COME sopra la forza del monte  
tra la selva e il fonte,  
tra la palude e il fiume,  
in vista all'infaticato mare,  
nell'altezza dell'etra  
venerabile, con suon di cetra  
e di flauto, armoniosamente,  
l'immune dalla morte  
Eroe figlio del Nume  
edificava per l'industrie  
e pugnace sua gente,  
e pel Fato, la città illustre  
di molte porte e di molte are;  
così edificò Egli  
nella luce e nell'ombra  
l'opera d'eterne parole  
che ingombra l'orizzonte  
umano con la sua mole  
immensa; e l'abitarono i vegli  
esperti d'infiniti mali,  
le vergini vereconde, i lieti  
pargoli, i guerrieri sanguigni,  
e i mostri carnali senza fronte,

NEL PRIMO  
CENTENARI  
RIO DELLA  
NASCITA  
DI VITTORE  
HUGO

NEL PRIMO  
CENTENA-  
RIO DELLA  
NASCITA  
DI VITTO-  
RE HUGO

che faceano insonni i profeti  
ne' lor chiostrì di macigni,  
le onte irte d'artigli e d'alì,  
di cigli e di rostri.

Nazione di Dante,  
se l'anima tua non è morta,  
se il tuo braccio ancor vale,  
se ancor la tua voce risuona  
se t'arde nella memoria  
favilla del romano orgoglio,  
o custode del Libro immortale,  
percuoti lo scudo raggianti  
sospeso alla porta  
del tuo Tempio ideale,  
solleva una vasta corona  
dal tuo Campidoglio,  
e grida: "Gloria! Gloria!  
Gloria!,, come nei giorni  
delle tue magnificenze;  
perocché oggi ritorni  
l'edificator Titano  
trasfigurato sopra gli anni  
e i tiranni, spiriti adducendo  
di amore su venti di letizia,  
nella sua pura vittoria

le sacre invocando potenze  
testimoni al cruciato di Scizia:  
"O Terra! O Madre!  
O chiaro Etere! Mutato è in gioia  
degli uomini quel ch'io soffersi  
per la Giustizia.,,"

NEL PRIMO  
CENTENA-  
RIO DELLA  
NASCITA  
DI VITTO-  
RE HUGO

Gloria all'esule Eroe che invoco,  
Nazione di Dante, all'aedo  
che seppe pur l'altra parola  
del Portatore-di-fuoco!  
"Più grato m'è l'esser prigione  
del sasso, che servo  
del tuo signore.,," E sola  
eragli intorno la rupe, e solo  
eragli l'Oceano intorno  
ululante; e il lamento  
dei popoli ignavi sul vento  
ferivagli il cuore ferito;  
e la nuvola del suo dolore  
occupava il ciel taciturno  
procellosa, di folgori spessa;  
e l'ira indefessa  
latrava pel tragico lito  
all'orrore notturno,  
più trista che Niobe nel mito.

NEL PRIMO  
CENTENA-  
RIODELLA  
NASCITA  
DI VITTO-  
RE HUGO

Ma egli aspettò la sua vela,  
ospite sovrumano  
del granito, come Eschilo a Gela  
ospite fu del vulcano.  
E le parole sue  
costrinsero il Fato lontano  
a premere la ferrea mano  
su l'impero di sangue e di lue.

O nembo sonante dell'Ode,  
rischiara dei tuoi rotti lampi  
l'immensità del suo cuore!  
La Gallia, distesa tra i campi  
nubilosi e le prode  
del Mediterraneo lucente,  
nel suo cuore è compresa  
con la profonda Ardena  
e la Provenza serena  
ove canta la cicala  
d'Apolline all'olivo d'Atena,  
e la Bretagna silente  
dai candidi lini  
che prega rammemora e sogna  
coronata di giunchi marini,  
e la Borgogna che al ferro  
duro partitor di retaggi

è madre e alle vigne opime  
onde fiammea gioia s'esprime.  
Integro nel suo petto  
è il suo dolce paese;  
e nell'anima sua ferve il solco  
della nave focese  
che venne recando il perfetto  
dell'Ellade fiore  
nel seno petroso ove nacque  
Massilia a specchio dell'acque.

NEL PRIMO  
CENTENA-  
RIO DELLA  
NASCITA  
DI VITTO-  
RE HUGO

Ma il tutto è in lui. Nel suo petto  
concluso è il mondo. Ogni raggio,  
ogni tenebra in lui discende,  
da lui parte. Il suo spirito selvaggio  
e divino s'oscura e risplende  
come la Notte, come il Giorno.  
Egli è Pan, la sostanza del Cielo  
della Terra e del Mare,  
l'Orgiaste, il Sonoro,  
il Vagabondo,  
il dio dal piè caprino, dal corno  
lunare, il signore del coro,  
il duce dell'eterno ritorno,  
che sopporta le stelle,  
incita le stirpi,

NEL PRIMO  
CENTENA-  
RIO DELLA  
NASCITA  
DI VITTO-  
RE HUGO

dischiude la porta  
delle eterne visioni.  
Crescono in lui stagioni  
ineffabili. La polve  
dei secoli s'anima al fiato  
della sua bocca e levasi in trombe  
impetuose. Le tombe  
gli rendono i morti e i misteri.  
Dal silenzio Egli trae tutti i suoni.  
I novi pensieri suoi forti  
per entro alle selve dei tempi  
si scagliano come leoni.

Sale il monte, scompare nell'atra  
nube, parla con l'aquile e i venti.  
Dietro di sé lascia la turba  
che latra, la città del sangue  
e del lucro, la femmina molle;  
fa sosta ai torrenti.  
Beve, come i profeti, nel cavo  
della mano, mentre all'opposta  
riva rugge il fratel suo flavo.  
Come l'artefice folle  
del Macedone, ebro di fasto,  
emulando con l'arte l'orgoglio,  
foggia nel monte il colosso



del suo desiderio inumano  
che cerca il dominio più vasto,  
che anela il più fulgido soglio.  
Come il dio degli eserciti, grida:  
"Io ti darò una fronte  
più dura che le fronti loro."  
Veggon di lungi le genti  
torreggiare quel suo simulacro.  
Dicono: "Chi trasfigura il monte?,"  
I muscoli ingenti  
constringono l'ardua ossatura  
terribili come i serpenti  
che attorsero Laocoonte.  
Guardan l'aquile il sacro lavoro.

Egli sa ciò che deve perire,  
e il segreto travaglio onde nasce  
la nova speranza o la nova  
beltà su la doglia del mondo,  
ora curvo come sotto il pondo  
di popoli morti, d'immensi  
tumuli, d'infami ruine,  
or raggianti di vite future.  
Legioni di re, coorti  
di pontefici e d'imperatori  
ebri di lutti e d'incensi,

NEL PRIMO  
CENTENA-  
RIO DELLA  
NASCITA  
DI VITTO-  
RE HUGO

NEL PRIMO  
CENTENA-  
RIO DELLA  
NASCITA  
DI VITTO-  
RE HUGO

lordi di menzogne e di fuchi,  
torme di carnefici sordi,  
d'eunuchi infermi di paure,  
moltitudini di meretrici  
fameliche come le tombe,  
si mutano in tacita polve,  
nelle profondità delle vie  
nascoste; e la polve,  
sitibonda sorella del fango,  
riceve il pianto dei cieli; e il suono  
d'una parola  
v'è seminato: "La spada  
si torce, la tiara si offusca,  
la corona si apre,  
la catena si spezza, il supplizio  
si arresta. Gloria alla Terra!,,

Egli canta: "Gloria alla Terra!  
Benigna è la madre e severa  
alle sue schiatte,  
incorruttibile e certa.  
Ama il figlio che pensa e che spera,  
che opera e che combatte;  
e l'innocenza offerta  
a tutte le vite è il suo latte,  
e la giustizia è la sua mammella.,,

Canta: "Ogni alba è novella.  
La vittoria è nel grembo dell'alba  
fecondata dal sogno del forte.  
O Spirto, vinceremo noi  
l'immitte elemento, e la morte  
informe che in fiumi d'oblio  
i solchi profundati agguaglia.  
L'un sotto il giogo dell'uomo  
si curverà come giumento;  
l'altra si farà bella del canto  
che eterna il cuor degli eroi.  
L'inno del divino  
ordine sorgerà dal grido  
rauco, dal fragor della battaglia.  
E la bianca rondine che vola  
verso l'eternità, la Speranza  
del giusto, farà il suo nido  
nelle fauci inerti del Destino.,,

Canta: "Il bisogno, aratro  
infaticabile, travaglia  
le moltitudini folte,  
fremebonda gleba.  
Innumerevoli mani  
levate alla minaccia  
son le spighe ond'è irto

NEL PRIMO  
CENTENA-  
RIO DELLA  
NASCITA  
DI VITTO-  
RE HUGO

NEL PRIMO  
CENTENA-  
RIO DELLA  
NASCITA  
DI VITTO-  
RE HUGO

il sanguineo campo fenduto.  
Noi getteremo, o Spirto,  
il seme per altre raccolte.  
Bandiremo conviti d'amore  
con beatitudini molte.  
Tesseremo la bianca tovaglia  
con una invisibile spola.  
Il nostro puro frumento  
non patirà la mola  
per convertirsi in panì.  
Il ramoscel cresciuto  
all'ombra del dio che consola  
ornerà, con l'alloro e col mirto,  
le mense pie di domani.  
Il lin sincero e la lana rude  
al conviva saran vestimento.  
Su la porta che mai non si chiude  
ove l'uom dice: « Entra e rimani »,  
sarà scritta la grande parola  
COMINCIAMENTO.,,

Ed Egli tace, nella grazia  
della terra vestita di cielo,  
simile al fiume che sazia  
di sé le moltitudini e i campi.  
Tutto il Bene è nell'occhio profondo.

La pagina del suo vangelo  
palpita come l'ala  
che in aere si spazia,  
splende come velo che avvampi.  
Tace Egli e guarda.  
Il suo petto titanico esala  
il soffio pacato d'un mondo.  
Tace e contempla. Una scala  
sorge nel suo sogno, diritta,  
di crisòlito e di diamante.  
All'imo un re moribondo  
v'è senza eredi; e confitta  
da presso v'è l'onta  
d'un pastor senza legge, che spinga  
i suoi cotti piedi  
come quei nella bolgia di Dante.  
Ma stirpi ansiose in catena  
infinita vi salgono. Al sommo  
dell'ansia il miracolo sta:  
la suprema bellezza, la gioia  
suprema, la gloria suprema:  
nella Luce la Libertà.

O libera forza dell'Ode,  
che precipiti sopra le turbe  
estuose e fai tua rapina

NEL PRIMO  
CENTENA-  
RIO DELLA  
NASCITA  
DI VITTO-  
RE HUGO

NEL PRIMO  
CENTENA-  
RIO DELLA  
NASCITA  
DI VITTO-  
RE HUGO

dei cuor maschi, e il lor palpito s'ode  
fra i tuoi gridi intermesso,  
e teco li traggi ed esalti  
insino all'ardor che commuta  
in una adamantina  
tempra il desire e il volere,  
o Ardente!, quali faci arderemo  
noi, quali fuochi, quali alti  
roghi, quali incendi vasti  
accenderemo noi presso e lunge,  
su i colli dell'Urbe, alle prode  
del Tevere, nei paschi  
dell'Agro, oggi, per questo che giunge  
di torri incoronato  
ospite del Campidoglio?  
Ecco le terme, ecco i circhi, gli archi,  
gli acquedotti roggi,  
vertebre dei secoli, orridi ossi.  
Ma se Roma si levi dal soglio  
per lui onorare, oggi eretta  
apparirà più grande  
a questo che vien d'oltremonte  
fabro di colossi,  
con fragore di scudi percossi.

“Patria! Patria!,, gridavan gli Elleni

percotendo gli scudi sospesi  
alle porte dei templi,  
quando escivan dal bianco Teatro  
pieni il petto del dítirambo  
religioso

cui Eschilo dato avea l'angue  
e la torcia dell'insonne Erinni.

“Patria! Patria!,, E con ambo  
le braccia cingean le colonne  
pure, sorelle degli inni.

Percotiamo gli scudi chiamando  
il dolce e terribile nome,  
suggello di labbra più sante.

Colui che oggi sale il Monte  
Tarpeo, l'amò d'alto amore  
ché l'udì dalle labbra di Dante.

“Italia! Italia!,,

Una voce d'iroso dolore  
dall'adriatico mare,  
dal mare che chiude altri morti,  
dal mare che vide altre onte,  
ripete oggi il grido, ahì, vano. E il cuore  
anco spera? E la fede non langue?  
Calpesta dal barbaro atroce,  
o Madre che dormi, ti chiama  
una figlia che gronda di sangue.

NEL PRIMO  
CENTENA-  
RIO DELLA  
NASCITA  
DI VITTO-  
RE HUGO

# PER LA MORTE DI UN DI- STRUTTORE.

F. N. XXV AGOSTO MCM.

PER LA MOR-  
TE DI UN DI-  
STRUTTORE

**D**ISSE al cuore dell'uomo: "Quando  
tu fervi, o cuore, largo e pieno,  
simile alla grande fiumana,

beneficio e periglio dei lidi,  
quivi la tua virtù s'inizia,,

Disse: "Nel deserto estremo,  
con risa e con gridi,  
danzando e cantando,  
irrompe il mio desiderio e irraggia  
la sua letizia.

Nacque su le montagne eterne  
la mia saggezza inumana,  
su le montagne che stanno  
vergini e sole  
nel meriggio sereno,  
nell'ardore solenne;  
pregna divenne  
su i culmini prossimi al Sole  
la mia virtù selvaggia;  
partorì su gli aridi macigni  
il più giovine de' suoi figli.,

Disse: "Nel deserto estremo,



nella fulva sabbia,  
sotto la rabbia  
del sole, duro, violento,  
silenzioso,  
avidò di conoscenza come  
il leone di nutrimento,  
senza dio, senza nome,  
senza spavento  
e spaventoso,  
con la volontà del leone,  
con la fame del leone,  
famelico, sitibondo,  
infaticabile, padrone  
del deserto e del mondo  
fui, e delle mie forze segrete.  
Inesprimibile e senza nome  
quel che fu il tormento  
e il giubilo dell'anima mia,  
quel che fu la fame e la sete  
dell'anima mia!,,

Disse: "Le fonti attossicate,  
i fuochi graveolenti,  
i sogni corrotti  
e i vermi nel pane della vita  
son necessari?"

PER LA MOR-  
TE DI UN DI-  
STRUTTORE

PER LA MOR-  
TE DI UN DI-  
STRUTTORE

Non io la mia vita  
mendicai a frusto a frusto,  
ma esso il mio disgusto  
mi diede le forze e l'ale  
che presentivano le sorgenti  
dei fiumi solitarii.

E per giorni e per notti,  
di monte in monte,  
oltre il bene, oltre il male,  
senza sosta, senza sonno,  
il mio volo robusto  
cercò cercò la fonte  
della gioia; e la trovò in sommo.  
Avido nelle acque canore  
s'abbeverò il mio cuore  
ove arde la mia grande estate.

Il mio cuore, ove splende  
l'estate, s'abbeverò nell'acque  
gelide e n'ebbe gioia infinita.  
Tutta la mia vita  
fu un'alta speranza.  
O miei fratelli, dove siete?  
Accorrete, accorrete  
alla gioia che v'attende.  
Tropo si piacque

PER LA MOR-  
TE DI UN DI-  
STRUTTORE

della pianura  
la vostra virtù. Non è sete  
quella ch'estinguono i ruscelli  
garruli, quella che alla cisterna  
empie l'otro e vi s'indugia.  
Uditemi, o miei fratelli!  
Poi ch'io bevvi alla fonte apparita,  
tutta la mia vita  
fu una speranza eterna,  
tutti i miei pensieri  
per mille varchi e mille sentieri  
migrarono alla terra futura.

Oh venite, fratelli in angoscia,  
perché io vi mostri  
la sorgente ignota  
nell'alba che si leva!  
Scaturisce ella con troppa  
veemenza e scroscia  
così che la coppa  
si riempie e si vuota.  
V'insegnerò come si beva.  
Venite a me! Lasciate gli egri  
e i vili alla bassura.  
Venite perché io vi rallegri,  
fratelli, ne' cuori vostri.

PER LA MOR-  
TE DI UN DI-  
STRUTTORE

Grande sarà l'estate su i monti  
con gelide fonti  
e silenzio infinito.  
L'aquile ci porteranno il cibo  
con i lor curvi rostri.  
Vivremo come i vènti forti.  
Negli occhi profondi  
avremo la terra futura.

Venite a me col vostro amore  
che non soccombe,  
con la vostra sete  
che non si placa, quanti siete  
uomini che v'accresceste  
di conoscimento e di dolore,  
che la vita incideste  
con la vostra vita dura,  
che osaste abbattere le tombe  
perché taluno risorgesse,  
che seguiste il più aspro cammino  
a cercar le vostre anime stesse,  
che chiamaste il più crudo nemico  
per guerreggiar la vostra guerra,  
che santificaste nei perigli  
le vostre inesorabili sorti,  
venite a me su l'ultima altura!

Vivremo come i vènti forti.  
Saremo fedeli alla terra,  
fedeli alla terra dei figli,  
fedeli alla terra futura.,,

PER LA MOR-  
TE DI UN DI-  
STRUTTORE

Disse: "Il mio lavoro  
fu la guerra, la mia pace  
fu la vittoria.  
La mia volontà fu sospesa  
sul mio capo come una legge,  
come una gloria,  
come un nimbo d'oro.  
In ogni impresa  
il mio pensiero  
fu la mia sola face.  
Sdegnai di bere  
dove bevve il gregge,  
sdegnai di rimirare il cielo  
oscurato dalla cava nube;  
perch'io sapea che nella rupe  
aerea tu eri, o sorgente  
pura, o sorella dell'aria,  
io sapea l'erta necessaria  
per rimirarti, o cielo  
pudico e ardente,  
libertà, serenità d'oro.

PER LA MOR-  
TE DI UN DI-  
STRUTTORE

O cielo su la mia testa  
nuda, giocondo  
abisso, gorgo  
di luce, festa  
del sole, o cielo senza  
nube e senza tuono,  
ecco la mia innocenza,  
ecco che io risorgo  
verso di te mondo  
di ogni tate e di ogni lebbra,  
ecco che io sono  
colui che afferma  
e colui che benedice;  
e per questo lottai su la terra,  
per questo ebbi tanta guerra  
tante armi tante ire:  
per aver libere mani,  
o serenità liberatrice,  
miracolo d'oro sul mondo,  
per avere un giorno le mani  
libere a benedire!

E così benedico:

- Essere sopra ogni cosa  
come il suo proprio cielo,  
come il suo volubile tetto,

come la sua cerulea volta  
e l'eterna sua pace. - E felice  
colui che benedice  
così! Però che la sorgente  
dell'eternità sia  
il battesimale  
fonte di tutte le cose,  
oltre il bene, oltre il male;  
e il bene e il male sien ombre  
fuggitive; e su tutte le cose  
unico si spanda il ridente  
cielo delle sorti  
misteriose;  
e sia la terra una divina  
tavola al divino  
gioco degli iddii che tu porti,  
Eternità, per colui che t'ama.

Però che io sia colui che t'ama,  
o Eternità, colui che brama  
il tuo anello eternale,  
colui che vuole  
da te il nuziale  
anello del ritorno  
e del divenire,  
colui che ti chiama

PER LA MOR-  
TE DI UN DI-  
STRUTTORE

PER LA MOR-  
TE DI UN DI-  
STRUTTORE

al suo desìre  
ed al suo giorno,  
o Eternità, per teco  
generar la sua prole,  
colui che fu cieco  
per la possa del tuo sole  
che a lungo ei mirò fiso,  
colui che allfine ha un riso  
vasto come un baleno  
creatore sul mondo,  
colui che ama il tuo seno,  
il tuo seno profondo,  
o Eternità, colui che t'ama!,,

Così parlava l'Asceta.  
Questa parola disse  
colui che terribilmente visse  
per la sua terribile mèta.  
Così parlava  
su la plebe schiava  
su la moltitudine morta  
colui che errò lunghi anni  
pei labirinti fallaci,  
per tutte le ambagi  
dei secolari inganni,  
e ritrovò la porta



antica della Vita bella.

Disse: "Insegno al cuore umano  
una volontà novella.,,"

Disse: "Insegno all'uomo non l'amore  
del prossimo ma del più lontano,  
del vertice ch'ei s'elegge.

Sia l'uomo la sua propria stella,  
sia la sua legge e il vendicatore  
della sua legge.,,"

E il fiato impuro dell'uomo

lo soffocava; lo soffocava

il lezzo della bestia

inferma e vile.

Ed egli andava andava andava,

cupo ed ostile,

nell'aria gravida di tempesta,

emulo del lampo e del tuono,

ebro della sua guerra,

splendido della sua virtù, irto

de' suoi pensieri, tra i sogni grami

di mille e mille anime stanche.

E disse: "Il tuo spirito

e la tua virtù infiammino anche

la tua agonia, come il fuoco

del tramonto infiamma la terra.

PER LA MOR-  
TE DI UN DI-  
STRUTTORE

PER LA MOR-  
TE DI UN DI-  
STRUTTORE

Così voglio io morire  
perchè a causa di me tu ami,  
o fratello, sempre più la terra;  
così voglio io redde  
luminoso alla gran madre terra.,,

Ahi che dal Fato,  
cui d'evento in evento  
amò di così gagliardo  
amore, non gli fu dato  
morire nel combattimento,  
morire alzato e pronto  
al più difficile varco,  
nell'atto di tendere l'arco  
lucido ponderoso  
per l'ultimo dardo,  
il grande arco d'Ulisse,  
quello dal nervo che garrisce  
come la rondine messaggera,  
quello che tende sol uno  
contro la schiera  
innumerevole! Ahi che il notturno  
Fato l'opresse a mezzo dell'opra!  
Ed egli stette nell'ombra  
senza mutamento,  
immoto, vacuo, taciturno

come un cratère spento.

Poi, come l'acqua informe  
colma i cratèri  
immemori del fuoco pugnace,  
la materia eguale  
l'agguagliò nell'ombra infinita  
e nei silenzii eterni  
ove si celano le norme  
del ritorno e del divenire,  
ove tutte le forme  
dell'essere s'aprono in misteri  
ineffabili e la morte è vita  
e la vita è morte.

O Verità redimita  
di quercia, cantami la sua vita  
e la sua morte  
con la possà delle antiche lire!  
Canta pei figli degli Ellèni  
il Barbaro enorme  
che risollevò gli iddii sereni  
dell'Ellade su le vaste porte  
dell'Avvenire!

Io lo canterò, io figlio  
degli Ellèni, con una ode

PER LA MOR-  
TE DI UN DI-  
STRUTTORE

PER LA MOR-  
TE DI UN DI-  
STRUTTORE

ampia, di possente volo;  
perché dissì, quando udii la voce  
di lui solo io solo,  
dal suo esiglio nel mio esiglio,  
dissì: "Questi è il mio pari.  
Questo duro Barbaro che bevve  
una colma tazza dell'ardente  
vin campàno ed ebro di dominio  
e di libertà corse i mari  
armoniosi agognando il suolo  
ove l'uomo per la divina  
etra incedeva al fianco del dio  
ed entrambi erano Ellèni,  
questi è il fratel mio.  
Salutammo le rosse triremi  
nelle acque di Salamina  
nutrice di colombe;  
portammo una corona alle tombe  
di Maratona.,,"

Dissì: "O Vita, egli non sa che vive  
su le rive sonore  
un figlio della florida stirpe.  
Io nasco in ogni alba che si leva.  
Io so io so come si beva,  
o Vita. E chi t'amò su la terra

con questo furore?  
Chi più larghe piaghe  
s'ebbe nella tua guerra  
e chi ferì con spade  
di più sottili tempere?  
Chi di te gioì sempre  
come s'ei fosse per dipartirsi?  
Ah tutti i suoi tirsi  
il mio desiderio scosse  
verso di te, o Vita  
da' mille e mille volti,  
a ogni tua apparita,  
come un Tiaso di rosse  
Tiadi in boschi folti,  
tutti i suoi tirsi!

PER LA MOR-  
TE DI UN DI-  
STRUTTORE

Io nasco in ogni alba che si leva.  
Ogni mio risveglio  
è come un'improvvisa  
nascita nella luce:  
attoniti i miei occhi  
mirano la luce e il mondo.  
Egli non sa come sien pure  
le mie pupille, o Vita,  
mirando il cielo verecondo.  
Egli non sa come trabocchi

PER LA MOR-  
TE DI UN DI-  
STRUTTORE

il mio cuore, simile alla grande  
fiumana. Che m'insegnerà egli,  
o Vita? Io so come si danzi  
sopra gli abissi e come si rida  
quando il periglio è innanzi,  
e come si compia sotto il rombo  
della tempesta l'opera austera,  
e come si combatta con l'ugne  
e col rostro, e come si uccida,  
e come si tressan le ghirlande  
dopo le pugne.,,

Ma riconobbi i suoi pensieri  
fraterni come il navigatore  
ansio riconosce i verzieri  
d'Italia da lungi all'odore  
che gli recano i venti.  
Il tuo sole, il tuo sole,  
o Italia, colorò la sua fronte,  
maturò la sua saggezza forte,  
converse in oro  
il ferro delle sue saette.  
Il Barbaro pellegrino  
sotto il tuo cielo alcionio  
apprese il canto dal coro  
alato delle tue selve aulenti.

O Italia, egli bevve il vino  
delle tue vigne ambrosio;  
colse il miele de' tuoi favi meri,  
le rose de' tuoi roseti  
gravi di api e di colombe. I piedi  
suoi divennero leggeri  
su i prati di violette.

PER LA MOR-  
TE DI UN DI-  
STRUTTORE

La serenità adamantina  
che s'inarca su i ghiacciai dell'erme  
Alpi placò la sua furia.  
Gli proposero enimmi  
le rupi che nel mar di Liguria  
si protendono come sfingi  
coronate di fiori.  
Come un novo Erme  
senza caducèo  
egli portò su la sua spalla  
Dioniso infante, nelle Terme  
di Caracalla,  
nel Fòro, nel Colossèo.  
Come Eraclito nel tempio efesio,  
egli meditò la sua dottrina  
illuminato dagli ori  
di San Marco nell'ombra marina.  
E il fresco vento etesio

PER LA MOR-  
TE DI UN DI-  
STRUTTORE

gonfiò la sua vela nei meriggi  
d'estate, fra Sorrento e Cuma,  
sul golfo ove il Vesuvio fuma.

Quivi, o triste ombra della greca  
Antigone, anima profonda  
che gli fosti custode  
fedele nella notte cieca,  
o sorella, quivi reca  
il cadavere dell'eroe,  
sul golfo lunato e grande  
come l'arco ch'egli tese.  
Gli alzeremo un tumulo grande,  
un'altissima tomba,  
là dove le coste  
sono più scoscese  
e il flutto più rimbomba  
nelle caverne più nascoste  
con le eterne risposte  
alle eterne domande.  
Gli daremo ghirlande  
d'ulivo selvaggio e, tra le accese  
faci, libàmi come all'altare.  
Gli canteremo in coro una ode  
misurata al respiro del mare.



PER LA MOR-  
TE DI UN DI-  
STRUTTORE

Canteremo: "Qui dorme,  
nella sacra Italia, sul mare  
delle Sirene, sul Mare  
Nostro, in vista dell'arce cumèa  
dove il figlio di Venere Enea  
giunse recando i Penati  
di Troia ed i Fati  
di Roma, qui dorme,  
in vista del fuoco distruttore  
e creatore  
che irrompe dal cuor della Terra,  
vegliato dalle antiche Mire  
figlie della Notte arbitre sole  
della nascita e della morte,  
o prole degli Ellèni,  
qui dorme, placate le ire  
dopo tanta guerra,  
il Barbaro enorme  
che risollevo gli iddii sereni  
dell'Ellade su le vaste porte  
dell'Avvenire.,,"



## PER LA MORTE DI UN CA- POLAVORO.

PER LA MOR-  
TE DI UN CA-  
POLAVORO



ORESTE su i monti, chiome fragorose  
di oro di porpora e di croco  
all'aquilone,  
su l'aeree fronti  
immense corone  
che affoca il foco dei tramonti;  
rosarii di rose  
nate su i fonti solitarii  
ancor tiepidi dell'Estate  
che vi s'immerse;  
orti, orti conclusi, pomarii  
soavi cui l'Autunno pone  
monili più gravi che quelli di Serse  
poi che su le gemme celate  
il bel garzone  
ebro il pomo punico aperse;

voluttà della Terra, o fronde,  
o fiori, o frutti,  
gioia di tutti,  
prole delle Stagioni sacre,  
portento dell'Acqua e del Sole,  
fronde, fiori, frutti,  
ecco, ora nati, ora distrutti,

chi mai si duole  
oggi di vostra bella morte?  
quale corda piange vostri dolci lutti?  
Vivono le profonde  
radici nel buio attorte.  
Ancora brilleran felici  
i ramicelli,  
e il succo acre  
si farà di miele nelle polpe bionde.

PER LA MOR-  
TE DI UN CA-  
POLAVORO

Ma la creatura infinita,  
in cui la mente  
dell'uom fatto d'io  
continuò l'opera della divina  
Madre e trasfigurò la vita  
sotto la specie dell'Eterno;  
ma l'effigie pura  
in cui l'uom solo nell'oblio  
di sé mutamente  
svelò la virtù del dolore  
sotto la specie dell'Eterno;  
ma il mondo creato sopra la Natura,  
ove con un gesto l'uom si fe' signore  
del Fato e congiunse la sua forza antica  
alla sua bellezza futura  
sotto la specie dell'Eterno;

PER LA MOR-  
TE DI UN CA-  
POLAVORO

ma lo specchio dell'Ideale,  
o Poeti, la misura degli Eroi,  
la somma dell'Arte,  
il vertice del Pensiero e del Mistero,  
il segno visibile dell'Immortale  
muore, o Poeti, non è più.  
Perisce e non si rinnovella.  
Da noi si diparte; non avrà ritorno.  
S'oscura per sempre nella notte eguale.  
Fronde fiori frutti nel sereno giorno  
rivedremo noi,  
la giovine Terra, la sua genitura,  
e non l'infinita creatura bella!  
Piangete, o Poeti, o Eroi,  
per la luce che non è più,  
per la gioia che non è più.

Umiliato è l'Universo.  
Menomato è l'orgoglio delle sorgenti.  
Un grande fiume è inaridito.  
Un gran potere s'è disperso.  
Nella memoria delle genti  
resta la grandezza d'un nome  
come il nome d'un mito  
lontano, d'un cielo abolito,  
d'un dio che parlò nel silenzio degli evi,

bianchissimo sopra le nevi,  
vestito di sua verità.  
O Poeti, Eroi, volontà  
meravigliose della giovine Terra,  
date il canto e il pianto,  
sopra la guerra,  
alla meraviglia che non rivivrà.

PER LA MOR-  
TE DI UN CA-  
POLAVORO

Culmine delle speranze sovrumane  
alta anima senza compagna,  
precinta isola dal dolore infinito,  
solitudine dell'abisso,  
occhio aperto e fisso  
nell'interno mare  
della Bellezza, ebbe Egli un nome per voi?  
"Chi mangia il pane  
con me, mi ha alzato contro le sue calcagna,,  
parlava ai suoi il signore del Convito;  
e il pane azzimo involto nell'erbe amare  
eragli innanzi, e la tristezza era immensa.  
"In verità vi dico: quegli che bagna  
la mano insieme a me nel piatto,  
quegli mi tradirà., E la man nell'atto  
non tremava sopra la mensa.

Udiste voi queste parole?

PER LA MOR-  
TE DI UN CA-  
POLAVORO

Parlò per voi queste parole  
Egli, il Galileo? Ben le udiste  
dall'anima sua che fu triste  
sino alla morte?  
Ebbe per voi nome Gesù  
Egli, e il giorno degli azzimi era  
quello che risplendea dietro la sua testa?  
Piangete, o Poeti, o Eroi,  
per la fiamma che non è più,  
per la gloria che non è più!  
Era l'eterna primavera, la festa  
d'ogni ritorno;  
ed Egli era nel silenzio suo profondo  
solo col cuor del mondo e con la sua sorte;  
e gli uomini schiavi e tardi erangli intorno.

E disse Egli queste parole:  
"Dove io vo, tu non puoi seguirmi.,,  
Ah queste udimmo noi, fratelli,  
antiche parole d'eroi  
che sonarono verso tutte le cime  
terribili, al nembo ed al sole,  
per l'erte cui il sogno sublime  
imprese vestigi che furon suggelli.  
"Dove io vo, tu non puoi seguirmi.,,  
Udimmo; e non ebbe Egli nome

per noi; non lontanar dietro le sue chiome  
vedemmo la rupe di Scizia o il Calvario;  
non vedemmo la croce, né l'avoltore.

Ma, solitario

tra la sua gente, era Egli sopra il dolore  
Colui che annuncia che rivela e che inizia;

PER LA MOR-  
TE DI UN CA-  
POLAVORO

ed eglino erano gli schiavi  
che non veggono e che non fanno,  
schiavi eterni della forza e dell'inganno;

e la creatura dal viso  
lene, che soleva adagiarglisi al petto  
invincibile, il suo diletto

femineo giglio

reclinato, l'anima dalle soavi  
labbra, quel sorriso che parve  
quasi il minor fratello del suo dolore,  
anche era distante.

Ed Egli era solo, il gran cuore  
era solo, incluso nel petto  
come in diamante.

e non eravi per lui padre né figlio,  
e non amico, e non amante.

“Ah, chi mai lo consolerà?,,  
dicemmo noi nello spavento.

PER LA MOR-  
TE DI UN CA-  
POLAVORO

“Chi consolerà  
Colui ch'ebbe a sè testimoni  
il Sole, il Vento,  
le sorgenti dei Fiumi, il riso  
innumerevole delle onde marine,  
la madre di tutte le cose, la Terra?  
Chi mai lo consolerà nel dì supremo?  
L'antico Oceano? Nicodemo  
con gli aromi della Giudea?  
Il canto delle Oceanine?  
Il lamento delle pie donne?  
Qual parola nata  
dal sale del mare e del pianto  
lenirà l'insonne?,,

E noi leggemo sol nel gesto  
delle sue mani e nell'ombra de' suoi cigli:  
“Non han le case degli uomini giacigli  
per l'insonne, dov'egli giacersi voglia.  
Non io m'arresto alla tua soglia.  
Dove io vo, tu non puoi seguirmi.  
La mia certezza canta nel mio sentiero  
ed alza ai perigli colonne  
trionfali sul limite degli abissi.  
È il mio pensiero più che il giorno e il domani.  
So come sia dolce grappoli vermigli



premere e bei capei prolissi;  
so come sia dolce una foglia, e la gola  
della colomba. Ma beni più lontani  
cerco, e il silenzio. Non della mia parola  
io m'inebrío, ma di quel che mai non dissi.,,

PER LA MOR-  
TE DI UN CA-  
POLAVORO

O puro Eroe, inalzato sopra il tempo  
e sopra le favole umane,  
o segno visibile dell'Immortale,  
che vale ora il pane  
che diviso t'è innanzi? Che vale il manto  
che ti traveste, e il nome che ti fa santo  
nelle preci vane,  
e lo stuolo inquieto che ti circonda?  
Ben lungi sei tu dall'altare frequente.  
Terreno e celeste,  
tu sei a te stesso il tuo tempio.  
Ti credè dalla più profonda  
verità del suo spirito, dal più bello  
ardore della sua mente quel segreto  
artefice che volle foggiarsi le ale  
ad attingere un ciel novello.

A similitudine di sé ti volle  
quegli ch'ebbe in sé la radice  
ed il fiore della volontà perfetta

PER LA MOR-  
TE DI UN CA-  
POLAVORO

con tutto il travaglio del mare  
e tutte le geniture della terra  
e le virtù dei saggi e degli antichi iddii  
e i germi senza forma e senza nome,  
le semenze delle bellezze future.

A similitudine di sé ti fece  
quel Prometèo meditabondo  
che immune fu dal supplizio, rapitore  
inviolabile, modello del Mondo.  
E tu vivesti, ispirato dal più forte  
alito della sua bocca che nutrita  
s'era alla plenitudine della vita  
e della morte.

Vivesti solo su la cima  
ultima della Conoscenza,  
sol tu capace  
di respirarvi, imperiale  
come il sire della vita e della morte,  
sì lungi agli uomini e pur sì presso a loro,  
vedendo il male passare, la speranza  
durare, la pace seguire alla guerra,  
il sogno condurre il lavoro,  
ma senza felicità e senza  
corona perché tu sapevi  
che nata non era dalle arti

umane la gioia onde avresti  
tu potuto gioire e nato non era  
dal sen della Terra l'alloro  
onde tu avresti potuto incoronarti.

PER LA MOR-  
TE DI UN CA-  
POLAVORO

Ahi, che rimane oggi fra i cieli  
e le tombe, nella notte ove s'oscura  
la tua bellezza,  
nella gente cui tu raggiavi  
con la bellezza la tua muta dottrina,  
nella patria divina ove Leonardo  
ti fece misura d'eroi,  
specchio dell'Ideale, norma dell'opre,  
culmine delle speranze sovrumane,  
or che rimane per l'ultimo tuo sguardo,  
che mai ti si scopre se non allegrezza  
d'irrisori ed onta di schiavi?  
Il sole declina  
come te, fra i cieli e le tombe.  
Su l'ampia ruina  
inane caligine incombe.

E tu così dunque per sempre ti parti  
dai cuori cui fin la tua ombra  
fu luce e il tuo segno fu gioia?  
Ten vai tu forse nel prato d'asfodelo

PER LA MOR-  
TE DI UN CA-  
POLAVORO

sorridendo verso gli eguali?  
Trapassì tu d'ì là dal velo  
a contemplar le cose eterne  
con fronte indicibile ed occhi immortali?  
Chi verrà dietro la tua ombra?  
Ah, per somigliarti  
una volta, per esser degno  
del tuo segno, innanzi ch'ei muoia  
taluno di noi darà al rogo  
l'error che l'ingombra!  
E arderà l'anima sua pura in un atto  
come in un lampo arde il potere di un cielo.



# CANTI DELLA RICORDANZA E DELL'ASPETTAZIONE.



L Sole declina fra i cieli e le tombe.  
Ovunque l'inane caligine incombe.  
Udremo su l'alba squillare le trombe?  
Ricòrdati e aspetta.

CANTI DELLA  
RICORDANZA  
E DELL'ASPET-  
TAZIONE

Vedremo all'aurora l'Eroe sollevarsi?  
Ahí dietro la nube splendori scomparsi!  
Rilucono selci per fiumi riarsi.  
Ricòrdati e aspetta.

Son nude le selci, son aride e nude  
ma piene di fato: ciascuna in sé chiude  
per l'urto favilla di grande virtude.  
Ricòrdati e aspetta.

È piena di fato la muta ruina.  
All'ombra dei marmi la via cittadina  
si tace pensando che l'ora è vicina.  
Ricòrdati e aspetta.

La polvere è un turbo di gèrmini folti.  
Il rosso mattone qual sangue che sgorghi  
fiammeggia novello per case e per torri.  
Ricòrdati e aspetta.

CANTI DELLA  
RICORDANZA  
E DELL'ASPET-  
TAZIONE

Fra l'erba che cresce davanti ai palagi  
terribili, spogli dell'armi e degli agi,  
s'ascondono forse divini presagi.  
Ricòrdati e aspetta.

È figlia al silenzio la più bella sorte.  
Verrà dal silenzio, vincendo la morte,  
l'Eroe necessario. Tu veglia alle porte,  
ricòrdati e aspetta.

## LE CITTÀ DEL SILENZIO.

FERRARA. PISA. RAVENNA.

LE CITTÀ DEL  
SILENZIO



DESERTA bellezza di Ferrara,  
ti loderò come si loda il volto  
di colei che sul nostro cuor s'inclina  
per aver pace di sue felicità lontane;  
e loderò la chiara  
sfera d'aere e d'acque  
ove si chiude  
la tua melanconia divina  
musicalmente.

E loderò quella che più mi piacque  
delle tue donne morte  
e il tenue riso ond'ella mi delude

e l'alta imagine ond'io mi consolo  
nella mia mente.

Loderò i tuoi chiostrì ove tacque  
l'uman dolore avvolto nelle lane  
placide e cantò l'usignuolo  
ebro furente.

LE CITTÀ DEL  
SILENZIO

Loderò le tue vie piane,  
grandi come fiumane,  
che conducono all'infinito chi va solo  
col suo pensiero ardente,  
e quel lor silenzio ove stanno in ascolto  
tutte le porte  
se il fabro occulto batta su l'incude,  
e il sogno di voluttà che sta sepolto  
sotto le pietre nude con la tua sorte.



PISA, o Pisa, per la fluviale  
melodia che fa sì dolce il tuo riposo  
ti loderò come colui che vide  
immemore del suo male  
fluirti in cuore  
il sangue dell'aurora  
e la fiamma dei vespri  
e il pianto delle stelle adamantino  
e il filtro della luna oblioso.

LE CITTÀ DEL  
SILENZIO

Quale una donna presso il davanzale,  
socchiusa i cigli, tiepida nella sua vesta  
di biondo lino,  
che non è desta ed il suo sogno muore;  
tale su le bell'acque pallido sorride  
il tuo sopore.  
E i santi marmi ascendono leggeri,  
quasi lungi da te, come se gli echi  
li animassero d'anime canore.

Ma il tuo segreto è forse tra i due neri  
cipressi nati dal seno  
de la morte, incontro alla foresta trionfale  
di giovinezze e d'arbori che in festa  
l'artefice credè su i sordi e ciechi  
muri come su un ciel sereno.  
Forse avverrà che quivi un giorno io rechi  
il mio spirito, fuor della tempesta,  
a mutar d'ale.



AVENNA, glauca notte rutilante d'oro  
sepolcro di violenti custodito  
da terribili sguardi,  
cupa carena grave d'un incarco  
imperiale, ferrea, costrutta



dí quel ferro onde il Fato  
è invincibile, spinta dal naufragio  
ai confini del mondo,  
sopra la riva estrema!

Ti loderò pel funebre tesoro  
ove ogni orgoglio lascia un diadema.  
Ti loderò pel mistico presagio  
che è nella tua selva quando trema,  
che è nella selvaggia febbre in che tu ardi.  
O prisca, un altro eroe tenderà l'arco  
dal tuo deserto verso l'infinito.  
O testimone, un altro eroe farà dí tutta  
la tua sapienza il suo poema.

Ascolterà nel tuo profondo  
sepolcro il Mare, cui 'l Tempo rapì quel lito  
che da lui t'allontana; ascolterà il grido  
dello sparviere, e il rombo  
della procella, ed ogni disperato  
gemito della selva. "E tardi! È tardi!,"  
Solo si partirà dal tuo sepolcro  
per vincer solo il furibondo  
Mare e il ferreo Fato.

# LE CITTÀ DEL SILENZIO.

RIMINI.

LE CITTÀ DEL  
SILENZIO



IMINI, dove la cesariense  
Aquila gli occhi dubbii al Fato avulse  
col rostro e il diede al Sire che l'impulse  
verso Roma s'è cieco alle contese,

in te non cerco i segni delle imprese  
ma le tombe cui semplici ti sculse  
pe' i Vati e i Sofi quei che al genio indulse  
pur tra il furor delle mortali offese.

Dormon gli Itali e i Greci lungo il grande  
fianco del Tempio, ove le caste Parche  
sospesero marmoree ghirlande.

Ignorar voglio i nomi ed ascoltare  
sol l'antico Pensier rombar nell'arce  
come il Mar nelle conche del tuo mare.

URBINO.



RBINO, in quel palagio che s'addossa  
al monte, ove Coletto il Brabanzone  
tessea l'Assedio d'Illo, ogni Stagione  
l'antica istoria tesse azzurra e rossa.

E Guidubaldo torna dalla fossa  
a tener corte, e tornano a terzzone  
il Bembo e Baldassarre Castiglione,  
Giuliano de' Medici e il Canossa.

LE CITTÀ DEL  
SILENZIO

Ascolta Elisabetta da Gonzaga  
a fianco dell'esangue Montefeltro  
poetar Serafino, il novo Orfeo;

o chiede la Gagliarda ond'ella è vaga,  
ver lei musando l'armillato veltro,  
al liutista Gianmaria Giudeo.

PADOVA.

**N**ON alla solitudine scrovegna,  
o Padova, in quel bianco april felice  
venni cercando l'arte beatrice  
di Giotto che gli spiriti disegna;

nè la maschia virtù d'Andrea Mantegna,  
che la Lupa di bronzo ebbe a nutrice,  
mi scosse; nè la forza imperatrice  
del Condottier che il santo luogo regna.


Ma nel tuo prato molle, ombrato d'olmi

LE CITTÀ DEL  
SILENZIO

e di marmi, che cinge la riviera  
e le rondini rigano di strida,

tutti i pensieri miei furono colmi  
d'amore e i sensi miei di primavera,  
come in un lembo del giardin d'Armida.

LUCCA.

 U vedi lunge gli uliveti grigi  
che vaporano il viso ai poggi, o Serchio,  
e la città dall'arborato cerchio,  
ove dorme la donna del Guinigi.

Ora dorme la bianca fiordaligi  
chiusa ne' panni, stesa in sul coperchio  
del bel sepolcro; e tu l'avesti a specchio  
forse, ebbe la tua riva i suoi vestigi.

Ma oggi non Ilaria del Carretto  
signoreggia la terra che tu bagni,  
o Serchio, sì fra gli arbori di Lucca


rosso vestito e fosco nell'aspetto  
un pellegrino dagli occhi grifagni  
il qual sorride a non so che Gentucca.

# LE CITTÀ DEL SILENZIO.

PISTOIA.

LE CITTÀ DEL  
SILENZIO

I.

AMO, città di crucci, aspra Pistoia,  
pel sangue de' tuoi Bianchi e de' tuoi Neri,  
che rosseggiar ne' tuoi palagi fieri  
veggo, uom di parte con antica gioia.

Come s'uccida in te, come si muoia  
i Panciatichi sanno e i Cancellieri.  
Fin quel de' Sigisbuldi, tra pensieri  
d'amor, grida: "Emmi tutto 'l Mondo a noia!,,

Vanni Fucci odo, come nell'Inferno  
tra i sibili del serpe che l'agghiada,  
"A te le squadro!,, ulular furibondo.

Cino rincalza, folle del suo scherno:  
"E' piacemi veder colpi di spada  
altrui nel volto e navì andar al fondo.,,

II.

Or placato è nel suo marmo senese,  
fuor d'ogni parte, il buon Giureconsulto;  
e stanno intorno a lui nel marmo sculto  
gli alunni che animò Cellin di Nese.

LE CITTÀ DEL  
SILENZIO

È in pace la Città dal pistolese  
di lama corta. Intorno al suo sepulto  
dorme, né vede sul sepolcro occulto  
sorridere la bella Vergiolese.

Là dove il mul nemico a Dio Signore,  
col Mironne e con Vanni della Monna,  
involava a Sant'Iacopo il tesauo,

ella ride il Digesto e il suo dottore,  
quasi celata dietro la colonna,  
Musa furtiva che nasconde il lauro.

III.

Ma nella sagrestia de' belli arredi  
io conosco un sorriso più divino.  
Trema, o Pistoia, in te come il mattino  
quando nasce su' colli; e tu no'l vedi.

Colselo un giorno Lorenzo di Credi  
forse in un giovinetto fiorentino,  
stando con Leonardo e il Perugino  
presso Andrea che di gloria ebbeli eredi.


Dalla tavola al marmo, ove riposa  
il Forteguerra sotto il grave incarco,  
si diffonde quel tremito leggero.

E la Speranza ha la meravigliosa  
bocca che il Vinci incurverà com'arco  
a mirar l'infinito del Mistero.

LE CITTÀ DEL  
SILENZIO

PRATO.

L.

 PRATO, o Prato, ombra dei dì perduti,  
chiusa città, forte nella memoria,  
ove al fanciul compiacquero la Gloria  
e la figliuola di Francesco Buti!

Spazzavento, alpe delle mie virtùti,  
che lustrì come di ferrigna scoria,  
ove parvemi svelta alla Vittoria  
penna di nibbio fra' tuoi sassi acuti!

O lapidoso letto del Bisenzio  
ove cercai le silici focaie  
vigilato dal triste pedagogo,

camminando in disparte ed in silenzio,  
mentre l'anima come le tue ghiaie  
faceasi dura a frangere ogni giogo!

LE CITTÀ DEL  
SILENZIO

II.

Sul petrame ove raro striscia il biacco,  
rosseggiar come sangue che s'accaglia  
e incupirsi io vedea l'alta muraglia  
che il Cardona scaldò per dare il sacco.

E ogni sera nel verde bronzo il Bacco  
infante alla nascosta mia battaglia  
ridea dal fonte. "Il tuo riso mi vaglia  
contra il compagno scaltro dal cor fiacco!,,

E amico l'ebbi, il pargolo divino,  
su l'agil coppa sua, tra i freschi getti.  
Ei m'insegnava il riso di Lileo.

Or fatto è prigioniere nel museo  
squallido, in mano degli scribi inetti.  
Io sprema dai miei grappoli il mio vino.

III.

Ma ancora pende sopra il capitello  
florido, al sole e al vento come un grande  
nido, il pergamo ricco di ghirlande  
ignude, o Michelozzo, o Donatello!

Nel marmo appeso udii cantar l'augello  
come nel nido; e il Duomo, che in sue bande



verdi e bianche chiudea le venerande  
reliquie, fogliar vidi al sol novello.

LE CITTÀ DEL  
SILENZIO

E non il Sacro Cingolo, che v'è  
tra le mura cui pinse Agnolo Gaddi,  
adorai quivi reclinando il capo;

ma il metallo che Bruno di Ser Lapo  
fece di grazie naturato. E caddi  
in ginocchio dinanzi a Salomè.

#### IV.

La figlia d'Erodiade, apparita  
al Tetrarca, in sua frode e in sua melode  
magica ondeggia: entro il bacino s'ode  
bollire il sangue della gran ferita.

Frate Filippo, agli occhi tuoi la Vita  
danza come colei davanti a Erode,  
voluttuosa; e il tuo desio si gode  
d'ogni piacer quand'ella ti convita.

Ma il Dolore guardar sai fisamente  
e la Morte, e le lacrime, e lo strazio  
delle bocche e l'orror de' volti muti.

-LE CITTÀ DEL  
SILENZIO

Io ti vedea sopra la sabbia ardente  
schiaivo in catene; e ti vedea poi sazio  
dormir sul seno di Lucrezia Buti.

V.

Filippino, in sul canto a Mercatale  
quante volte intravidí pe' razzanti  
vetri del Tabernacolo i tuoi Santi  
come i fiori d'un orto angelicale!

Fiori tu désti alla città natale:  
freschi petali i volti, aiuole i manti.  
E intorno alla Maria le tue spiranti  
grazie non ebber mai sì lievi l'ale.

Vedevi, oprando, la materna porta  
ove l'antica suora in atti umili  
pregava pel figliuol del suo peccato.

Demoniaco segno, il seggio porta  
al piede, come l'ara dei Gentili,  
testa bicornè di capron barbato.

VI.

Tali m'ebb'io maestri. O Giuliano  
da San Gallo, il tuo tempio fu misura

dell'arte a me che la sua grazia pura  
mirai caldo del fren vergiliano.

LE CITTÀ DEL  
SILENZIO

La croce greca l'ordine soprano  
reggea della pacata architettura,  
spaziandosi in ritmo ogni figura  
come il bel verso al batter della mano.

La cupola dai dodici occhi tondi  
il bianco-azzurro fregio dei festoni  
i fiori i frutti gli òvoli i dentelli

i dorici pilastri dai profondi  
solchi eran come nelle mie canzoni  
fronti sìrime volte ritornelli.

## VII.

O grande architettor della Canzone,  
più anni Convenevole il Grammatico,  
dal Bisenzio natto maestro erratico,  
alunno t'ebbe in Pisa e in Avignone.

La fame eragli al fianco assiduo sprone  
e tu benigno al vecchierel salvatico  
fosti, quando per pane e companatico  
ei mise in pegno il bel tuo Cicerone.

LE CITTÀ DEL  
SILENZIO

Non la foglia di lauro ma d'assenzio  
rugumando, ei tornò nel tardo autunno  
alla sua terra che gli diede un'arca.

E dalla Sorga a lui verso il Bisenzio  
mandò la gloria il suo divino alunno.  
L'epitafio da te s'ebbe, o Petrarca.

VIII.

E Guido del Palagio, il Fiorentino,  
non mandò egli sue canzoni al banco  
di Porta Fuia, al mercatante Bianco,  
all'orfano di Marco di Datino?

Guido le belle rime e l'angioino  
fiordaliso donavagli il Re franco.  
Per le terre a far paci, non mai stanco,  
sen giva il vecchio vestito di lino.

"Probitas,, scrisse il re nel suo diploma.  
Cantava Guido: "O gentil popolano,  
sia chi si vuole, ascolta il mio latino!,,

E l'orfano di Marco di Datino  
ripetea, tra la rascia e il pannolano:  
"Recatevi a memoria l'alta Roma!,,

IX.

Nel novel tempo del Decamerone,  
o Ser Lapo Mazzei, sottil notaio,  
che buon villico foste e pecoraio  
e, innanzi Fra Girolamo, piagnone,

ogni giorno s'avea vostro sermone  
"Francesco ricco,, in quel giardin suo gaio,  
alla Porta, fiorito dal denaio  
dei fondachi di Pisa e d'Avignone.

Gli mutaste in bigello ed in albagio  
i drappi di Damasco e quei d'Aleppo;  
ond'ei fece del Ciel l'ultimo acquisto.

Seguì nel Cielo Guido del Palagio;  
e l'unta quercia del suo banco in Ceppo  
ritornò, per i Poveri di Cristo.

X.

Ma al sol s'allegra in la vita serena  
Messer Agnolo; e par che gli fiorisca  
vermiglio il cor se Mona Amorrorrisca  
favelli, o canti Bianca la sirena.

Il felice Bisenzio è la sua vena.  
Discorrer fa la Sapienza prisca

LE CITTÀ DEL  
SILENZIO

negli Animali, sì che le obbedisca  
il buon re di Meretto Lutorcrena.

Oh di nostro parlar limpida fonte  
in cui mi rinfrescai! Della Bellezza  
Celso ragiona all'ombra degli allori.

Dice: "Le guance bramano bianchezza  
più rimessa che quella della fronte...,,  
Le tue, Selvaggia che il bel Prato infiori!

XI.

E nella villa di Lorenzo Segni  
sopra Sant'Anna, ove a Bernardo è caro  
meditar le sue Storie o legger Maro,  
e suoni e balli allegrano i convegni.

Tempo non è che d'aspro sangue impregni  
la polve il Guazzalotro o il Dagomaro;  
tempo è che il figlio di Fioretta a paro  
col Firenzuola i molli amori insegni.

Ma il Ferrucci stramazza a Gavinana.  
Scossa da Lorenzino l'ultimo urlo  
getta la Libertà dalla man mozza.

Sotto il maligno agosto, in su l'alfana  
bolsa cavalca giù da Montemurlo  
tra gli scherni plebei Filippo Strozza.

LE CITTÀ DEL  
SILENZIO

XII.

O Libertà, colui che abbeverasti  
del tuo latte alla tua sinistra mamma  
sì che col nutrimento egli la fiamma  
del tuo gran cor si bevve e i sognì vasti,

il Leon primogenito nei Fasti  
della tua nova genitura, infiamma  
de' suoi vestigi il suol, dall'alto dramma  
di Roma escito agli ultimi contrasti.

Quivi il Profugo sosta. E la giogaia,  
la gleba, il fonte, l'albero, la porta  
ch'egli varca, la mensa ove s'asside,

il pan che spezza, l'uomo a cui sorride  
sono sacri. E il molino di Cerbaia  
splenderà fin che Roma non sia morta.

XIII.

O Vaiano, Cammin di Spazzavento,  
Madonna della Tosse, umili e insigni

LE CITTÀ DEL  
SILENZIO

nomi di luoghi e di fati! I macigni  
e gli sterpi indagai pien di spavento.

Taceva il suolo, senza mutamento.  
Ma non vidi, pe' tramiti ferrigni,  
passi d'eroe? Me li facea sanguigni  
tutto il sangue del cor mio violento.

Lui seguitai per monti e boschi e fiumi,  
Lui vidi giungere al Tirreno, ignoto  
entrar nel mare come un dio marino.

E, quando mi chinai su' miei volumi  
ebro, nel canto omerico il piloto  
re d'Itaca mi parve men divino.

XIV.

Lascia che in te s'indugi la mia rima,  
Città della mia chiusa adolescenza,  
ove alla fiamma della conoscenza  
si rivelò la mia bellezza prima.

L'anima del fanciullo è fatta opima.  
Ave, ingigliata figlia di Fiorenza!  
Quei ch'era ignaro della sua potenza  
ora combatte a conquistar la cima.



Ti mando sette e sette spade acute  
che recisero i d'ittami e gli acanti  
della Memoria, e n'hanno aulente il ferro.

LE CITTÀ DEL  
SILENZIO

Le promesse ti furon mantenute.  
Ma il più fiero de' mostri or m'ho davanti.  
L'onta cada su me, se non l'atterro.

LE CITTÀ DEL SILENZIO.

PERUGIA.

L

**MA** SCHIA Peroscia, il tuo Grifon che rampa  
in cor m'entrò col rostro e con l'artiglio,  
onde tutto il mio sangue acro e vermiglio  
delle immortali tue vendette avvampa.

Certo segnato fui della tua stampa  
un dì, tra ferro e fuoco io fui tuo figlio:  
ancor vivo, qual fecemi il Bonfiglio,  
là sul muro ove Totila s'accampa.

Le catene spezzai nelle tue strade,  
precipitai gli uccisi per isfregio  
dalle tue torri, usai spiedo e roncone.

LE CITTÀ DEL  
SILENZIO

Brillar vidi tra il rugginio delle spade  
il mio sogno di re nell'occhio regio  
di Braccio Fortebraccio da Montone.

II.

Dal Palagio non scendono, o Peroscia,  
i tuoi Priori le solenni scale?  
L'acqua, che ai gradi della Cattedrale  
terse il sangue degli Oddi, ancora scroscia.

Tace la piazza. Il Gonfalon s'affloscia.  
Vento d'odio o d'amor più non l'assale?  
Ecco Astorre Baglione, a Marte eguale,  
che cavalca con l'asta in su la coscia!

Anco viene Gismondo a piè, con tanta  
levità che assimiglia presta lonza:  
lo scolare alemanno i passi ammira;

e Grifonetto, il figlio d'Atalanta,  
senza elmo, come il Sole che l'abbronza  
bello: valletti ha il Tradimento e l'Ira.

III.

Il magnifico Astorre a Porta Sole  
mena la donna sua del sangue Ursino.

Monna Lavinia in veste d'oro fino  
danza a suono di piffari e viuole.

LE CITTÀ DEL  
SILENZIO

La mensa d'ogni frutto e fior redole,  
reca d'ogni ragion confetti e vino.  
In quell'ora il signor di Camerino  
soffia a Carlo Barciglia sue parole.

E il gobbo invesca Filippo di Braccio.  
Mastro d'inganni è il bastardo: 'ei sghignazza  
pensando a Giovan Pavolo e a Zenopia.

E, mentre Astorre nel fraterno abbraccio  
sorride, su Peroscia che gavazza  
versa una negra iddia la Cornucopia.

IV.

Dorme col suo bagascio Simonetto  
che in vita non conobbe mai paura;  
ed Astorre non sa che in sepoltura  
è per mutarsi il nuzial suo letto.

“Griffa! Griffa!,, Il perduto giovinetto  
apre tutte le porte alla congiura.  
Ecco primo il bastardo. Ei raffigura  
il grande Astorre al grande ignudo petto.

LE CITTÀ DEL  
SILENZIO

Questi urla: "Misero Astorre che more  
commo poltrone!", E spira sotto i colpi  
ciechi d'Ottaviano dalla Corgna.

Ma Gian Pavolo, il suo vendicatore  
che tornerà lione tra le volpi,  
escito è in salvo per la Porta Borgna.

V.

Giacciono su la via come vil soma  
glí occisi. Or qual potenza lí fa sacri?  
Nei corpi è la beltà dei simulacri  
che custodisce l'almo suol di Roma.

Sembrano infusi in un sublime aroma,  
se ben privi de' funebri lavacri.  
Quasi letèi papaveri son glí acrí  
grumí, serto dí porpora alla chioma.

Traggono allo spettacolo le genti,  
percosse di stupore. Il Maturanzio  
sogna Achille Pelide e il Telamonio.

Ma nella cerchia di quegli occhi intenti,  
o Peroscia, è un divino testimonio:  
talun nomato Rafaele Sanzio.

VI.

Co' fanti e con le lance alle Due Porte  
Iovan Pavolo vien sul suo morello.  
Nitrire ode il corsiero del fratello  
tradito; e il cor gli rugge: "A morte! A morte!,,

Di repente rivolgesi la sorte.  
"Addosso a Corgna! A me Monte Sperello!,,  
D'ogni banda cavalcano al macello  
i partigiani in arme con le scorte.

Entra il gran falco da Sant'Ercolano  
e incontra il figlio d'Atalanta. "Addio,  
traditore Grifone: sei pur qua!

Non t'ammazzo. Non vo' metter la mano  
io nel mio sangue. Vattene con Dio.,,  
E sprona innanzi a prender la città.

VII.

Cade reciso il bello infame fiore.  
Filippo Cencie con Messer Gentile  
l'abbatte in su le selci. "O Grifon vile,  
or tu griffa se puoi, vil traditore.,,

Portato è in piazza su la bara, ad ore  
ventidue, come Astorre! Il grido ostile

LE CITTÀ DEL  
SILENZIO

tacesi a un tratto. Ecco la giovenile  
madre china sul figlio che si muore.

Ecco Atalanta, la viola aulente,  
Ecco Zenopia, la soave rosa,  
più belle nell'orror della gramaglia.

Inondano di pianto il moriente.  
E intorno alla bellezza dolorosa  
sospeso arde il furor della battaglia.

VIII.

Ben è che dal tuo vertice selvaggio  
tu guardi a valle il sacro fiume nostro,  
maschia Peroscia che con l'ugne e il rostro  
sì toglì preda e vendichì l'oltraggio.

Dalla Lupa il tuo Grifo ebbe il retaggio.  
Sempre il tuo sangue splende come l'ostro.  
Per dardo in torre e per flagello in chiostro  
sanguina fiammeggiando il tuo coraggio.

O Turrena, città pontificale,  
grande arce guelfa, al Papa e a Dio ribelle,  
ligia al Sole, devota all'Aquilone,

non odi su la porta comunale,  
nell'irto bronzo contra l'evo imbelle,  
l'urlo del Grifo e il ruggiò del Leone?

LE CITTÀ DEL  
SILENZIO

ASSISI.



ASSISI, nella tua pace profonda  
l'anima sempre intesa alle sue mire  
non s'allentò; ma sol si finse l'ire  
del Tescio quando il greto aspro s'inonda.


Torcesi la riviera sitibonda  
che è bianca del furor del suo sitire.  
Come fiamme anelanti di salire,  
sorgon gli ulivi dalla torta sponda.

A lungo biancheggiar vidi, nel fresco  
fiato della preghiera vesperale,  
le tortuosità desiderose.

Anche vidi la carne di Francesco,  
affocata dal demone carnale,  
sanguinar su le spine delle rose.

LE CITTÀ DEL  
SILENZIO

SPOLETO.


POLETO, non la Rocca che ti guarda  
ghibellina dal Guelfo tuo nemico,  
né la grandezza di Teodorico  
che pensosa nel vespro vi s'attarda,

non la Borgia onde par che tu riarda  
subitamente del trionfo antico,  
né dal vasto acquedotto all'erto vico  
segno romano ed orma longobarda

cerco, ma ne' silenzi dell'Assunta  
l'arca di Fra Filippo che dai marmi  
pallidi esala spiriti d'amore

mentre nel muro pio la sua defunta  
Vergine, sciolta dalla morte, parmi  
piegar sul petto dell'Annunciatore.

GUBBIO.

GOBBIO, quell'artiere di Dalmazia  
che asil di Muse il bel monte d'Urbino  
fece, l'asprezza tua nell'Apennino  
guerreggiato temprò con la sua grazia.



Or tristo e spoglio il tuo Palagio spazia  
tra l'azzurro dell'aere e del lino.  
Ma ne' tuoi bronzi arcani il tuo destino  
resiste alla barbarie che ti strazia.

E, se teco non più ridon le carte  
di Oderisì cui Dante sotto il pondo  
vide andar chino tra la lenta greggia,

l'argilla incorruttibile per l'arte  
di Mastro Giorgio splende; e in tutto il mondo  
l'alta tua nominanza ne rosseggia.

SPELLO.



PELLO, qual canto palpita nei petti  
delle tue donne alzate in su la Porta  
di Venere? La Dea che non è morta  
l'arco nudo t'adorna di fioretti.

E par che il pafio pargolo saetti  
nel sol novo ai precordi con accorta  
ferocia strali dell'antica sorta,  
come solea negli élegi perfetti.


Non l'amico di Cynthia oggi sospira

LE CITTÀ DEL  
SILENZIO

dai prati d'asfodelo i suoi paterni  
campi che Ottavio diede al veterano?

Nelle tue torri imitan quella lira  
i caldi vènti, mentre negli Inferni  
sogna l'Umbría il Callimaco romano.

MONTEFALCO.

 MONTEFALCO, Benozzo pinse a fresco  
giovenilmente in te le belle mura,  
ebro d'amor per ogni creatura  
viva, fratello al Sol, come Francesco.

Dolce come sul poggio il melo e il pesco,  
chiara come il Clitunno alla pianura,  
di fiori e d'acqua era la sua pittura,  
beata dal sorriso di Francesco.

E l'azzurro non désti anche al tuo biondo  
Melanzio, e il verde? Verde d'arboscelli,  
azzurro di colline, per gli altari;

sicchè par che l'istesso ciel rischiari  
la tua campagna e nel tuo cor profondo  
l'anima che t'ornarono i pennelli.

NARNI.



NARNI, qual dorme in Santo Giovenale  
su l'arca il senatore Pietro Cesì,  
tal dormi tu su' massi tuoi scoscesi  
intorno al tuo Palagio comunale.

LE CITTÀ DEL  
SILENZIO

Sogni il buon Nerva in ostro imperiale?  
o Giovanni tra gli odii in Roma accesi?  
Io di secoli, d'acque e d'elci intesi  
murmure che dal Nar fino a te sale.

E vidi su la tua Piazza Priora,  
ove muto anco dura il cittadino  
orgoglio, alzarsi una grand'ombra armata:

grande a cavallo il tuo Gattamelata,  
sempiterno in quel bronzo fiorentino  
che gli invidian lo Sforza ed il Caldora.

TODI.



TODI, volò dal Tevere sul colle  
l'Aquila ai tuoi natali e il rosso Marte  
ti visitò, se il marzio ferro or parte  
con la forza de' buoi le acclivi zolle.

LE CITTÀ DEL  
SILENZIO

Ebro de' cieli Iacopone, il folle  
di Cristo, urge ne' cantici; in disparte  
alla sua Madre Dolorosa l'arte  
del Bramante serena il tempio estolle.

Ma passa, ombra d'amor su la tua fronte  
che infoscan gli evi, la figlia d'Almonte,  
il fior degli Atti, Barbara la Bella.

E l'inno del Minor si rinnovella:  
"Amor amor, lo cor sì me se spezza!  
Amor amor, tramme a la tua bellezza!,,

ORVIETO.

I.



ORVIETO, su i papali bastioni  
fondati nel tuo tufo che strapiomba,  
sul tuo Pozzo che s'apre come tomba,  
sul tuo Forte che ha mozzi i torrioni,

su le strade ove l'erba assorda i suoni,  
su l'orbe case, ovunque par che incomba  
la Morte, e che s'attenda oggi la tromba  
delle carnali resurrezioni.

Gli angeli formidabili di Luca  
domani soffieran nell'oricalco  
l'ardente spiro del torace aperto.

LE CITTÀ DEL  
SILENZIO

Stanno sotterra, ove non è che luca,  
oggi i Vescovi e il gregge. Solo un falco  
stride rotando su pel ciel deserto.

II.

Uman prodigio dell'artier da Siena,  
nel ciel deserto il Duomo solitario  
risplende come nel reliquiario  
il Corporal sanguigno di Bolsena.

Di grandezze la sua fulva ombra è piena,  
piena di Dio, piena dell'Avversario.  
O Angelico, Ugolin di Prete Ilario,  
Gentile, il respir vostro odesi appena!

Sola il vòto dei marmi bianchi e neri  
occupa e turba la tremenda ambascia  
dell'artier da Cortona, come un vento.

Ruggegli nel gran cor Dante Alighieri;  
e però di sì dure carni ei fascia  
il Dolore la Forza e lo Spavento.

LE CITTÀ DEL  
SILENZIO

III.

Sfolgorati procombono i Perduti,  
salgon gli Eletti a ber l'alme rugiade:  
e gli Arcangeli snudano le spade  
mentre i Musici toccano i leuti.

Ma i re spirtali degli inconosciuti  
mondi, Empedocle che le vie dell'Ade  
sforza, l'amor dell'api e delle biade  
Vergilio che apre al Teucro i regni muti,

e l'Alighier grifagno che con ira  
in foco in sangue in fanghe in ghiacce inerti  
i peccatori abbrucia attuffa asserra,

cantano all'Uomo un inno senza lira  
dall'alto; e il Tosco ha due volumi aperti,  
Libro del Cielo e Libro della Terra.

LE CITTÀ DEL SILENZIO.

AREZZO.

L.



AREZZO, come un ciel terrestre è il lino  
cerulo, il vento aulisce di viola.  
Ove sono Uguccion della Faggiuola  
e il cavalier mitrato Guglielmino?

Non vedo Certomondo e Campaldino,  
né Buonconte forato nella gola.  
Alla tua Pieve il balestruccio vola;  
in San Francesco è Piero, e il suo giardino.

Non vedo nella polve i tuoi pedoni  
carpone sotto il ventre dei cavalli  
con le coltella in mano a sbudellarli.

Van sonetti del tuo Guittone, canzoni  
del tuo Petrarca per colline e valli;  
e con voce d'amore tu mi parli.

II.

Bruna ti miro dall'aerea loggia  
che t'alzò Benedetto da Maiano.  
Fan ghirlanda le nubi ove Lignano  
e Catenaia e Pietramala poggia.

E fannoti ghirlande i tralci a foggia  
di quelle, onde i tuoi vasi ornò la mano  
pieghevole del figulo pagano  
quando per lui vivea l'argilla roggia.

Or rivive pel mio sogno il liberto  
grèculo intento a figurar le tigri  
l'evie i tripodi i tirsì le pantere.

LE CITTÀ DEL  
SILENZIO

Arar penso i tuoi campi e, nell'aperto  
solco da' buoi di Valdichiana impigri,  
discoprìr l'ansa infranta del cratère.

III.

Aste in selva, stendardi al vento, elmetti  
di cavalieri, Costantin sicuro,  
Massenzio in fuga, Cosra morituro,  
e le chiare fiumane e i cieli schietti!

Come innanzi a un giardin profondo io stetti,  
o Pier della Francesca, innanzi al puro  
fulgor de' tuoi pennelli; e il sacro muro  
moveano i fiati dei pugnaci petti.

Ma il Vincitore e il Labaro e Massenzio  
e la bella reina d'Asia oblìa  
il mio cor; ch'è levasti più grand'ala!

Presso l'arca del crudo Pietramala  
vidi il fiore di Magdala, Maria.  
E un greco ritmo corse il pio silenzio.

IV.

Forte come una Pallade senz'armi,  
non ella ai piè del mite Galíleo



si prostrò serva, ma il furente Orfeo  
dissetò arso dal furor dei carmi.

LE CITTÀ DEL  
SILENZIO

Qui da tristi occhi profanata parmi,  
mentre a specchio del Ionio o dell'Egeo  
degnà è che s'alzi in bianco propileo  
come sorella dei perfetti marmi.

Ellade eterna! Non il vaso d'olio  
odorifero è quel di Deianira,  
ov'essa chiuse il dono del Biforme?

Per lei Ristoro ode cantar le torme  
degli astri, come il Samio; e su la lira  
Guido Monaco tenta il modo eolio.

CORTONA.

I.



CORTONA, l'eroe tuo combattente  
non è già quel gagliardo che s'accampa  
giuso in Inferno alla penace vampa  
ove si torce la perduta gente?

Pur le Vergini crea la man possente  
e i Chèrubi, usa all'affocata stampa,

LE CITTÀ DEL  
SILENZIO

come l'Etrusco orna la dolce lampa  
e di macigni alza la porta ingente.

Chiusa virtù d'antiche primavere,  
urbe di Giano, irrompe nel tuo Luca.  
Maravigliosamente in lui tu vigi.

Forza del mondo è il tuo robusto artiere.  
Sparvero come in vortice festuca  
i tuoi tiranni Uguccio ed Aloigi.

II.

O Corito, perché la Lampa è priva  
di nutrimento? Io vidi messaggera,  
grande come Calliope, leggera  
come Aglaia, recar l'olio d'oliva.

Ecco, nel bronzo la Gorgone è viva;  
nuota il delfino, corre la pantera;  
segue le melodie di primavera  
Sileno su la fistola giuliva.

Bacco e gli aspetti delle Essenze ascose  
fan di fecondità ricco il metallo.  
Or versa nel suo cavo l'olio puro!

La vital Lampa in cui l'arte compose  
tra mostri e iddii l'Onda marina e il Phallo,  
tu suspendila accesa al dio futuro.

LE CITTÀ DEL  
SILENZIO

III.

Dirompendo col vomere l'antica  
gleba etrusca il bifolco, a Sepoltaglia,  
all'Ossaia, la spada e la medaglia  
scopre laddove ondeggerà la spica.

Chi sa, nell'ansia della sua fatica  
sotto l'igneo fersa, non l'assaglia  
un subito furore di battaglia  
a trionfar la sorte sua nemica!

Muzio Atténdolo Sforza nella rovere  
di Cotignola gitta il suo marrello  
e ferrato cavalca al gran destino.

Sono le glebe tue fatte sì povere,  
o Italia, che non sorgavi un novello  
Eroe dall'aspro sangue contadino?

LE CITTÀ DEL  
SILENZIO

BERGAMO.

I.

**B**ERGAMO, nella prima primavera  
ti vidi, al novel tempo del pascore.  
Parea fiorir Santa Maria Maggiore  
di rose in una cenere leggera.

E per l'aer volar pareano a schiera  
i chèrubi fuggiti da Trescore,  
quei che Lorenzo Lotto il dipintore  
alzò fra i tralci della Vigna vera.

Davanti la gran porta australe i sassi  
deserti verzicavano d'erbetta,  
quasi a pascere i due vecchi leoni.

Dolce correa per la città dei Tassi  
la melode a destar la verginetta  
Medea sepolta presso il Coleoni.

II.

Destarsi la dormente, qual la pose  
su l'origlier di marmo l'Amadeo:  
gli occhi aprirsi, le labbra LAVS DEO  
clamare, le due mani sparger rose:

quest'opere vid'io meravigliose  
del Iene April; ma in vetta al mausoleo,  
tutt'oro l'arme, il gran Bartolomeo  
pronto imperar tra le Virtù sue spose.

Non diemmi forse l'alto Condottiere,  
benigno a' suoi ed a' nimici crudo,  
col suo gesto il segnal della riscossa?

Oh seme delle nostre primavere!  
Triplice egli ebbe nell'invitto scudo  
il carnal segno della maschia possa.

III.

L'ombra canuta del Guerrier sovrano  
a Malpaga erra per la ricca loggia,  
mutato l'elmo nel cappuccio a foggia,  
tra i rimadori e i saggi in atto umano.

E tu, Bergamo, il suo sepolcro vano  
chiudi. Ma all'aspro vento che da Chioggia  
stibila è vivo! Ancor di strage ha roggia  
l'unghia e la pancia il suo stallon romano.


Stretto nel pugno il folgore di guerra,  
i fanti contra Galeazzo ei sferra  
tonando co'l mortaro e la spingarda.

LE CITTÀ DEL  
SILENZIO

Arcato il duro sopracciglio, ei guarda  
di su la manca spalla irta di piastra;  
e, bronzo in bronzo, nell'arcion s'incasta.

CARRARA.

I.

ARRARA, morti son vescovi e conti  
di Luni, e son dispersi i loro avelli;  
gli Spinola e Castruccio Antelminelli  
son morti, e gli Scaligeri e i Visconti;

ed Alberico che t'ornò di fonti,  
gli antichi tuoi signori ed i novelli.  
Ma su quante città regnano i belli  
eroi nati dal grembo de' tuoi monti!

Quei che li armò di soffio più gagliardo,  
quei fa su te da vertice rimoto  
ombra più vasta che quella del Sagro.

E non il santo martire Ceccardo  
t'è patrono, ma solo il Buonaroto  
pel martirio che qui lo fece magro.

II.

Su la piazza Alberica il solleone  
muto dardeggia la sua fiamma spessa;  
e, nel silenzio, a piè della Duchessa  
canta l'acqua la rauca sua canzone.

Dalla Grotta dei Corvi al Ravaccione  
ferve la pena e l'opera indefessa.  
Scendono in fila i buoi scarni lung'essa  
l'arsura del petroso Carrione.

S'ode ferrata ruota strider forte  
sotto la mole candida che abbaglia,  
e il grido del bovaro furibondo,

ed echeggiar la bûccina di morte  
come squilla che chiami alla battaglia,  
e la mina rombar cupa nel fondo.

III.

Arce del marmo, in te rinvenni i segni  
che t'impresse la forza dei Romani;  
sculti al sommo adorai gli Iddii pagani;  
e dissi: "O Roma nostra, ovunque regni!,,

Dissi: "O mio cuore, or fa che tu m'insegni  
la rupe che foggia vollea con mani

LE CITTÀ DEL  
SILENZIO

di foco il grande Artier, sì che i lontani  
marinai la vedesser dai lor legni.,,

E dal Sagro alla Tecchia, da Betogli  
al Polvaccio, da Créstola alla Mossa  
cercai l'arcana imagine scultoria.

Tutta l'Alpe splendea d'eterni orgogli.  
"O cuor,, dissi "il tuo sangue sì l'arrossa!,,  
E in ogni rupe vidi una Vittoria.

LE CITTÀ DEL SILENZIO.

VOLTERRA.



U l'etrusche tue mura, erma Volterra,  
fondate nella rupe, alle tue porte  
senza stridore, io vidi genti morte  
della cupa città ch'era sotterra.

Il flagel della peste e della guerra  
avea piagata e tronca la tua sorte;  
e antichi orrori nel tuo Mastio forte  
empievan l'ombra che nessun disserra.

Lontanar le Maremme febbricose



vidi, e i plumbei monti, e il Mar biancastro,  
e l'Elba e l'Arcipelago selvaggio.

LE CITTÀ DEL  
SILENZIO

Poi la mia carne inerte si compose  
nel sarcofago sculto d'alabastro  
ov'è Circe e il brutal suo beverageo.

VICENZA.



VICENZA, Andrea Palladio nelle Terme  
e negli Archi di Roma imperiale  
apprese la Grandezza. E fosti eguale  
alla Madre per lui tu figlia inerme!

Bartolomeo Montagna il viril germe  
d'Andrea Mantegna in te fece vitale.  
La romana virtù si spazia e sale  
per le linee tue semplici e ferme.

Veggio, di là dalle tue mute sorti,  
per i palladiani colonnati  
passare il grande spirito dell'Urbe

e, nel Teatro Olimpico, in coorti  
i vasti versi astati e clipeati  
del Tragedo cozzar contra le turbe.

LE CITTÀ DEL  
SILENZIO

BRESCIA.

**B**RESCIA, ti corsi quasi fuggitivo,  
nell'ansia d'una voluttà promessa!  
Ed ebbi onta di me, o Leonessa,  
per la vil fiamma che di me nudrivo.

Sol cercai nel tuo Tempio il vol captivo  
della Vittoria, con la fronte oppressa.  
Repente udii su l'anima inaccessa  
fremere l'ala di metallo vivo.

Bella nel peplo dorico, la parma  
poggiata contro la sinistra coscia,  
la gran Nike incideva la sua parola.

“O Vergine, te sola amo, te sola!,,  
gridò l'anima mia nell'alta angoscia.  
Ella rispose: “Chi mi vuole, s'arma.,”

RAVENNA.

**R**AVENNA, Guidarello Guidarelli  
dorme supino con le man conserte  
su la spada sua grande. Al volto inerte  
ferro morte dolor furon suggelli.

Chiuso nell'arme attende i dì novelli  
il tuo Guerriero, attende l'albe certe  
quando una voce per le vie deserte  
chiamerà le Virtù fuor degli avelli.

LE CITTÀ DEL  
SILENZIO

Gravida di potenze è la tua sera,  
tragica d'ombre, accesa dal fermento  
dei fieni, taciturna e balenante.

Aspra ti torce il cor la primavera;  
e, sopra te che sai, passa nel vento  
come polline il cenere di Dante.



## CANTO DI FESTA PER CA- LENDIMAGGIO.

CANTO DI  
FESTA PER  
CALENDI-  
MAGGIO



UOMINI, qual mai voce oggi si spera  
nei campi della terra taciturna,  
nelle città fatte silenziose,  
nei puri solchi del rinato pane  
e nelle selci delle vie maestre?  
Qual parlerà vento di primavera  
mentre si tace l'opera diurna,  
se il giusto Sole genera le rose  
presso le soglie e intorno alle fontane,  
lungo le siepi e su per le finestre?  
Uomini, qual s'attende messaggera  
che tra le man sue certe arrechi l'urna  
dei beni ignoti e, pallida di cose  
ineffabili, annunzii la dimane  
alla potenza del dolor terrestre?

Uomini operatori, anime rudi  
ansanti nei toraci vasti, eroi  
fuliginosi cui biancheggian buoni  
i denti in fosco bronzo sorridenti  
e le tempie s'imperlano di stille;  
voi che torcete il ferro su le incudi,  
il pio ferro atto alle froge dei buoi,  
alle unghie dei cavalli, atto ai timoni

CANTO DI  
FESTA PER  
CALENDI-  
MAGGIO

dei carri, atto agli aratri, agli strumenti  
venerandi delle opere tranquille,  
voi presso il fuoco avito seminudi  
artieri delle antiche fogge; e voi  
negli arsenali ove dà lampi e tuoni  
il maglio atroce su le piastre ardenti,  
atleti coronati di faville;

e voi anche, nei porti ove la nave  
onusta approda, onde si parte onusta,  
che recate su l'òmero servile  
con vece alterna le ricchezze impure  
fluttuanti nel traffico del mondo;  
o voi che a piè delle inesauste cave,  
pel nobile arco e per la porta angusta,  
pel tempio insigne e pel fumoso ovile,  
polite nelle semplici misure  
la pietra che azzurreggia o il marmo biondo;  
e voi, destri in quadrar la sana trave  
pel tetto, in far la madia di robusta  
quercia e di bosso l'arcolaio gentile,  
inchini al pianto delle fibre dure  
sotto la pialla o al tornio fremebondo;

uomini solitarii, su l'erbosa  
via dove giunge suono di campane

CANTO DI  
FESTAPER  
CALENDI-  
MAGGIO

fioco e quell'erba assorda il passo raro,  
dati all'opra dei padri, senza pena  
e senza gioia e senza mutamento;  
uomini in alleanza minacciosa  
di volontà ribelli entro l'immane  
opificio vorace ove l'acciaro  
con suo moto infallibile balena  
ostile come nel combattimento;  
o uomini, oggi che il lavoro posa  
e il sudore non bagna il vostro pane  
e letifica tutti gli occhi il chiaro  
giorno, ascoltate la voce serena  
che spazia ai campi e alle città sul vento.

Or si tace stridore di metalli,  
rombo d'acque, e il vostro ansito, operai.  
Stan mute nel mistero le immortali  
Forze signoreggiate dai congegni  
lucidi e vigilate dagli schiavi.  
Il sol di maggio brilla su i cristalli  
dei tetti immensi come su i ghiacciai.  
Tinte in sanguigno, dentro gli arsenali  
ove marcò la Gloria in vecchi legni,  
le ferrate carcasse delle navi  
grandeggiano deserte. O poggi, o valli,  
o per ovunque nevi di rosai!

Rondini su l'argilla dei canali  
mollì! Ombre delle nubi e soffii pregni  
di pòlline su i pascoli soavi!

CANTO DI  
FESTA PER  
CALENDI-  
MAGGIO

Torbidi uomini, uscite dalle porte,  
disertate le mura ove il tribuno  
stridulo, ignaro del misterioso  
numero che governa i bei pensieri,  
dispregia il culto delle sacre Fonti;  
però che il verbo della nova sorte  
ultimamente vi dirà sol uno  
che ascoltato abbia il canto glorioso  
dei secoli e con gli occhi suoi sinceri  
contemplato il fulgor degli orizzonti.  
Sol chi si nutre della terra è forte.  
Glorificate in voi la Madre! Ognuno  
la sentirà presente al suo riposo.  
Di beltà si faran gli animi alteri,  
di nobiltà s'accenderan le fronti.

È tutto il cielo come un fermo sguardo  
su voi, ma l'erbe un palpito frequente  
hanno come le ciglia per soverchio  
lume. E gli olivi son come una veste  
di verità su i colli inginocchiati.  
Il fiume lento, simile al vegliardo,

CANTO DI  
FESTA PER  
CALENDI-  
MAGGIO

reca la verità; pure il silente  
lago la custodisce nel suo cerchio  
di rupi; e l'armonia delle foreste  
l'accompagna, e l'allodola dei prati.  
Sembra che in ogni gleba un cuor gagliardo  
pulsì. Ed ecco il passato a voi presente  
come un sepolcro che non ha coperchio!  
Ricca è l'antica Madre onde nascete.  
La sua mammella abbeverì i suoi nati.

Poi, Sol calando, ai reduci dal puro  
giulito la Città sembri d'amore  
ardere co' i palagi e le fucine,  
co' i lupanari e con le cattedrali,  
oh come bella, avida e furibonda!  
Il gesto dell'eroe verso il futuro  
amplia la piazza; sola erge il vigore  
d'una gente la torre; alle ruine  
auguste sopra seggono fatali  
presagi; sta nell'anima profonda  
la virtù del pensiero nascituro;  
la volontà si tempera nel dolore;  
l'atto sublime sfolgora; divine  
armonie surgon dai più crudi mali.  
Glorificate la Città feconda!



Quivi restò la testimonianza  
della forza magnifica e pugnace  
che ben commetter seppe il marmo, eletto  
nei monti ad eternar la sua memoria.

Uomini, in voi glorificate l'Uomo!

Il superbo disio della possanza  
quivi trovar soleva la sua pace  
nell'edificio esculto, ai cieli eretto  
qual visibile canto di vittoria.

Uomini, in voi glorificate l'Uomo!

Il vestimento d'ogni alta speranza  
è la bellezza. Ogni conquista audace  
non par compiuta, in terra, se un perfetto  
fior non s'esprima dall'umana gloria.

Uomini, in voi glorificate l'Uomo!

Or quella torna, ch'era dipartita,  
del Mare Egeo mirabil Primavera?  
Par che un igneo spirito si mova  
dal santo lido ad infiammare il mondo.

Glorifichiamo in noi la Vita bella!

La bellezza escir può dall'incallita  
mano del fabro, s'ei la sua preghiera  
alzi verso le Forme dalla nova  
anima sua piena d'ardor giocondo.

Glorifichiamo in noi la Vita bella!

CANTO DI  
FESTA PER  
CALENDI-  
MAGGIO

Sol nella plenitudine è la Vita.  
Sol nella libertà l'anima è intera.  
Ogni lavoro è un'arte che s'innova.  
Ogni mano lavori a ornare il mondo.  
Glorifichiamo in noi la Vita bella!

## CANTO AUGURALE PER LA NAZIONE ELETTA.

CANTO AU-  
GURALE PER  
LA NAZIONE  
ELETTA



TALIA, Italia,  
sacra alla nuova Aurora  
con l'aratro e la prora!

Il mattino balzò, come la gioia di mille titani,  
agli astri moribondi.  
Come una moltitudine dalle innumerevoli mani,  
con un fremito solo, nei monti nei colli nei piani  
si volsero tutte le frondi.

Italia! Italia!

Un'aquila sublime apparì nella luce, d'ignota  
stirpe titania, bianca  
le penne. Ed ecco splendere un peplo, ondeggiare  
una chioma...  
Non era la Vittoria, l'amore d'Atene e di Roma,

la Nike, la vergine santa?

Italia! Italia!

CANTO AU-  
GURALE PER  
LA NAZIONE  
ELETTA

La volante passò. Non le spade, non gli archi, non l'aste,  
ma le glebe infinite.

Spandesi nella luce il rombo dell'ali sue vaste  
e bianche, come quando l'udìa trascorrendo il peltàste  
su'l sangue ed immoto l'oplite.

Italia! Italia!

Lungo il paterno fiume arava un uom libero i suoi  
pingui iugeri, in pace.

Sotto il pungolo dura anelava la forza dei buoi.  
Grande era l'uomo all'opra, fratello degli incliti eroi,  
col piede nel solco ferace.

Italia! Italia!

La Vittoria piegò verso le glebe fendute il suo volo,  
sfiorò con le sue palme

la nuda fronte umana, la stiva inflessibile, il giogo  
ondante. E risalìa. Il vomere attrito nel suolo  
balenò come un'arme.

Italia! Italia!

Parvero l'uomo, il rude stromento, i giovenchi indefessi  
nel bronzo trionfale

CANTO AU- eternati dal cenno divino. Dei beni inespressi  
GURALE PER gonfia esultò la terra saturnia nutrice di messi.  
LA NAZIONE O madre di tutte le biade,  
ELETTA Italia, Italia!

La Vittoria disparve tra nuvole meravigliose  
aquila nell'altezza  
dei cieli. Vide i borghi selvaggi, le bianche certose,  
presso l'ampie fiumane le antiche città, gloriose  
ancora di antica bellezza.

Italia! Italia!

E giunse al Mare, a un porto munito. Era il vespro.  
Tra la fumèa rossastra  
alberi antenne s'artie negreggiavano in un gigantesco  
intrico, e s'ud'la cupo nel chiuso il martello guerresco  
rintronar su la piastra.

Italia! Italia!

Una nave costrutta ingombrava il bacino profondo,  
irta de l'ultime opere.  
Tutta la gran carena sfavillava al rossor del tramonto;  
e la prora terribile, rivolta al dominio del mondo,  
aveva la forma del vomere.

Italia! Italia!



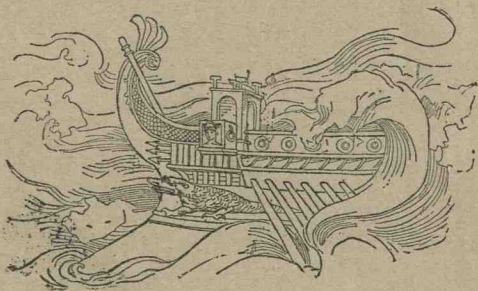
Sopra quella discese precipite l'aquila ardente,  
la segnò con la palma.  
Una speranza eroica vibrò nella mole possente.  
Gli uomini dell'acciaio sentirono subitamente  
levarsi nei cuori una fiamma.

Italia! Italia!

CANTO AU-  
GURALE PER  
LA NAZIONE  
ELETTA

Così veda tu un giorno il mare latino coprirsi  
di strage alla tua guerra  
e per le tue corone piegarsi i tuoi lauri e i tuoi mirti,  
o Semprerinascente, o fiore di tutte le stirpi,  
aroma di tutta la terra,

Italia, Italia,  
sacra alla nuova Aurora  
con l'aratro e la prora!



VERIFICAT  
2007

